

L'IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO PRIMO AVVERTIMENTI UTILI PER LA VITA SPIRITUALE

CAPITOLO I L'IMITAZIONE DI CRISTO ED IL DISPREZZO DI TUTTE LE VANITÀ DEL MONDO

1. «Chi segue me, non cammina nelle tenebre» (*Giov.*, VIII, 12) dice il Signore. Son queste parole del Cristo, con le quali ci ammonisce che dobbiamo imitare la sua vita ed i suoi costumi, se vogliamo essere illuminati da vera luce e guariti da ogni cecità di cuore. Perciò il nostro principale studio sia quello di meditare la vita di Gesù Cristo.
2. L'insegnamento del Cristo è superiore a tutti gli insegnamenti dei Santi, e chi ne possedesse lo spirito, vi troverebbe la manna nascosta. Ma accade che molti, proprio per l'ascoltar spesso il Vangelo, ne sentano poco il desiderio, e questo perché non possiedono lo spirito del Cristo. Chi vuole dunque pienamente comprendere e gustare le parole del Cristo, deve cercare di conformare a Lui tutta la propria vita.
3. Che cosa ti giova dissertare acutamente sulla Trinità, se poi ti manca l'umiltà, e così dispiaci alla Trinità? Non sono certo i discorsi elevati che rendono l'uomo santo e giusto, ma è la vita virtuosa che lo rende caro a Dio. Preferisco piuttosto sentire la compunzione, che saperne la definizione. Se sapessi alla lettera tutta la Bibbia, e quel che tutti i filosofi hanno detto: a cosa servirebbe tutto questo, senza l'amore di Dio e senza la grazia? «Vanità delle vanità, e tutto è vanità» (*Eccl.*, I, 2), fuorché amare Dio e servire a Lui solo. Questa è la sapienza più grande: tendere al regno dei cieli attraverso il disprezzo del mondo.
4. E dunque vanità il cercare le ricchezze destinate a perire, ed in esse sperare. Ed è pure vanità ambire gli onori, ed il voler salire ad un'alta posizione. È vanità l'andar dietro ai desideri della carne e desiderare quello per cui, dopo, ci toccherà d'essere gravemente puniti. È vanità desiderare di aver lunga vita, e curarsi poco di vivere una buona vita. È vanità il guardare soltanto alla vita presente e non prevedere quel che ha da venire. È vanità l'amare quello che passa con tutta rapidità, e non accorrere là, dove la gioia dura in eterno.
5. Ricordati spesso di quel proverbio: «l'occhio non si sazia col vedere e l'orecchio non si riempie con l'ascoltare» (*Eccl.*, I, 8). Studiatvi perciò di distogliere il tuo cuore dall'affetto delle cose visibili e di sollevarti a quelle invisibili. Coloro infatti che van dietro ai propri sensi, macchiano la coscienza e perdono la grazia di Dio.

CAPITOLO II DEL SENTIRE UMILMENTE DI SE STESSI

1. Ogni uomo, per sua natura, desidera di sapere, ma che importa la scienza, senza il timor di Dio? È certamente migliore un umile contadino che serve Dio, che non un superbo filosofo che, dimentico di se stesso, contempla il muoversi delle stelle. Chi conosce bene se stesso, è consapevole di valer poco, e non si compiace delle lodi degli uomini. Anche se sapessi tutte le cose che ci sono al mondo, ma non avessi la carità, cosa mi gioverebbe davanti a Dio, che mi giudicherà per quel che avrò fatto?
2. Acquieta l'eccessiva bramosia di sapere, perché ti è fonte di gran distrazione e d'inganno. Quelli che sanno, hanno piacere di apparire tali ed esser chiamati sapienti. Vi sono molte cose che, il saperle, poco o nulla giovano all'anima. Ed è molto stolto colui che più si applica a certe cose, che non a

quelle che servono per la sua salvezza. Non sono le molte parole che saziano l'anima; ma è la buona vita che dà refrigerio alla mente ed è la coscienza pura che genera una gran fiducia in Dio.

3. Quanto più e meglio sai, con tanto più rigore ne sarai giudicato, se non avrai vissuto santamente. Non ti insuperbire, dunque, per arte o scienza alcuna, ma temi, piuttosto, per quel che ti fu dato a conoscere. Se ti sembra di sapere molte cose e di capire abbastanza bene, sappi tuttavia che son molte di più le cose che non sai. «Non avere un alto concetto di te» (*Rom.*, XI, 20), ma confessa, piuttosto, la tua ignoranza. Perché ti vuoi mettere innanzi ad altri, quando se ne trovano parecchi più dotti di te, e più esperti nella legge? Se vuoi sapere ed imparare utilmente qualcosa, ama di non esser conosciuto e d'esser tenuto in conto di nulla.

4. Questa è un'altissima ed utilissima lezione: una vera conoscenza ed il disprezzo di se stessi. Non avere alcuna stima di se stessi, ed avere sempre degli altri un alto e buon concetto, è grande saggezza e perfezione. Anche se vedessi qualcuno peccare apertamente, o commettere qualcosa di grave, non dovresti, nondimeno, ritenerti migliore: non sai, infatti, fino a quando potrai rimanere costante nel bene. Tutti siamo fragili, ma tu non riterrai alcuno più fragile di te stesso.

CAPITOLO III LA SCIENZA DELLA VERITÀ

1. Felice colui che è istruito direttamente dalla Verità, non per mezzo di figure e di voci che passano, ma così come essa è in se stessa. La nostra opinione ed i nostri sensi spesso ci ingannano, e poco ci vedono. Che giova il gran sottillizzare su cose occulte ed oscure, delle quali non saremo certo rimproverati, nel giorno del giudizio, se le avremo ignorate? È grande stoltezza, dopo aver trascurato le cose utili e necessarie, l'occuparsi volentieri di cose curiose e dannose; pur avendo gli occhi, non vediamo.

2. E che ci deve importare dei generi e delle specie? Colui a cui parla il Verbo eterno, viene liberato dalla moltitudine delle opinioni. Da un unico Verbo procedono tutte le cose, e tutte un solo Verbo proclamano: e questo è «il Principio che parla anche a noi» (cfr. *Giov.*, VIII, 25). Senza di lui nessuno intende o giudica rettamente. L'uomo per cui tutto è uno, e tutto riduce all'uno, e tutto vede nell'uno, può avere il cuore ben fermo e restare in pace con Dio. O Dio verità, fammi essere una sola cosa con te nell'amore eterno! Spesso mi tedia il molto leggere ed ascoltare; in te c'è tutto quello che voglio e che desidero. Alla tua presenza tacciano tutti i dottori e facciano silenzio tutte le creature; e parlami tu solo.

3. Quanto più uno starà raccolto in se stesso, e quanto più si sarà fatto interiormente semplice, tanto più potrà comprendere, senza fatica, più cose e più alte; poiché riceve dall'alto il lume dell'intelletto. Lo spirito puro, semplice e ben fermo non si disperde in molte opere, perché tutto fa ad onore di Dio, e si sforza di restarsene inoperoso per quanto riguarda la ricerca di se stesso. Chi maggiormente ti impaccia e ti molesta, se non la tua immortificata affezione del cuore? L'uomo buono e devoto dispone prima, dentro di sé, le azioni che dovrà poi compiere esternamente. Né quelle lo trascinano verso desideri di inclinazione viziosa, ma è lui stesso che le piega al volere della retta ragione. Chi sostiene più dura battaglia di colui che cerca di vincere se stesso? E questo dovrebbe essere il nostro impegno: vincere, cioè, noi stessi, e renderci ogni giorno più forti, e progredire in qualcosa verso il meglio.

4. In questa vita, ad ogni perfezione si unisce una certa imperfezione, ed ogni nostra speculazione non è priva di una certa nebulosità. L'umile conoscenza di te stesso è la via più sicura per andare a Dio, che non l'indagine approfondita della scienza. Non si deve incolpare la scienza, o qualsiasi semplice cognizione di una cosa, che, considerata in se stessa, è buona ed ordinata da Dio, ma è sempre da preferirsi la buona coscienza e la vita virtuosa. Ma poiché molti mettono maggior impegno nel sapere, piuttosto che nel vivere bene, per questo sbagliano spesso, e non ne ricavano o quasi niente o ben poco frutto

5. Oh, se costoro mettessero tanta diligenza nell'estirpare i vizi e nell'innestare le virtù, quanta ne pongono nell'intavolare questioni, non avverrebbero tanti mali e tanti scandali nel popolo, né vi

sarebbe tanta rilassatezza nei conventi. Certamente, quando arriverà il giorno del giudizio, non ci verrà domandato che cosa avremo letto, ma cosa avremo fatto: né se avremo parlato bene, ma quanto religiosamente avremo vissuto. Dimmi, dove sono, ora, tutti quei signori e quei maestri, che hai così ben conosciuto mentre erano ancora in vita ed erano famosi per gli studi? Altri, ormai, godono le loro prebende, e non so quanto pensino ad essi. Durante la loro vita sembrava che fossero qualcuno, ed adesso di loro non se ne parla più.

6. Oh, quanto passa presto la gloria del mondo! Fosse piaciuto a Dio che la loro vita avesse corrisposto alla loro scienza! allora, sì, che avrebbero studiato ed insegnato bene. Quanti sono quelli che, in questo mondo, si perdono per amore di vana scienza, mentre si curano così poco del servizio di Dio! E poiché antepongono l'esser grandi all'esser umili, così si smarriscono nei loro vani pensieri. È veramente grande chi possiede una grande carità. È veramente grande chi si fa piccolo dentro di sé e stima un nulla anche gli onori più alti. È veramente prudente chi tiene in conto di sterco ogni cosa terrena, per guadagnarsi il Cristo. Ed è, veramente, proprio dotto chi compie la volontà di Dio e rinuncia alla propria volontà.

CAPITOLO IV LA PRUDENZA NELL'AGIRE

1. Non bisogna fidarsi di ogni parola, né di ogni impulso, ma tutto è da ponderare con calma e con prudenza secondo Dio. Ahimè! noi siamo così deboli che, spesso, si crede e si dice, degli altri, più facilmente il male che non il bene. Ma gli uomini perfetti non credono facilmente a chiunque racconti una cosa, dato che conoscono l'umana debolezza, proclive al male ed assai corriva nel parlare.

2. È grande saggezza non esser precipitosi nell'agire e non restare ostinatamente nelle proprie opinioni. Spetta anche a questa saggezza il non credere a qualsiasi discorso degli uomini, come pure a non propalare subito alle orecchie degli altri quel che si è udito o creduto. Consigliati con una persona saggia e coscenziosa; e cerca d'essere istruito da chi è migliore di te, piuttosto che andar dietro alle tue vedute. La vita buona rende l'uomo saggio secondo Dio, ed esperto in molte cose. Quanto più uno sarà umile dentro di sé e più sottomesso a Dio, tanto più saggio e più calmo sarà in tutte le cose.

CAPITOLO V LA LETTURA DELLE SANTE SCRITTURE

1. La verità, non l'eloquenza, va ricercata nelle sante Scritture. Ogni sacra Scrittura deve leggersi con quello stesso spirito con cui fu composta. Nelle Scritture dobbiamo ricercare piuttosto quel che è utile, che non la finezza del discorso. Così pure dobbiamo leggere volentieri i libri devoti e semplici, come i sublimi ed i profondi. Non dare importanza all'autorità dello scrittore, se fu o meno un gran letterato; ma ti spinga a leggere l'amore della pura verità. Non ricercare chi abbia detto questa cosa, ma presta attenzione a cosa vien detto.

2. Gli uomini passano, ma «la verità del Signore rimane in eterno» (*Sal. CXVI, 2*). Senza preferenza di persone, Dio ci parla in vari modi. La nostra curiosità ci è spesso di ostacolo nella lettura delle Scritture, poiché vogliamo capire e discutere, dove bisognerebbe semplicemente passar oltre. Se vuoi cavarne profitto, leggi umilmente, semplicemente e fedelmente, né mai t'importi d'aver fama d'uomo di scienza. Interroga volentieri ed ascolta in silenzio le parole dei Santi, né ti dispiacciono le parabole dei vecchi, poiché non son dette senza una ragione.

CAPITOLO VI GLI AFFETTI DISORDINATI

1. Ogni volta che l'uomo desidera disordinatamente qualcosa, subito diventa irrequieto dentro di sé. Il superbo e l'avarico non trovano mai pace; il povero e l'umile di spirito trascorrono la vita

nell'abbondanza della pace. L'uomo che non è ancora perfettamente morto a se stesso, è presto tentato e vinto in cose piccole e spregevoli. Chi è debole nello spirito, ed in un certo qual modo ancora carnale e propenso a tutto ciò ch'è sensibile, difficilmente si può distaccare del tutto dai desideri terreni. E perciò, quando se ne allontana, spesso si rattrista; e se qualcuno lo contraria, si irrita per nulla.

2. Se poi riesce ad ottenere quel che ardentemente desidera, subito viene oppresso dal rimorso della coscienza: per aver seguito la sua passione, che per nulla giova alla pace che andava cercando. Perciò la pace vera del cuore si trova nel resistere alle passioni, e non nel secondarle. Non c'è, dunque, pace nel cuore dell'uomo carnale, né in chi è dedito alle cose esteriori, ma in chi è fervoroso e spirituale.

CAPITOLO VII FUGGIRE LA VANA SPERANZA E L'ALTERIGIA

1. È vano chi ripone la sua speranza negli uomini o nelle creature. Non vergognarti di servire gli altri, per amore di Gesù Cristo, e di apparire povero in questo mondo. Non ti appoggiare su te stesso, ma stabilisci in Dio la tua speranza. Fa quello che puoi, e Dio aiuterà il tuo buon volere. Non confidare nella tua scienza, o nell'accortezza di qualsiasi essere vivente, ma piuttosto nella grazia di Dio, che soccorre gli umili ed umilia i presuntuosi.

2. Non gloriarti delle ricchezze, se ne hai, né degli amici, perché sono potenti: ma di Dio, che tutto dona, ma soprattutto desidera dare se stesso. Non ti insuperbire della prestanza e bellezza fisica, che si deteriora e si rovina con una semplice malattia. Non compiaceri della tua abilità o del tuo ingegno, per non dispiacere a Dio, a cui appartiene tutto quel che di buono hai avuto per natura.

3. Non crederti migliore degli altri, se non vuoi esser ritenuto peggiore davanti a Dio, che conosce cosa c'è dentro l'uomo. Non ti insuperbire delle opere buone, poiché son diversi, da quelli degli uomini, i giudizi di Dio, a cui spesso dispiace quel che agli uomini piace. Se tu avrai qualcosa di buono, ritieni che gli altri abbiano di meglio, per poter conservare l'umiltà. Non ti nuoce, se ti posponi a tutti; ma ti nuoce moltissimo se ti anteponesi anche ad uno solo. La pace sta sempre con l'umile; nel cuore del superbo, invece, è frequente la gelosia e la collera.

CAPITOLO VIII GUARDARSI DALL'ECCESSIVA FAMILIARITÀ

1. «Non aprire il tuo cuore ad ogni uomo» (*Eccl.*, VIII, 22), ma tratta le tue cose con chi è saggio e timorato di Dio. Conversa di rado con i giovani e con gli estranei. Non adulare i ricchi, e non presentarti volentieri davanti ai potenti. Resta volentieri con gli umili ed i semplici, con persone devote ed educate, e parla di cose edificanti. Non prender familiarità con alcuna donna, ma, senza distinzione, raccomanda al Signore tutte le donne virtuose. Desidera di restare in familiarità solo con Dio e con i suoi Angeli, e sfuggi la conoscenza degli uomini.

2. La carità si deve avere con tutti, ma la familiarità non conviene. Accade talvolta che una persona, finché non si conosce, risplenda di bella fama; quando poi ci è davanti, urta la vista a chi la vede. Crediamo, qualche volta, di piacere agli altri con la nostra familiarità, e proprio allora cominciamo a dispiacere per la sconveniente condotta che, da loro, viene riscontrata in noi.

CAPITOLO IX L'UBBIDIENZA E LA SOTTOMISSIONE

1. È gran bella cosa vivere nell'ubbidienza, esser sottoposto ad un Superiore e non esser padrone di sé. È molto più sicuro lo stare sottoposti che non in autorità. Sono molti quelli che stanno sotto l'ubbidienza, ma più per necessità che per carità: e ne hanno fastidio e facilmente ne mormorano, né raggiungeranno la libertà dello spirito, se non sottomettendosi di tutto cuore per amor di Dio. Corri pure qua e là, non troverai pace se non nell'umile sottomissione, sotto il governo di un Superiore. Immaginare altri luoghi ed il voler cambiare ha ingannato molti.

2. È vero che ciascuno agisce volentieri secondo le sue vedute, e si sente maggiormente inclinato verso quelli che la pensano come lui. Ma se Dio è in mezzo a noi, è necessario che qualche volta rinunciamo anche alle nostre vedute, per amore della pace. Chi è così sapiente da poter conoscere completamente tutte le cose? Perciò non volerti fidare troppo delle tue opinioni, ma ascolta volentieri anche le opinioni degli altri. Se la tua opinione è buona, e la lasci per amor di Dio, e ne segui un'altra, ne trarrai un maggior profitto.

3. Spesso, infatti, ho sentito dire che è più sicuro ascoltare e ricevere un consiglio, che non darlo. Può anche accadere che sia buona l'opinione dell'uno e dell'altro; ma il non voler assentire a quella degli altri, quando la ragione o la circostanza lo richieda, è segno di superbia ed ostinazione.

CAPITOLO X EVITARE IL PARLARE SUPERFLUO

1. Evita il tumulto degli uomini, in quanto puoi; è di grande impedimento, infatti, il trattare gli affari di questo mondo, anche quando si faccia con semplicità d'intenzione. Dato che subito siamo contaminati e fatti schiavi dalla vanità. Vorrei che fossero state di più le volte che ho taciuto, e di non essermi trovato in mezzo agli uomini. Ma perché parliamo e confabuliamo tra di noi tanto volentieri, quando poi è raro il ritornare al silenzio con la coscienza illesa? Parliamo volentieri perché cerchiamo di consolarci a vicenda con le nostre conversazioni, e ci auguriamo di alleggerire il cuore oppresso da diversi pensieri. E molto volentieri ci piace di parlare e pensare su quelle cose che amiamo o che desideriamo assai, oppure su quelle che ci contrariano.

2. Ma, ahimè!, spesso invano e senza frutto. Poiché questa consolazione esterna è di non poco danno per l'interna e divina consolazione. Perciò è necessario vegliare e pregare, perché il tempo non trascorra oziosamente. Se è lecito e necessario parlare, parla di cose che diano edificazione. La cattiva abitudine, e la negligenza per il nostro profitto, contribuiscono molto a non far custodire la nostra lingua. Tuttavia giova non poco, per il profitto spirituale, il trattare devotamente di argomenti spirituali, soprattutto quando si riuniscono, in Dio, persone che abbiano affinità d'animo e di spirito.

CAPITOLO XI IL CONSEGUIMENTO DELLA PACE ED IL DESIDERIO DI PROGRESSO

1. Noi potremmo avere tanta pace, se non ci volessimo occupare dei discorsi e dei fatti altrui, e che non ci riguardano affatto. Come può restarsene a lungo in pace chi si immischia nelle faccende altrui? chi se ne va fuori in cerca di occasioni? chi poco, o di rado, si raccoglie in se stesso? Beati i semplici, poiché avranno tanta pace.

2. Come fecero certi santi ad essere così perfetti e contemplativi? Perché si impegnarono a mortificare completamente, in se stessi, ogni desiderio terreno: e così poterono restare uniti a Dio con tutte le fibre del loro cuore, ed occuparsi liberamente di se stessi. Noi siamo troppo occupati con le nostre passioni, e ci affanniamo troppo dietro cose passeggere. Raramente riusciamo ad imbrigliare completamente anche un solo vizio, e non ardiamo dal desiderio di progredire ogni giorno; restiamo, perciò, freddi e tiepidi.

3. Se fossimo perfettamente morti a noi stessi e del tutto liberi da impacci interiori, allora potremmo anche gustare le cose divine e sperimentare un poco la contemplazione celeste. Ma l'unico, e più grande impedimento, è che non siamo liberi dalle passioni e dalle concupiscenze, né ci sforziamo di avviarcì per il cammino perfetto dei santi. Quando poi ci si para davanti anche una piccola contrarietà, subito ci perdiamo di coraggio, e ricorriamo alle umane consolazioni.

4. Se, da uomini forti, ci sforzassimo di tener duro nella lotta, senza dubbio vedremmo venirci dal cielo l'aiuto del Signore. Infatti è pronto a soccorrere quelli che lottano e sperano nella sua grazia, lui che ci procura le occasioni di combattere perché possiamo vincere. Se poi facciamo consistere il profitto della religione soltanto in queste osservanze esteriori, la nostra devozione finirà molto presto.

Poniamo, invece, la scure alla radice, perché, purificati dalle passioni, possiamo possedere la pace dello spirito.

5. Se ogni anno riuscissimo ad estirpare anche un solo vizio, diventeremmo ben presto uomini perfetti. Invece, al contrario, ci accorgiamo spesso di essere stati più buoni e più puri all'inizio della conversione, di quanto non siamo dopo molti anni di professione. Il fervore ed il profitto dovrebbero aumentare ogni giorno; ma, ora, ci sembra gran che, se uno riesce a conservare parte del primitivo fervore. Se ci facessimo un po' di violenza all'inizio, potremmo fare poi ogni cosa con facilità e con gioia.

6. È duro smetterla con le abitudini, ma è più duro andare contro la propria volontà. Ma se non vieni a capo degli ostacoli piccoli e leggeri, quando potrai superare quelli più difficili? Resisti fin dal principio alla tua inclinazione e dimentica la cattiva abitudine, se non vuoi che, poco a poco, ti trascini in maggiore difficoltà. Oh, se tu facessi attenzione a quanta pace a te stesso e quanta gioia procureresti agli altri, comportandoti bene, ritengo che saresti più sollecito del tuo profitto spirituale.

CAPITOLO XII UTILITÀ DELLE AVVERSITÀ

1. Per noi è bene l'avere, talvolta, qualche difficoltà e contrarietà; perché servono, spesso, a far rientrare l'uomo in se stesso e fargli riconoscere d'essere in esilio, e non riporre la propria speranza in alcuna cosa del mondo. È bene che soffriamo, talvolta, contraddizioni e che di noi non si abbia un buon concetto, o inadeguato, anche quando ci comportiamo bene e con rettitudine di intenti. Cosa, questa, che giova all'umiltà e ci preserva dalla vanagloria. Infatti, quando esternamente siamo vilipesi dagli uomini, e riceviamo poco credito, allora ricerchiamo meglio Dio come nostro testimone interiore.

2. Perciò l'uomo dovrebbe stabilirsi in Dio in modo tale da non sentire il bisogno di cercare tante consolazioni umane. Quando un uomo di buona volontà è tribolato, o tentato, o afflitto da cattivi pensieri, solo allora comprende di aver più bisogno di Dio, senza del quale riconosce di non poter far nulla di buono. Ed allora si rattrista, piange e prega per le miserie che soffre. Allora ha il disgusto di vivere a lungo e desidera che arrivi la morte, «per potersi dissolvere e vivere in Cristo» (cfr. *Fil.*, I, 23). Allora si rende pure ben conto che perfetta sicurezza e pace completa non si possono avere in questo mondo.

CAPITOLO XIII COME REPRIMERE LE TENTAZIONI

1. Finché viviamo in questo mondo, non possiamo andare esenti da tribolazioni e tentazioni. Per questo in *Giobbe* sta scritto: «La vita dell'uomo sulla terra è una tentazione» (cfr. *Giob.*, VII, 1). Perciò ciascuno dovrebbe preoccuparsi delle proprie tentazioni e vegliare in preghiera, perché il diavolo, che non dorme mai, ma «si rigira cercando chi divorare» (*I Pietro*, V, 8), non trovi il modo d'ingannare. Nessuno è così perfetto e così santo da non avere qualche tentazione, né possiamo mai andarne del tutto esenti.

2. Eppure le tentazioni, per quanto siano moleste e gravi, spesso sono molto utili all'uomo; perché in esse l'uomo si umilia, si purifica e si istruisce. Tutti i santi passarono attraverso molte tribolazioni e tentazioni, e ne trassero profitto. E quelli che non seppero sostenere tentazioni, diventarono reprobì e si perdettero. Non v'è alcun ordine così santo, né luogo così appartato, dove non si trovino tentazioni o avversità.

3. L'uomo, finché vivrà, non è mai del tutto al sicuro dalle tentazioni, perché è dentro di noi la causa della tentazione, per il fatto stesso che siamo nati nella concupiscenza. Se una tentazione o tribolazione se ne va, ne sopravviene un'altra; ed avremo sempre qualcosa da sopportare, giacché abbiamo perduto il bene della nostra felicità. Molti cercano di sfuggire le tentazioni, e vi cadono in

un modo più grave. Non possiamo vincere attraverso la sola fuga; ma, attraverso la pazienza e la vera umiltà, potremo diventare più forti di tutti i nemici.

4. Chi cerca soltanto un diversivo esterno, e non sradica la radice del male, farà poco profitto, anzi le tentazioni gli ritorneranno più presto e ne soffrirà peggio. Poco a poco, per mezzo della pazienza e della costanza, con l'aiuto di Dio, le supererai meglio che con la tua asprezza ed intrattabilità. Nella tentazione accetta più spesso consigli, e non comportarti con durezza con chi è tentato; ma infondi conforto, come vorresti fosse fatto con te.

5. Principio di tutte le brutte tentazioni sono l'incostanza d'animo e la scarsa confidenza in Dio; infatti come la nave senza timone viene squassata dai flutti qua e là, così l'uomo debole, e che abbandona i suoi propositi, è tentato in vari modi. Il fuoco saggia il ferro, e la tentazione l'uomo giusto. Spesso non sappiamo quel che possiamo, ma la tentazione ci svela quello che siamo. Bisogna però vigilare, specialmente all'insorgere della tentazione: perché allora si vince più facilmente il nemico, se non gli si permette in nessun modo di entrare per la porta del nostro spirito; ma gli si andrà incontro, fuori della soglia, appena avrà bussato. Per questo ci fu chi disse: «Combatti, appena che si affaccia, il male, che non ci sarà medicina che valga, quando ormai, per troppi indugi, avrà preso piede» (OVIDIO, *De Remed.*, II, 91). Infatti, dapprima si affaccia alla mente un semplice pensiero, quindi un'insistente immaginazione, a cui segue, poi, la compiacenza, la commozione perversa ed il consenso. E così, a poco a poco, il nemico maligno s'introduce completamente in noi, se non gli si oppone resistenza fin dall'inizio. E quanto più a lungo uno sarà stato pigro a resistere, tanto più egli diventa ogni giorno più debole, mentre sempre più forte diventerà il nemico contro di lui.

6. Certuni soffrono le tentazioni più gravi all'inizio della loro conversione, altri invece alla fine. Altri, poi, stanno male per quasi tutta la loro vita. Alcuni sono tentati abbastanza leggermente, secondo la sapienza e la giustizia dell'ordinamento divino, che soppesa la condizione ed i meriti degli uomini e predispone tutto per la salvezza dei suoi eletti.

7. Perciò non dobbiamo disperare, quando siamo tentati: ma proprio allora, con maggior fervore, dobbiamo pregare Dio perché si degni di venirci in aiuto in ogni tribolazione; è lui, infatti, che come dice Paolo, «ci darà con la tentazione il soccorso» (*I Cor.*, X, 13), per poterla sostenere. Umiliamo, dunque, le anime nostre sotto la mano di Dio, in ogni tribolazione e tentazione, poiché «salverà gli umili di spirito» (*Sal.* XXXIII, 19) e li esalterà.

8. È nelle tentazioni e nelle tribolazioni che si prova quanto l'uomo abbia tratto profitto; ed è lì che c'è il maggior merito e che la virtù si manifesta meglio. E non è gran cosa che l'uomo sia devoto e fervoroso quando non sente il peso della sofferenza; ma se al tempo dell'avversità saprà soffrire con pazienza, ci sarà allora speranza di un gran profitto. Certuni sanno difendersi bene dalle grandi tentazioni, e si lasciano poi sopraffare dalle piccole, che son cosa di ogni giorno: e questo perché, così umiliati, non presumano di se stessi nelle grandi tentazioni, mentre sono così deboli di fronte alle piccole.

CAPITOLO XIV EVITARE I GIUDIZI TEMERARI

1. Tieni rivolti gli occhi su te stesso, ed evita di giudicare le azioni degli altri. Nel giudicare gli altri l'uomo si affatica invano, spesso sbaglia e facilmente pecca; giudicando, invece, ed esaminando se stesso, compie sempre un lavoro fruttuoso. Quanto più una cosa ci sta a cuore, tanto più ne diamo un giudizio con una certa frequenza: perdiamo infatti facilmente, per affetto personale, la rettitudine del giudizio. Se fosse sempre Dio il puro oggetto dei nostri desideri, non saremo così facilmente turbati per la resistenza che può esser fatta al nostro sentire.

2. Ma spesso si nasconde qualcosa dentro di noi, oppure viene dal di fuori, e che ci attrae, al pari della verità. Molti cercano nascostamente se stessi, nelle cose che fanno, e non se ne rendono conto. Sembra anche che vivano in perfetta pace, quando le cose vanno come loro vogliono e giudicano; ma se prendono una piega differente da quella che desiderano, subito si turbano e si rattristano. Molto

spesso, per la diversità dei sentimenti e delle opinioni, sorgono dissensi tra gli amici ed i concittadini, tra i religiosi ed i fedeli.

3. Si abbandona difficilmente una vecchia abitudine, e nessuno si lascia trascinare volentieri al di là delle proprie vedute. Se ti appoggi di più sulla tua ragione o sulle tue capacità, che non sulla potenza con cui Gesù Cristo sa assoggettare a sé, raramente ed a stento diventerai un uomo illuminato; dato che Dio vuole che gli siamo completamente sottomessi e che passiamo sopra ad ogni ragionamento con amore ardente.

CAPITOLO XV LE OPERE FATTE PER AMORE

1. Non si deve fare alcun male, per nessuna cosa al mondo, né per amore di nessun uomo; tuttavia, per utilità di chi ne abbia bisogno, qualche volta si può liberamente tralasciare un'opera buona, oppure cambiarla in una migliore. Così facendo, infatti, non si perde l'opera buona, che viene cambiata in meglio. Senza l'amore l'opera esteriore non serve a nulla; tutto quello, invece, che si fa per amore, per quanto piccola e disprezzabile cosa sia, tutto diventa fruttuoso. Poiché Dio dà maggior peso all'intenzione con cui si agisce, che non all'opera che vien fatta.

2. Fa molto chi ama molto. Fa molto chi fa bene le cose. Le fa bene chi è più a servizio del bene comune che non del suo volere. Spesso ci sembra che sia amore, ed è piuttosto carnalità: inclinazione naturale, volontà propria, speranza di ricompensa, attaccamento ai propri comodi, son tutte cose che raramente non vogliono restarsene presenti.

3. Chi possiede un amore vero e perfetto in nessuna cosa ricerca se stesso; ma desidera soltanto che in tutto si realizzi la gloria di Dio. Non invidia neanche nessuno, perché non predilige alcuna gioia personale, né vuol gioire in se solo; ma, al di sopra di tutti i beni, desidera d'esser felice in Dio. Non attribuisce alcun bene a nessuno, ma lo riferisce totalmente a Dio, dal quale tutto deriva, come una fonte, e nel quale, come nel loro fine, tutti i santi fruitivamente riposano. Chi avesse una sola scintilla di vero amore, s'accorgerebbe certamente che tutte le cose terrene son piene di vanità.

CAPITOLO XVI SOPPORTARE I DIFETTI ALTRUI

1. Quel che l'uomo non può correggere in sé e negli altri, lo deve sopportare pazientemente, finché Dio non disponga altrimenti. Pensa che forse così è meglio, perché tu sia messo alla prova e ad esercitare la pazienza, senza la quale i nostri meriti non hanno gran peso. Peraltro devi pregare anche per questi fastidii, perché Dio si degni di soccorrerti, e tu possa ben sopportarli.

2. Se qualcuno, dopo essere stato ammonito una o due volte, non si calma, non metterti a litigare con lui; ma affida tutto a Dio, che sa ricavare il bene anche dal male, per realizzare la sua volontà e la sua gloria in tutti i suoi servi. Cerca di esser paziente nel sopportare i difetti altrui e qualsiasi debolezza; poiché ne hai molti anche tu, che devono esser sopportati dagli altri. Se non puoi diventare tu come vorresti, come potrai esigere che altri sia come tu vuoi? Vorremmo volentieri che gli altri fossero perfetti, ed intanto non ci emendiamo dai nostri difetti.

3. Vogliamo che gli altri siano severamente ripresi, ma noi non vogliamo esser ripresi. Ci dispiace la libertà di cui godono gli altri, e vogliamo, nondimeno, che non ci sia negato nulla di quanto chiediamo. Vogliamo che gli altri siano più strettamente vincolati dalle leggi, ma in nessun modo sopportiamo che noi stessi possiamo esserne coartati. È perciò chiaro quanto raramente si tratti il prossimo come noi stessi. Se tutti fossero perfetti, cosa avremmo da sopportare dagli altri per amor di Dio?

4. Ora, invece, Dio ha così disposto, che impariamo «a portare l'uno i pesi dell'altro» (*Gal.*, VI, 2); poiché nessuno è senza difetto, nessuno senza il suo peso; nessuno è sufficiente a se stesso, nessuno abbastanza saggio per se stesso: ma dobbiamo sopportarci a vicenda, a vicenda consolarci, come pure aiutarci, istruirci e correggerci. Quanto poi sia il valore di ciascuno, meglio si manifesta in occasione

di una contrarietà. Poiché non sono le occasioni che rendono debole l'uomo, ma mettono in risalto quale egli è.

CAPITOLO XVII LA VITA MONASTICA

1. Bisogna che tu impari a reprimere te stesso in molte cose, se vuoi mantenere la pace e la concordia con gli altri. Non è da poco abitare nei monasteri o in comunità, e restarvi senza lagnanze, e perseverarvi fedele fino alla morte. Beato chi vi sarà vissuto bene e vi avrà concluso felicemente la sua vita. Se ci vuoi stare nel modo dovuto e trarne profitto, considerati come esule e pellegrino sulla terra. Bisogna che tu ti faccia stolto per amore di Cristo, se vuoi vivere la vita religiosa.

2. Importano poco l'abito e la tonsura; ma il cambiamento dei costumi e la completa mortificazione delle passioni formano il vero religioso. Chi cerca altro che non Dio solo e la salvezza dell'anima propria, non troverà che tribolazione e dolore. Neanche può a lungo conservarsi in pace chi non si sforza di essere il minimo di tutti ed a tutti sottomesso.

3. Sei venuto per servire e non per comandare; sappi che sei stato chiamato a soffrire e faticare, non per stare in ozio o per confabulare. Qui dunque si provano gli uomini, come l'oro nel crogiolo. Qui non può rimanere nessuno, se non si sarà voluto umiliare di tutto cuore per amor di Dio.

CAPITOLO XVIII GLI ESEMPI DEI SANTI PADRI

1. Considera gli splendidi esempi dei santi padri, nei quali rifulse la vera perfezione e religione, e vedrai quanto sia poco e quasi nulla quel che noi facciamo. Ahimè! cos'è la nostra vita se si paragona alla loro? I santi e gli amici di Cristo servirono il Signore nella fame e nella sete, nel freddo e nella nudità, nella fatica e nella stanchezza, nelle veglie e nei digiuni, nelle preghiere e nelle sante meditazioni, nelle persecuzioni ed in innumerevoli obbrobrii (cfr. *2 Cor.*, XI, 27).

2. Quante e quanto gravi tribolazioni soffrirono gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini e tutti gli altri che vollero ricalcare le orme del Cristo! Ebbero in odio le loro anime, infatti, in questo mondo, per poterle possedere nella vita eterna. Che vita di rigore e di rinuncia condussero i santi padri nell'eremo! che lunghe e gravi tentazioni sostennero! quanto spesso sono stati tormentati dal nemico! quanto frequenti e fervide preghiere innalzarono a Dio! che rigide astinenze praticarono! quale grande entusiasmo e fervore hanno avuto per il loro profitto spirituale! quale dura lotta sostennero per aver ragione dei loro vizi! che pura e retta intenzione hanno conservato verso Dio. Durante il giorno lavoravano e le notti le passavano in continua preghiera, benché non cessassero affatto dal pregare mentalmente mentre lavoravano.

3. Spendevano utilmente tutto il loro tempo, ed ogni ora dedicata a Dio sembrava loro troppo breve; e per la gran dolcezza della contemplazione dimenticavano persino la necessità fisica di nutrirsi. Rinunciavano a tutte le ricchezze, alle dignità, agli onori, agli amici ed ai parenti; non desideravano possedere alcuna cosa di questo mondo e prendevano appena il necessario per vivere; pur riconoscendolo necessario, erano dispiaciuti di dover provvedere al loro corpo. Pertanto erano poveri di cose terrene, ma straricchi di grazia e di virtù. Al di fuori erano dei miserabili, ma interiormente erano confortati dalla grazia e dalla consolazione divina.

4. Erano stranieri per il mondo, ma vicini a Dio e suoi intimi amici. Quanto a se stessi si ritenevano un nulla e spregevoli per questo mondo; ma preziosi e cari erano agli occhi di Dio. Si conservavano in vera umiltà, vivevano in semplice ubbidienza, procedevano in amore ed in pazienza; e progredivano, perciò, ogni giorno, nello spirito, ottenendo grande grazia presso Dio. Additati ad esempio a tutti i religiosi, son loro che devono più stimolarci a progredire nel bene, che non il gran numero dei tiepidi a farci rilassare.

5. Quanto grande fu il fervore di tutti i religiosi all'inizio della loro santa istituzione! che devozione nella preghiera! che gara di virtù! che modello di disciplina! che rispetto ed obbedienza fioriva in

tutti, sotto la regola del Maestro! Le tracce che ne rimangono, ancor oggi attestano che quelli furono veramente uomini santi e perfetti, che, lottando strenuamente, calpestarono il mondo. Ora, invece, viene molto stimato chi non trasgredisce la legge e chi riesce a sopportare con pazienza quel che egli stesso si è imposto.

6. Oh! tiepidezza e trascuratezza del nostro stato, per cui così presto veniamo meno al primitivo fervore; e, per rilassatezza e tiepidezza, ci vien perfino a noia la vita! Volesse il cielo che in te, che più spesso hai veduto tanti esempi di persone devote, non si addormenti del tutto l'impulso a progredire nelle virtù!

CAPITOLO XIX GLI ESERCIZI DEL BUON RELIGIOSO

1. La vita del buon religioso deve essere eccellente in tutte le virtù, perché possa essere tale interiormente, quale sembra agli uomini esternamente. E, per la verità, dev'esserlo molto di più interiormente, di quanto esteriormente si vede; dato che è Dio che ci vede, a cui dobbiamo somma reverenza, dovunque ci troviamo, ed al cui cospetto dobbiamo camminare puri come gli angeli. Ogni giorno dobbiamo rinnovare il nostro proposito e risvegliare il nostro fervore, come se proprio allora fossimo all'inizio della conversione, e dire: «Aiutami, Signore Iddio, nel mio buon proposito e nel tuo santo servizio, e concedimi, ora, di cominciare oggi una vita perfetta, perché quel che ho fatto fin'ora non vale nulla».

2. Dal nostro proposito dipende il cammino del nostro progresso, ed è necessaria una gran diligenza a chi vuole ben progredire. Poiché, se spesso vien meno chi fa fermi propositi, che sarà di chi raramente o con minore fermezza si sarà proposto qualcosa? Accade poi in vari modi che si abbandonino i nostri propositi, ed anche una leggera omissione nei nostri esercizi è difficile che passi senza discapito alcuno. Il proposito dei giusti, più che nella propria saggezza, si fonda sulla grazia di Dio, nel quale sempre confidano, qualsiasi cosa intraprendano. Infatti l'uomo propone, ma Dio dispone, «né è in potere dell'uomo la sua vita» (cfr. *Ger.*, X, 23).

3. Se per motivo di pietà o di utilità fraterna si omette talvolta il consueto esercizio, vi si potrà facilmente riparare più tardi. Ma se si tralascia facilmente per noia o per negligenza, allora è cosa abbastanza colpevole, e ne risentiremo il danno. Sforziamoci quanto più possiamo, anche se poi mancheremo leggermente in tante cose. Tuttavia dobbiamo sempre proporci qualcosa di determinato, e specialmente contro quelle cose che maggiormente ci ostacolano. Parimenti dobbiamo esaminare ed ordinare sia l'esterno che l'interno di noi stessi, poiché l'uno e l'altro servono al nostro progresso.

4. Se non riesci a stare continuamente raccolto, cerca almeno di riuscirvi ogni tanto, ed almeno una volta al giorno, al mattino, cioè, o alla sera. Al mattino fa il proposito, ed alla sera esamina la tua condotta; come ti sei comportato durante il giorno, in discorsi, in azioni ed in pensieri; poiché forse in queste cose hai più spesso offeso Dio ed il prossimo. Mettiti in guardia, da uomo forte, contro le diaboliche malizie, modera la gola e terrai a freno con maggiore facilità ogni appetito carnale. Non stare mai del tutto in ozio; ma leggi, o scrivi, o prega, o medita, o lavora a qualcosa di comune utilità. Gli esercizi che riguardano il fisico vanno compiuti però con discrezione e non tutti devono farli allo stesso modo.

5. Le pratiche che non riguardano la vita comune, non devono essere ostentate esternamente, poiché gli esercizi privati si compiono più sicuramente in segreto. Bada però di non esser pigro per gli esercizi comuni e più pronto per quelli privati; ma dopo aver compiuto integralmente e fedelmente quel che si deve e che è stato comandato di fare, se ancora ti avanza tempo, applicati pure a te stesso, come desidera la tua devozione. Non tutti possono fare gli stessi esercizi; ma l'uno è più adatto a questo, ed un altro a quello. Anche secondo la diversità del tempo piacciono esercizi diversi; alcuni piacciono più per i giorni di festa, altri per i giorni feriali. Di alcuni ne abbiamo bisogno nel tempo della tentazione, di altri in tempo di pace e di tranquillità. A certe cose ci piace pensare quando siamo tristi, ad altre quando siamo lieti nel Signore.

6. All'avvicinarsi delle feste principali si devono rinnovare i buoni esercizi ed implorare con maggior fervore l'intercessione dei santi. Da una festa all'altra dobbiamo fare tali propositi come se frattanto dovessimo lasciare questo mondo ed arrivare alla festa dell'eternità. Ci dobbiamo perciò preparare sollecitamente nei periodi di raccoglimento, e vivere più devotamente, ed osservare più strettamente ogni regola, come se, entro breve tempo, dovessimo ricevere da Dio il premio della nostra fatica.

7. E se ci venisse differito, riteniamo di non esserci ben preparati e di non essere ancora degni di tanta gloria, che dovrà manifestarsi in noi nel tempo preordinato, e cerchiamo di prepararci meglio ad uscire da questa vita. «Beato è quel servo (dice l'evangelista Luca) che, quando arriverà il padrone, sarà trovato sveglio: in verità vi dico che lo metterò a capo di tutti i suoi beni» (*Luca*, XII, 37; *Matt.*, XXIV, 47).

CAPITOLO XX L'AMORE DELLA SOLITUDINE E DEL SILENZIO

1. Cerca il tempo opportuno per occuparti di te stesso e ripensa spesso ai benefici ricevuti da Dio. Lascia stare le curiosità. Leggi attentamente materie tali che ti possano procurare più compunzione che occupazione. Se ti saprai sottrarre ai discorsi superflui ed all'ozioso girovagare, come pure dall'ascoltare le novità e le chiacchiere, troverai tempo sufficiente ed adatto per trattenerci in buone meditazioni. I più grandi tra i santi evitavano, quando potevano, i contatti umani e preferivano servire Dio in segreto.

2. Qualcuno ha detto: «Ogni volta che sono stato in mezzo agli uomini, ne ritornai meno uomo» (*SENECA, Epist. VII*). È quello che sperimentiamo molto spesso, dopo aver parlato a lungo. È più facile tacere del tutto, che non eccedere con la parola. È più facile restarsene nascosti in casa, che potersi sufficientemente custodire quando si è fuori. Perciò chi ha intenzione di raggiungere una vita interiore e spirituale, deve con Gesù allontanarsi dalla folla. Nessuno può mostrarsi con sicurezza, se non chi sa nascondersi volentieri. Nessuno può parlare con sicurezza, se non chi sa tacere volentieri. Nessuno sa comandare con sicurezza, se non chi sa stare volentieri sottoposto. Nessuno sa dare ordini con sicurezza, se non chi ha bene imparato ad obbedire.

3. Nessuno può sicuramente esser lieto, se non chi abbia in sé la testimonianza di una buona coscienza. Senonché la sicurezza dei santi fu sempre piena del timor di Dio. Quantunque risplendessero per grandi virtù e grazia, non per questo furono meno solleciti ed umili in se stessi. La sicurezza dei cattivi, invece, ha origine dalla superbia e dalla presunzione, ed, alla fine, si rivolge in loro inganno. Non ti ripromettere mai sicurezza in questa vita, anche se ti sembra di esser un buon monaco o un devoto eremita.

4. Spesso i migliori nella stima degli uomini son quelli che hanno corso maggiori pericoli, proprio a causa della loro eccessiva confidenza in se stessi. Ne segue che per molti è più utile non andare del tutto esenti da tentazioni, ma esserne assaliti spesso, perché non acquistino troppa sicurezza e non avvenga che si insuperbiscano, ed anche perché non si abbandonino troppo sfacciatamente alle consolazioni esteriori. Che buona coscienza conserverebbe chi non ricercasse mai una gioia passeggera, chi mai si immischiasse delle faccende del mondo! Che grande pace e quiete possederebbe chi sapesse distaccarsi da ogni vana preoccupazione e nutrisse soltanto salutari e divini pensieri, e riponesse in Dio ogni sua speranza!

5. Nessuno è degno di celeste consolazione, se prima non si sia diligentemente esercitato nella santa compunzione. Se vuoi sentir compunzione dentro il tuo cuore, entra nella tua stanza e cacciane fuori il tumulto del mondo, come è stato scritto: «Compungetevi sui vostri giacigli» (*Sal. IV, 5*). Nella cella troverai quello che, fuori, molto spesso potrai perdere. La cella, a lungo andare, diventa dolce, ma se la trascuri, ingenera noia. Se fin dal principio della tua conversione l'avrai abitata bene e ben custodita, ti diventerà poi una cara amica ed il conforto più gradito.

6. L'anima devota fa progressi nel silenzio e nella tranquillità, ed apprende gli arcani segreti delle Scritture. Lì trova quei fiumi di lacrime, con cui ogni notte potrà lavarsi e mondarsi, per rendersi tanto più familiare al suo Creatore, quanto più si tiene lontana da ogni fragore del mondo. Dio, con i suoi

angeli santi, si avvicinerà a chi si sottrae a conoscenti ed amici. È meglio restare nascosti e pensare a se stessi, che fare miracoli, trascurando se stessi. È cosa lodevole per il religioso l'andare fuori di rado, l'evitare d'esser visto, ed anche il non voler vedere la gente.

7. Cosa vuoi vedere, che poi non ti è lecito avere? «Passa il mondo, e così la sua concupiscenza» (*I Giov.*, II, 17). I desideri della sensualità ci attirano ad andare a spasso; ma, trascorsa quell'ora, che ne avrai riportato, se non un aggravio di coscienza e dissipazione del cuore? Un'allegria partenza genera spesso un triste ritorno, ed un'allegria veglia notturna rende triste il mattino. Così ogni piacere carnale si insinua dolcemente, ma alla fine rimorde ed uccide. Cosa puoi vedere altrove, che tu non veda anche qui? Eccoti il cielo e la terra e tutti gli elementi; di questi, infatti, son composte tutte le cose.

8. Cosa potrai vedere altrove, che può durare a lungo sotto il sole? Potrai credere forse, di riuscire a saziarti, ma non vi potrai riuscire. Anche se ti vedessi davanti tutte le cose, cosa sarebbe se non una vana visione? «Innalza il tuo sguardo a Dio, nel più alto dei cieli» (cfr. *Sal.* CXXII, 1) e prega per i tuoi peccati e per le tue negligenze. Lascia le vanità agli uomini vani; ed occupati, invece, di quel che Dio ti ha comandato. «Chiudi la tua porta dietro di te» (cfr. *Matt.*, VI, 6), e chiama presso di te Gesù, il tuo diletto. Resta nella tua cella con lui, poiché non potresti trovare altrove tanta pace. Se non ne fossi mai uscito e non avessi mai sentito nulla dei rumori del mondo, saresti potuto rimanere meglio in buona pace; ma dato che qualche volta ti piace il sentire le novità, bisogna che, poi, ne sopporti il turbamento di cuore.

CAPITOLO XXI LA CONTRIZIONE DEL CUORE

1. Se vuoi fare qualche progresso, conservati nel timor di Dio e non voler essere troppo libero; ma raffrena sotto la disciplina tutti i tuoi sensi, e non abbandonarti ad un'allegria fuor di luogo. Dedicati alla contrizione del cuore, e troverai la devozione. La contrizione fa scoprire molti beni che la dissipatezza, di solito, fa perdere presto. Fa meraviglia che l'uomo possa essere pienamente felice in questa vita, se considera e pensa al suo esilio ed ai tanti pericoli dell'anima sua.

2. È solo per leggerezza di cuore e trascuratezza dei nostri difetti, che non avvertiamo i dolori dell'anima nostra; anzi ridiamo spesso stupidamente, quando in realtà dovremmo piangere. Non c'è libertà vera, né gioia sincera se non nel timor di Dio unito ad una buona coscienza. Felice colui che può allontanare da sé ogni ostacolo che lo distrae, e racchiudersi nel raccoglimento della santa contrizione! Felice chi sa rimuovere da sé tutto quello che può macchiare o aggravare la sua coscienza. Combatti virilmente; un'abitudine si vince con un'altra abitudine.

3. Se saprai lasciare gli uomini, anche loro ti lasceranno fare i fatti tuoi. Non volerti addossare le brighe degli altri e non impicciarti negli affari dei superiori. Anzitutto tieni sempre gli occhi su di te, e, a preferenza di quanti ti sono cari, ammonisci soprattutto te stesso. Se non godi del favore degli uomini, non ti rattristare per questo; ma solo questo ti sia gravoso, il non comportarti così bene ed il non vivere con quella cautela che conviene ad un servo di Dio e ad un devoto religioso. È spesso più utile e più sicuro che l'uomo non abbia molte consolazioni in questa vita, specialmente quelle sensibili. Se poi non abbiamo le consolazioni divine, o le sperimentiamo più di rado, la colpa è nostra, perché non cerchiamo la contrizione del cuore e non rinunciamo del tutto alle consolazioni vane ed esteriori.

4. Riconosciti indegno della consolazione divina, ed anzi meritevole di grande tribolazione. Quando l'uomo è perfettamente contrito, il mondo intero gli diventa allora pesante ed amaro. L'uomo buono trova materia sufficiente per sentir dolore e piangere. Infatti, sia che consideri se stesso, sia che pensi al prossimo, sa che nessuno vive quaggiù senza tribolazione. E quanto più attentamente si considera, tanto maggiormente si addolora. Materia di giusto dolore e di interna contrizione sono i nostri peccati ed i nostri vizi, nei quali restiamo così avviluppati che, raramente, abbiamo la forza di contemplare le cose celesti.

5. Se pensassi più di frequente alla tua morte, che non a quanto sarà lunga la tua vita, non c'è dubbio che ti correggeresti con maggior fervore. Se ti mettessi pure a soppesare accuratamente, dentro di te,

le pene future dell'inferno e del purgatorio, credo che sopporteresti volentieri fatica e dolore, e non ti spaventeresti di austerità alcuna. Ma poiché queste cose non penetrano nel cuore, e continuiamo ad amare quel che ci lusinga, proprio per questo continuiamo a restarcene freddi e quanto mai pigri.

6. Spesso è per pochezza di spirito che il corpo miserabile si lamenta con tanta facilità. Prega, perciò, umilmente il Signore perché ti dia lo spirito di contrizione, e ripeti col Profeta: «Nutriscimi, Signore, col pane delle lacrime e dissetami col pianto, in gran quantità» (*Sal. LXXIX, 6*).

CAPITOLO XXII CONSIDERAZIONE DELL'UMANA MISERIA

1. Dovunque tu sia e dovunque ti volga, sei un miserabile se non ti rivolgi a Dio. Perché ti turbi se le cose non vanno come tu vuoi e desideri? Chi c'è che abbia tutto secondo il proprio volere? Né io, né tu, né altri sulla terra. Non c'è nessuno al mondo senza qualche tribolazione od angustia, fosse anche re o papa. Chi è che sta meglio? Certamente chi è capace di soffrire qualcosa per amor di Dio.

2. Molti, deboli e malati, dicono: Vedi che bella vita fa quel tale! com'è ricco, com'è grande, com'è potente ed altolocato! Ma se poni attenzione ai beni celesti, vedrai che tutti questi beni terreni non valgono niente; ma sono assai incerti ed, anzi, gravosi, perché non si posseggono mai senza preoccupazione e timore. La felicità dell'uomo non consiste nell'aver beni temporali in abbondanza, dato che gli basta ben poco. È veramente una miseria il vivere sulla terra. Quanto più l'uomo vorrà essere spirituale, tanto più la vita presente gli diventa amara; dato che sperimenta meglio e vede più chiaramente le deficienze della natura corrotta. Infatti il mangiare, il bere, il vegliare, il dormire, il riposare, il faticare, il dover sottostare a tutte le altre necessità della natura, è proprio una gran miseria ed una tribolazione per l'uomo devoto, che ne farebbe volentieri a meno, per esser libero da qualsiasi peccato.

3. L'uomo interiore, difatti, in questo mondo si sente molto gravato dalle necessità corporali. Per questo il Profeta prega devotamente di poterne restar libero, dicendo: «Liberami tu, o Signore, dalle mie necessità» (*Sal. XXIV, 17*). Ma guai a coloro che non vogliono riconoscere la propria miseria! e, ancor più, guai a coloro che amano questa misera e corruttibile vita! Vi sono certuni, difatti, che, anche se riescono ad avere a malapena, faticando o mendicando, il puro necessario, se potessero vivere sempre quaggiù, non si curerebbero affatto del regno di Dio.

4. O stolti ed infedeli di cuore, immersi così profondamente nelle cose terrene da non saper gustare nient'altro al di fuori delle cose carnali. Disgraziati, che solo alla fine si accorgeranno, dolorosamente, quanto spregevole e nulla era quel che essi hanno amato. I santi di Dio, invece, e tutti gli amici devoti del Cristo, non si sono affatto curati di quel che poteva piacere alla carne, né di quel che poteva fiorire in questo mondo; ma ogni loro speranza ed aspirazione era rivolta ai beni eterni. Ogni loro desiderio si spingeva in alto, alle cose durature ed invisibili, per non lasciarsi trascinare in basso dall'amore delle cose visibili. Non voler perdere, o fratello, la fiducia di poter progredire nello spirito; ne hai ancora il tempo e l'opportunità.

5. Perché vuoi rimandare al domani quel che ti sei proposto di fare? Suvvia, comincia subito, dicendo: Ora è il tempo di fare, ora è il tempo di lottare, ora è il tempo adatto per correggersi. Quando stai male e sei tribolato, allora è il tempo per acquistiar meriti. È necessario che tu passi attraverso il fuoco e l'acqua, prima di raggiungere il sollievo. Se non saprai farti violenza, non avrai ragione del male. Finché porteremo in giro questo fragile corpo, non possiamo andar esenti dal peccato, né vivere senza noia e dolore. Ci piacerebbe molto aver pace da ogni molestia, ma dato che, col peccato, abbiamo perduto l'innocenza, con lei abbiamo pure perduto la vera felicità. Dobbiamo, perciò, aver pazienza ed aspettare la misericordia di Dio, fino a che non passi la miseria presente, e tutto quel che è mortale venga assorbito dalla vita.

6. Quanto è grande la fragilità umana, sempre proclive al male! Oggi confessi i tuoi peccati, e domani torni di nuovo a commettere quel che hai confessato. Ora proponi di stare attento, e dopo un'ora agisci come se non ti fossi proposto nulla. Possiamo dunque umiliarci davvero e non aver mai molta stima

di noi stessi, dal momento che siamo così fragili ed incostanti. Inoltre si può perdere in un attimo, con la negligenza, quel che, con molta fatica, si era, finalmente, appena acquisito per mezzo della grazia. 7. Ora, che accadrà, alla fine, di noi, se siamo già tiepidi sin dall'inizio? Guai a noi, se già vogliamo adagiarsi talmente nel riposo, come se già possedessimo la pace e la sicurezza, mentre invece ancora non si vede, nel nostro modo di vivere, neppure l'ombra di una vera santità. Certamente sarebbe un bene se, di nuovo, fossimo ancora ammaestrati, come buoni novizi, alle migliori abitudini, qualora ci fosse ancora la speranza di una qual certa emendazione futura e di un maggior progresso spirituale.

CAPITOLO XXIII LA MEDITAZIONE DELLA MORTE

1. Assai presto per te sarà tutto finito quaggiù; e tu ti comporti come se non fosse così: ma l'uomo oggi c'è e domani non c'è più. Quando poi è scomparso dalla vista, faresto ad uscire anche dalla mente. O stupidità e durezza del cuore umano, che presta attenzione solo al presente, e non guarda davanti, al futuro! Ti dovresti comportare, in ogni azione e pensiero, come se tu dovessi morire oggi stesso. Se avessi una coscienza pura, non avresti molta paura della morte. Sarebbe meglio evitare il peccato, che pensar di sfuggire alla morte. Se oggi non sei preparato, come lo sarai domani? Il domani è incerto, e tu che ne sai se ci sarà un domani?

2. A che serve vivere a lungo, quando ci correggiamo così poco? Ah! non sempre una lunga vita serve a correggerci, ma spesso accresce la colpa. Volesse il cielo che fossimo riusciti, anche per un solo giorno, a viver bene in questo mondo! Molti contano gli anni della loro conversione, ma spesso è scarso il frutto della loro correzione. Se il morire mette paura, il vivere più a lungo sarebbe, forse, più pericoloso. Beato colui che ha sempre davanti agli occhi l'ora della sua morte e che ogni giorno si dispone a morire. Se qualche volta hai visto morire qualcuno, pensa che anche tu dovrai passare per la stessa via.

3. Quando è mattino, pensa di non dover arrivare alla sera. Venuta poi la sera, non osare di riprometterti un nuovo mattino. Sii perciò sempre pronto, e vivi in modo tale, che la morte non ti trovi mai impreparato. Molti muoiono all'improvviso e senza che lo si potesse prevedere. Poiché «nell'ora in cui meno ci si pensa, verrà il Figlio dell'uomo» (cfr. *Luca*, XII, 40). Quando sarà arrivata quell'ultima ora, comincerai a giudicare ben diversamente di tutta la tua vita trascorsa, e ti dispiacerà molto d'essere stato così negligente e svogliato.

4. Quanto felice e prudente è chi si sforza, ora, di vivere in quel modo in cui vorrebbe esser trovato in punto di morte! Gli daranno infatti gran fiducia a morir bene il disprezzo assoluto del mondo, il desiderio fervente di progredire nelle virtù, l'amore alla disciplina, il dolore della penitenza, la prontezza nell'obbedire, la rinuncia a se stesso, il sopportare qualunque contrarietà per amore di Cristo. Mentre sei sano, puoi fare molte cose buone, ma non so cosa potrai fare, una volta ammalato. Sono pochi quelli che diventano migliori con la malattia; come pure sono rari quelli che si santificano con l'andar molto in giro.

5. Non fidare negli amici e nei parenti, e non differire al futuro la tua salvezza: poiché gli uomini si dimenticheranno di te più presto di quel che tu pensi. È meglio provvedere ora, per tempo, e farsi precedere da qualcosa di buono, che non sperare sull'aiuto degli altri. Se non ci pensi ora, da solo, chi ci penserà, poi, per te? Ora il tempo è veramente prezioso. Questi sono «i giorni della salvezza: questo è il tempo propizio» (2 *Cor.*, VI, 2). Ma purtroppo, tu non impieghi abbastanza utilmente questo tempo, in cui potresti meritare quel che ti serve per la vita eterna! Verrà il tempo che desidererai anche un sol giorno, se non una sola ora, per emendarti, e non so se l'avrai.

6. Suvvia, carissimo, da quanto pericolo potresti liberarti ed a quale paura potresti sottrarti, se ora vivessi sempre nel timore e con lo sguardo rivolto alla morte? Impegnati, ora, a vivere in modo tale, che nell'ora della morte tu abbia più da gioire che da temere. Impara adesso a morire al mondo, per cominciare allora a vivere con Cristo. Impara adesso a disprezzare ogni cosa, per potertene, allora, andare liberamente incontro al Cristo. Castiga ora il tuo corpo con la penitenza, per poter avere, allora, una certa confidenza.

7. Ah! stolto, come puoi pensare di vivere a lungo, quando neppure un sol giorno è, per te, sicuro quaggiù? Quanti ne restarono ingannati, e furono strappati dal corpo senza che neppure se ne accorgessero! Quante volte avrai sentito dire che il tale è morto di spada, il tal altro annegato, che quello si è rotta la testa cadendo dall'alto, che quell'altro rimase stecchito mentre mangiava, e che quell'altro è spirato mentre giuocava! C'è chi è morto tra le fiamme, chi è morto di spada, chi di peste e chi assassinato: e così la fine di tutti è data dalla morte, e la vita dell'uomo scorre rapida come un'ombra.

8. Chi si ricorderà di te, dopo la tua morte? e chi pregherà per te? Tutto quello che puoi fare, carissimo, fallo, fallo ora: perché non sai quando morirai, e non sai neppure cosa ne sarà di te dopo la morte. Finché hai tempo, accumula per te ricchezze immortali. Non pensare ad altro che alla tua salvezza; preoccupati solo delle cose di Dio. Fatti ora degli amici, venerando i santi di Dio ed imitando le loro opere: affinché, quando lascerai questa vita, essi «ti ricevano negli eterni tabernacoli» (*Luca*, XVI, 9).

9. Comportati come pellegrino ed ospite sulla terra, a cui non importa nulla degli affari del mondo. Conserva libero il tuo cuore, e levato in alto verso Dio, poiché non hai «quaggiù una stabile dimora» (*Ebr.*, XIII, 14). Innalza ogni giorno lassù preghiere e gemiti mescolati a lacrime, perché il tuo spirito meriti, dopo la morte, di andarsene felicemente al Signore. Così sia.

CAPITOLO XXIV IL GIUDIZIO E LE PENE DEI PECCATORI

1. In tutte le cose considera la fine, e come ti troverai davanti al Giudice severo, a cui nulla è nascosto, che non si placa con i doni, né accetta scusa; ma che giudicherà secondo giustizia. O miserabile ed insensato peccatore! cosa risponderai a Dio che conosce ogni male, tu che, frattanto, hai paura dello sguardo di un uomo adirato? Perché non provvedi a te stesso per il giorno del giudizio, quando nessuno potrà esser disculpato o difeso da altri, ma ciascuno sarà un peso sufficiente per se stesso? Ora è fruttuosa la tua fatica, accetto il tuo pianto, esaudibile il tuo gemito, soddisfacente e purificante il tuo dolore.

2. Ha un grande e salutare purgatorio l'uomo paziente che, ricevendo offese, si addolora più della malizia altrui che non della propria offesa; che prega volentieri per i suoi nemici e perdona di cuore le offese; che non tarda a domandar perdono agli altri; che è più proclive alla compassione che non all'ira; che più spesso fa violenza a se stesso e si sforza di sottomettere totalmente la carne allo spirito. È meglio espiare ora i peccati e stroncare i vizi, piuttosto che aspettare ad espiarli nella vita futura. Veramente ci inganniamo da noi stessi con l'amore disordinato che abbiamo per la nostra carne.

3. Che altro avrà da divorare quel fuoco, se non i tuoi peccati? Quanto più ora ti risparmi e vai dietro alla carne, tanto più duramente lo sconterai poi, e ti riservi maggior materiale da ardere. In quelle cose in cui l'uomo ha più peccato, in quelle sarà più gravemente punito. Lì gli accidiosi saranno stimolati da pungoli ardenti, ed i golosi saranno tormentati da grandissima fame e sete. Lì i lussuriosi e gli amanti del piacere saranno cosparsi di pece ardente e fetido solfo; e, come cani arrabbiati, gli invidiosi urleranno dal dolore.

4. Non ci sarà vizio che non avrà il suo appropriato tormento. Là i superbi saranno ripieni di ogni confusione e gli avari angustiati dalla miseria più sordida. Là una sola ora di pena sarà più grave che non, qui, cent'anni di asprissima penitenza. Là non c'è riposo alcuno, nessuna consolazione per i dannati: qui, invece, ogni tanto si ha una pausa nelle fatiche e si gode del conforto degli amici. Preoccupati, ora, ed abbi dolore dei tuoi peccati, affinché nel giorno del giudizio possa startene sicuro con i beati. Allora infatti «i giusti staranno con molta sicurezza innanzi a coloro che li hanno oppressi e screditati» (*Sap.*, V, 1). Farà, allora, da giudice chi ora si sottomette umilmente ai giudizi degli uomini. Allora il povero e l'umile avranno una grande sicurezza ed il superbo non avrà che paura.

5. Si vedrà allora come fu saggio in questo mondo chi seppe essere stolto e disprezzato per amore di Cristo. Allora ci sarà cara ogni tribolazione pazientemente sopportata, ed «ogni scelleratezza terrà chiusa la sua bocca» (*Sal.* CVI, 42). Allora l'uomo devoto si rallegrerà e si rattristerà chi non ebbe

religione. Allora la carne mortificata esulterà più che se fosse sempre stata nutrita nelle delizie. Allora sarà splendido l'abito rozzo, ed il fine vestito non farà figura. Allora si loderà di più il povero tugurio, che non il palazzo dorato. Allora gioverà di più la costante pazienza, che non tutta la potenza del mondo. Allora verrà esaltata di più la semplice obbedienza, che non tutta la furbizia di questo mondo. 6. Allora ci darà più gioia la pura e buona coscienza, che non la dotta filosofia. Allora avrà più peso il disprezzo delle ricchezze, che non tutti i tesori degli uomini. Allora ti consolerà di più l'aver pregato devotamente, che non l'aver mangiato delicatamente. Allora sarai più contento di aver osservato il silenzio, che non di aver parlato a lungo. Allora avranno più valore le opere sante, che non tante belle parole. Allora ti compiacerai di più per la vita austera e la rigida penitenza, che non per ogni piacere terreno. Impara ora a soffrire un poco, per poter essere liberato allora dalle pene più gravi. Prova prima qui, cosa potrai dopo. Se ora è così poco quel che sei capace di soffrire, come potrai sopportare i tormenti eterni? Se ora una sofferenza da nulla ti rende così insofferente, cosa ti farà allora il fuoco dell'inferno? Ed, in verità, non puoi avere una duplice gioia, godere qui nel mondo e regnare poi con Cristo.

7. Se fino ad oggi fossi sempre vissuto tra gli onori ed i piaceri, a che ti sarebbe giovato tutto questo, se ormai dovessi morire in questo istante? Perciò tutto è vanità, fuorché amare Dio e servire a lui solo. Infatti chi ama Dio con tutto il cuore, non ha paura né della morte, né dei tormenti, né del giudizio, né dell'inferno; perché il perfetto amore rende sicura la via verso Dio. Non c'è da meravigliarsi, invece, se chi trova ancora gusto nel peccare, abbia paura della morte e del giudizio. Ad ogni modo è buona cosa che, se non fosse ancora l'amore a ritrarti dal male, ti trattenga, almeno, la paura dell'inferno. Chi poi non si cura neppure del timor di Dio, non potrà restarsene a lungo nel bene, ed incapperà molto presto nei lacci del diavolo.

CAPITOLO XXV

LA FERVOROSA EMENDAZIONE DI TUTTA LA NOSTRA VITA

1. Sii vigilante e diligente nel servizio di Dio, e pensa spesso: che sei venuto a fare e perché hai abbandonato il mondo? Non è forse per vivere per Dio, e per diventare un uomo di spirito? Attendi, dunque, con fervore alla perfezione, poiché riceverai tra poco la ricompensa delle tue fatiche, ed allora per te, nella tua nuova dimora, non ci sarà più timore, né dolore. Ora faticherai un poco, ma troverai poi un grande riposo, anzi una gioia eterna. Se sarai rimasto fedele e fervoroso nell'operare, senza alcun dubbio Dio sarà fedele e ricco nel ricompensarti. Devi nutrire una buona speranza di giungere al premio; ma non bisogna che tu ne abbia la sicurezza, perché non ti prenda il torpore e l'orgoglio.

2. Un tale, che viveva in ansia e che spesso ondeggiava fra il timore e la speranza, essendosi una volta prostrato in preghiera davanti ad un altare, vinto dalla tristezza, andava così dicendo tra di sé: O se sapessi di certo che sarò perseverante! e subito sentì internamente questa risposta divina: E se lo sapessi, cosa vorresti fare? Fa' ora quello che vorresti fare allora, e sarai più che tranquillo. E subito consolato e confortato, si rimise alla volontà divina ed ebbe fine quell'ondeggiamento ansioso. E non volle più cercare di scoprire accuratamente cosa gli sarebbe successo; ma si dedicò piuttosto a ricercare quale fosse la piacevole e perfetta volontà di Dio, per cominciare e portare a termine ogni opera buona.

3. «Spera nel Signore ed opera il bene (dice il Profeta) ed abita nella terra, e ti sazierai delle sue ricchezze» (*Sal.* XXXVI, 3). È una sola la cosa che distoglie tanti dal migliorare e dal correggersi con fervore: la paura delle difficoltà o la fatica della lotta. E veramente coloro che progrediscono nelle virtù, molto più degli altri, sono quelli che più virilmente si sforzano di vincere quel che per loro è più duro ed avverso. Infatti l'uomo profitta di più e merita maggior grazia quando maggiormente si vince e si mortifica nello spirito.

4. Ma non tutti hanno egualmente molto da vincere o da mortificare. Tuttavia, chi si applica con diligenza, anche se soggetto a molte passioni, riuscirà a fare maggior progresso di altri, di indole migliore, ma non tanto fervorosi nelle virtù. Sono due le cose che giovano, in special modo, per ottenere una completa emendazione; il sottrarsi, cioè, violentemente a quello verso cui la natura

inclinerebbe viziosamente, ed insistere con fervore per conseguire quel bene di cui si ha più bisogno. Cerca pure di evitare e vincere soprattutto quello che più di frequente ti dispiace negli altri.

5. Da tutto prendi motivo per diventare migliore; così, se vedi o senti dei buoni esempi, tu ne sia stimolato ad imitarli. Se, invece, avrai notato qualcosa degna di disapprovazione, stai attento a non farla anche tu; o, se mai tu l'abbia fatta, cerca di correggertene al più presto. Come il tuo occhio osserva gli altri, così, a tua volta, sei osservato dagli altri. Quanto è piacevole e dolce il vedere dei fratelli fervorosi e devoti, ben educati e disciplinati! Quanto è triste e penoso, invece, il veder andare avanti sbadatamente coloro che non praticano quello a cui sono stati chiamati! Quanto è dannoso il trascurare quel che ci si è prefissi dalla propria vocazione e rivolgere l'attenzione a quel che non ci riguarda!

6. Ricordati il proposito che hai fatto, e mettiti davanti l'immagine del Crocifisso. Puoi ben vergognarti, se consideri la vita di Gesù Cristo, di non esserti dato troppo pensiero di conformarti a lui, quantunque tu sia entrato da un pezzo nella via di Dio. Il religioso che attentamente e devotamente medita la vita e la passione del Signore, vi troverà con abbondanza tutto quello che gli è utile e necessario, né ha bisogno di cercare qualcosa di meglio al di fuori di Gesù. Se Gesù crocifisso penetrasse nel nostro cuore, o come diventeremmo presto dotti abbastanza!

7. Il religioso fervente sopporta ed accetta volentieri quel che gli viene comandato. Il religioso negligente e tiepido passa invece da una tribolazione all'altra ed è angustiato da ogni parte, dato che gli manca l'interna consolazione, e gli è vietato di ricercare l'esterna. Il religioso che vive fuori della disciplina, si espone ad un gran rovina. Chi cerca una maggiore libertà e rilassatezza vivrà sempre angustiato; perché l'una o l'altra cosa gli arrecherà sempre dispiacere.

8. Come fanno tanti altri religiosi che vivono così rigorosamente sotto la disciplina claustrale? Escono di rado, vivono ritirati, mangiano poverissimamente, vestono rozzamente, lavorano molto, parlano poco, vegliano a lungo, si alzano presto, pregano lungamente, leggono di frequente, e si conservano nella più completa osservanza. Guarda i Certosini, i Cistercensi, i monaci e le monache di diversi ordini religiosi: si alzano ogni notte per lodare il Signore. Pertanto sarebbe vergognoso se tu dovessi mostrarti pigro in un'attività così santa, quando un così gran numero di religiosi comincia ad innalzare canti di giubilo al Signore.

9. Oh, se non dovessimo far altro che lodare il Signore nostro Dio con tutto il cuore e a piena voce! Oh, se tu non avessi mai bisogno di mangiare, di bere, di dormire, ma potessi sempre restare a lodar Dio, e dedicarti soltanto ad occupazioni spirituali! allora sì che saresti molto più felice di adesso, che devi servire il tuo corpo per qualsiasi necessità. Magari non ci fossero tali necessità, ma solo quel ristoro spirituale dell'anima che, purtroppo, così raramente gustiamo.

10. Quando l'uomo arriva al punto di non cercare più la propria consolazione da alcuna creatura, allora per la prima volta comincia a gustare perfettamente Dio: ed allora sarà anche molto contento di qualsiasi cosa accada. Allora non si rallegrerà del molto e non si rattristerà del poco; ma si rimetterà interamente e fiduciosamente a Dio, che per lui è tutto in tutto: a cui nulla viene meno o muore, per cui tutto a lui vive ed al cui cenno tutte le cose prontamente obbediscono.

11. Ricordati sempre della fine e che il tempo perduto più non ritorna. Senza premura e diligenza non acquisterai mai le virtù. Se incominci ad esser tiepido, comincerai a star male. Se invece ti sarai dato tutto al fervore, troverai una gran pace e sentirai più leggera la fatica, per la grazia di Dio e per l'amore della virtù. L'uomo fervoroso e diligente è preparato a tutto. Si fa maggior fatica a resistere ai vizi ed alle passioni, che non a sudare nei lavori materiali. Chi non evita i piccoli difetti, poco a poco scivola nei più grandi. Avrai sempre da rallegrarti alla sera, se avrai speso con frutto la tua giornata. Veglia su te stesso, scuotiti e sgridati; e, quel che sia degli altri, non trascurare te stesso. Tanto profitto farai, quanto sarai stato capace di far violenza a te stesso.

Così sia.

Hanno fine gli avvertimenti utili per la vita spirituale.

LIBRO SECONDO
AVVERTIMENTI PER LA VITA INTERIORE

CAPITOLO I
LA VITA INTERIORE

1. «Il Regno di Dio è dentro di voi», dice il Signore (*Luca*, XVII, 21). Rivolgiti al Signore con tutto il cuore ed abbandona questo misero mondo, e l'anima tua troverà riposo. Impara a disprezzare le cose esteriori e a dedicarti a quelle interiori, e vedrai venire dentro di te il regno di Dio. Il regno di Dio è, infatti, «pace e gioia nello Spirito Santo» (*Rom.*, XIV, 17), e non viene dato agli empi. Il Cristo verrà a te, per farti sentire le sue consolazioni, se tu gli avrai interiormente preparato una degna dimora. «Tutta la sua gloria» e la sua bellezza provengono dal di dentro, e lì trova la sua compiacenza (cfr. *Sal.* XLIV, 14). Frequenti sono le sue visite all'uomo interiore, dolce la sua conversazione, gradita la sua consolazione, molta la sua pace, veramente stupenda la sua familiarità.

2. Suvvia, anima fedele, prepara il tuo cuore per questo sposo, perché si degni di venire da te ed abitare in te. Così, infatti, egli dice: «Chi mi ama, osserverà la mia parola, e noi verremo da lui e dimoreremo in lui» (*Giov.*, XIV, 23). Fai posto al Cristo, dunque, e chiudi la porta a tutto il resto. E se possiedi il Cristo, sei ricco e questo ti basta. Sarà lui il tuo provveditore e procuratore fedele in tutto, sì da non esserci più bisogno di sperare negli uomini. Gli uomini, infatti, cambiano presto e vengono meno rapidamente: «Il Cristo», invece, «rimane in eterno» e resta stabilmente presente sino alla fine (*Giov.*, XXII, 34).

3. Non si deve riporre una gran fiducia nell'uomo fragile e mortale, per quanto ci sia utile e caro: né ci deve assalire una gran tristezza se qualche volta ci contraria e ci contraddice. Quelli che oggi sono dalla tua parte, domani ti possono esser contrari, o viceversa, poiché mutano spesso, come il vento. Riponi in Dio tutta la tua fiducia, e sia lui il tuo timore ed il tuo amore. Risponderà lui per te e farà il tuo bene nel miglior modo possibile. «Non hai qui una dimora stabile» (*Ebr.*, XIII, 14); e, dovunque ti trovi, non sei che straniero e pellegrino; e non potrai trovar pace finché non sarai intimamente unito al Cristo.

4. Cosa stai guardando qui intorno, se questo non è il luogo del tuo riposo? «In cielo dev'essere la tua abitazione» (cfr. *2 Cor.*, V, 2), e tutte le cose terrene vanno guardate come di passaggio. Passano tutte, e tu assieme a loro. Stai attento a non attaccartici, se non vuoi esserne preso e perdetti. Il tuo pensiero sia rivolto all'Altissimo e la tua preghiera sia, ininterrottamente, rivolta al Cristo. Se non sai meditare cose profonde e celestiali, fermati sulla passione di Cristo e trattieniti volentieri dentro le sue sante piaghe. Se trovi devotamente rifugio dentro le piaghe e le stimmate preziose di Gesù, sperimenterai un gran conforto nella tribolazione, non ti preoccuperai troppo del disprezzo degli uomini e sopporterai facilmente le maldicenze.

5. In questo mondo anche il Cristo fu disprezzato dagli uomini e, proprio nel momento di maggior bisogno, fu abbandonato tra gli obbrobrii da conoscenti ed amici. Il Cristo volle patire ed esser disprezzato, e tu osi lamentarti di qualcosa? Il Cristo ebbe nemici e calunniatori, e tu non vuoi altro che amici e benefattori? Come potrà esser premiata la tua pazienza, se non ti si sarà mai presentata contrarietà alcuna? Se non vuoi sopportare alcuna contrarietà, come potrai essere amico del Cristo? Soffri col Cristo e per il Cristo, se vuoi regnare con Cristo.

6. Se anche una sola volta tu fossi penetrato completamente nel cuore di Gesù, ed avessi gustato solo un po' del suo amore ardente, allora non ti cureresti per nulla del tuo comodo o del tuo incomodo, ma godresti piuttosto dell'offesa arrecatati; perché l'amor di Gesù fa sì che l'uomo disprezzi se stesso. Chi ama Gesù e la verità, chi è davvero di vita interiore e libero da affetti disordinati, può rivolgersi liberamente a Dio ed elevarsi in spirito al di sopra di se stesso, e riposare nel godimento di lui.

7. Chi gusta ogni cosa per quello che essa è, e non per quello che si dice o si stima, costui è davvero sapiente ed ammaestrato più da Dio che dagli uomini. Chi sa camminare interiormente e sa dare poco peso alle cose esteriori, non va alla ricerca di luoghi, né aspetta determinati tempi per darsi alle pratiche di devozione. L'uomo interiore fa presto a raccogliersi, poiché non effonde mai tutto se stesso

nelle cose esteriori. Non gli è d'ostacolo il lavoro esterno o l'occupazione necessaria per un determinato tempo, ma si adatta alle circostanze, così come capitano le cose. Chi è ben disposto ed ordinato dentro di sé, non bada a quel che gli uomini fanno di meraviglioso o di perverso. L'uomo resta impedito o distratto tanto quanto tiene avvinte a sé le cose.

8. Se tu fossi rettamente disposto e ben purificato, tutto ti ritornerebbe in bene e ti gioverebbe. Per questo molte cose ti dispiacciono e spesso ti turbano, perché non sei ancora perfettamente morto a te stesso, né distaccato da tutte le cose terrene. Niente macchia talmente ed invischia il cuore dell'uomo, quanto l'amore impuro verso le creature. Se rifiuti le consolazioni esteriori, potrai meditare sulle cose celesti ed essere spesso ricolmato di gioia interiore.

CAPITOLO II L'UMILE SOTTOMISSIONE

1. Non dar troppo peso al fatto che ci sia qualcuno a tuo favore o a te contrario, ma comportati in modo tale e preoccupati solo di questo, che Dio sia con te in tutto quello che fai. Cerca di avere una buona coscienza, e Dio saprà ben difenderti. Nessuna malizia potrà recar danno a colui che Dio vorrà aiutare. Se tu sai tacere e soffrire, senza dubbio vedrai l'aiuto del Signore. Conosce lui il tempo ed il modo di liberarti, e perciò a lui devi rimetterti. È proprio di Dio l'aiutare ed il liberare da ogni turbamento. Spesso giova molto, per conservare una maggiore umiltà, che gli altri conoscano e ci rimproverino i nostri difetti.

2. Quando l'uomo si umilia per i suoi difetti, facilmente, allora, placa gli altri, e, con nulla, dà soddisfazione a coloro che sono irritati con lui. Dio protegge e libera l'umile; è l'umile che ama e che consola; è verso l'umile che si rivolge; all'umile elargisce grazia abbondante e, dopo averlo umiliato, lo innalza alla gloria. All'umile rivela i suoi segreti, ed a sé dolcemente l'attira e l'invita. L'umile, ricevuta un'offesa, se ne resta tranquillamente in pace, perché si appoggia saldamente a Dio e non al mondo. Non credere d'aver fatto qualche progresso, se non quando ti senti inferiore a tutti.

CAPITOLO III L'UOMO BUONO E PACIFICO

1. Prima di tutto conservati in pace con te stesso, e solo allora potrai pacificare gli altri. Serve di più un uomo pacifico che non uno molto dotto. L'uomo dominato dalle passioni prende per male anche il bene, e con facilità crede il male. L'uomo buono e pacifico rivolge tutto in bene. Chi sta veramente in pace, non sospetta di nessuno. Chi, invece, è scontento ed agitato, si tormenta con molti sospetti; non trova pace lui e non la lascia avere agli altri. Spesso dice ciò che non dovrebbe dire, e tralascia quello che più gli converrebbe di fare. Sta a guardare quel che dovrebbero fare gli altri, e trascura ciò che lui stesso dovrebbe fare. Per prima cosa, dunque, esercita lo zelo con te stesso, e solo allora potrai, a ragione, far lo zelante anche col tuo prossimo.

2. Tu sai ben scusare e trovar pretesti per le tue azioni, ma non vuoi accettare le scuse degli altri. Sarebbe più giusto se accusassi te stesso e scusassi il tuo fratello. Se vuoi esser sopportato, anche tu sopporta gli altri. Vedi quanto sei ancora lontano dalla vera carità ed umiltà, che non sa adirarsi o sdegnarsi se non contro di sé. Non ci vuol molto per vivere in mezzo ai buoni ed ai pacifici, dato che questo naturalmente piace a tutti, e ciascuno sta volentieri in pace ed ama di più quelli che la pensano come lui. Ma il poter vivere in pace con coloro che sono sgradevoli e cattivi, o insopportabili, od ostili a noi, è una gran grazia, ed assai lodevole ed impresa degna di veri uomini.

3. Ci sono di quelli che stanno in pace con se stessi e che vivono in pace anche con gli altri. E ci sono pure quelli che non hanno pace e non lasciano in pace neppure gli altri; son pesanti per gli altri, ma ancor più pesanti a se stessi. E ci son di quelli che si conservano in pace con se stessi, e si sforzano di riportare alla pace anche gli altri. Nondimeno tutta la nostra pace, in questa misera vita, dobbiamo riporla piuttosto in un'umile sopportazione, che nel non avere contrarietà. Chi sa sopportare meglio,

godrà di una maggior pace. E questi è il vincitore di se stesso, padrone del mondo, amico di Cristo ed erede del cielo.

CAPITOLO IV PUREZZA DI MENTE E SEMPLICITÀ D'INTENZIONE

1. L'uomo s'innalza al di sopra delle cose terrene con due ali, cioè con la semplicità e la purezza. La semplicità dev'essere nell'intenzione, la purezza nell'affetto. La semplicità tende verso Dio, la purezza lo raggiunge e lo gusta. Nessuna buona azione ti sarà gravosa se, nel tuo intimo, ti sarai tenuto libero da ogni affetto disordinato. Se non tendi ad altro e non cerchi altro che l'approvazione di Dio ed il vantaggio del prossimo, godrai della libertà interiore. Se il tuo cuore fosse retto, allora ogni creatura ti sarebbe specchio di vita e libro di santa dottrina. Non c'è creatura, tanto piccola ed umile, che non rifletta la bontà di Dio.

2. Se tu fossi buono e puro interiormente, non avresti difficoltà a vedere ogni cosa, e la capiresti bene. Un cuore puro penetra nel cielo e nell'inferno. Come ciascuno è dentro di sé, così giudica al di fuori. Se nel mondo c'è gioia, certamente la possiede l'uomo dal cuore puro. E se in qualche parte c'è tribolazione ed angustia, questo nessuno lo sa meglio di una cattiva coscienza. Come il ferro, messo nel fuoco, perde la ruggine e diventa tutto incandescente, così l'uomo che si converte totalmente a Dio, si spoglia del torpore e si trasforma in un uomo nuovo.

3. Quando l'uomo comincia a diventar tiepido, allora si spaventa anche per una fatica leggera ed accetta volentieri la consolazione esteriore. Ma quando comincia a vincersi perfettamente ed a camminare virilmente nella via di Dio, allora dà minor peso a ciò che, prima, gli riusciva tanto gravoso.

CAPITOLO V LA CONSIDERAZIONE DI SE STESSI

1. Non possiamo fidarci troppo di noi stessi, perché spesso ci vengono meno la grazia ed il discernimento. È già poca la luce ch'è in noi, e la perdiamo in fretta per nostra negligenza. Spesso non avvertiamo neppure quanto siamo ciechi interiormente. Spesso ci comportiamo male, ed il peggio è che cerchiamo scuse. A volte siamo spinti dalla passione, e la reputiamo zelo. Riprendiamo negli altri le piccolezze, e passiamo sopra alle nostre cose più gravi. Assai presto ci risentiamo e soppesiamo quel che dobbiamo sopportare dagli altri, ma non facciamo attenzione a quanto gli altri debbono sopportare da noi. Chi soppesasse bene e rettamente i propri difetti, non avrebbe motivo di giudicare severamente gli altri.

2. L'uomo interiore antepone l'impegno verso se stesso a tutte le altre preoccupazioni; e chi bada diligentemente a se stesso, non parla facilmente degli altri. Non sarai mai uomo interiore e devoto se non saprai tacere dei fatti altrui e tenere lo sguardo rivolto in special modo su te stesso. Se badi interamente a te ed a Dio, ti smuoverà poco quel che vedrai al di fuori. Dove sei, quando non sei presente a te stesso? e quando avrai sperimentato tutto, che vantaggio ne avrai cavato, se hai trascurato te stesso? Se vuoi avere la pace e la vera unione, è necessario che tu metta tutto da parte e che tu abbia davanti agli occhi solo te stesso.

3. Ricaverai pertanto un gran vantaggio se ti conserverai libero da ogni preoccupazione temporale. Riceverai gran danno se continuerai a tenere in considerazione alcunché di temporale. Nessuna cosa ti sembri grande, elevata, gradita, accetta, se non Dio solo, o quanto riguarda Dio. Stima vana qualsiasi consolazione che ti venga da qualche creatura. L'anima che ama Dio disprezza tutto quello che è al di sotto di Dio. Dio solo, eterno ed immenso, che riempie di sé tutte le cose, è la consolazione dell'anima e la vera gioia del cuore.

CAPITOLO VI LA GIOIA DI UNA BUONA COSCIENZA

1. La gloria dell'uomo buono è la testimonianza di una buona coscienza. Cerca di avere una buona coscienza ed avrai sempre la gioia. Una buona coscienza può sopportare moltissime cose e si conserva molto lieta in mezzo alle avversità. La cattiva coscienza è sempre timorosa ed inquieta. Riposerai tranquillamente se il tuo cuore non avrà da rimproverarti. Non rallegrarti se non quando avrai fatto del bene. I cattivi non avranno mai una vera gioia, né sperimentano mai pace interiore: perché «non c'è pace per gli empi, dice il Signore» (*Is.*, XLVIII, 22). Ed anche se dicessero: Siamo in pace, non ci verranno addosso disgrazie, e chi oserà farci del male? non voler credere a loro; perché all'improvviso proromperà l'ira di Dio, e saranno annientate le opere loro e periranno i loro pensieri.
2. Gloriarsi delle tribolazioni non è gravoso per chi ama: poiché gloriarsi in tal modo equivale a gloriarsi della croce del Signore. Breve è la gloria che gli uomini danno e ricevono. E la tristezza si accompagna sempre alla gloria del mondo. La gloria dei buoni sta nelle loro coscienze, e non sulle labbra degli uomini. La felicità dei giusti proviene da Dio e sta in Dio, e la loro gioia promana dalla verità. Chi desidera una gloria vera ed eterna non si cura di quella terrena. E chi ricerca la gloria terrena, o non la disprezza di cuore, mostra di aver meno amore per quella celeste. Possiede una grande tranquillità di cuore chi non si cura né delle lodi, né del biasimo.
3. Sarà facilmente contento e tranquillo chi ha la coscienza pura. Non sei più santo se vieni lodato, né più spregevole se vieni biasimato. Tu sei quello che sei; né ti si può dire più grande di quel che tu sei, a giudizio di Dio. Se consideri quel che tu sei nel tuo intimo, non ti curerai di che cosa dicano di te gli uomini. «L'uomo vede nel volto, Dio, invece, nel cuore» (cfr. *1 Re*, XVI, 7). L'uomo considera le azioni, Dio invece soppesa le intenzioni. Agire sempre bene, e stimarsi poco, è segno di animo umile. Il non voler esser consolato da alcuna creatura è segno di grande purezza e di fiducia interiore.
4. Chi non cerca per sé alcuna testimonianza esterna, mostra chiaramente che si è rimesso totalmente a Dio. «Poiché non chi raccomanda se stesso è approvato (dice il beato Paolo), ma colui che Dio raccomanda» (*2 Cor.*, X, 18). Camminare interiormente con Dio e non esser legato al di fuori da alcuna affezione, questo è lo stato dell'uomo interiore.

CAPITOLO VII L'AMORE PER GESÙ AL DI SOPRA DI OGNI COSA

1. Beato chi comprende cosa sia amare Gesù e disprezzare se stesso per amor di Gesù. Bisogna abbandonare, per l'amato, quel che si ama, perché Gesù vuole essere amato da solo, al di sopra di ogni cosa. L'amore della creatura è fallace ed instabile, l'amore di Gesù fedele e perseverante. Chi si attacca alla creatura, cadrà con la sua caducità; chi si abbraccia a Gesù, resterà saldo in eterno. Ama lui, e tienelo amico, che, quando tutti si allontaneranno, non ti abbandonerà, né permetterà che alla fine tu ti perda. Sia che tu lo voglia o no, una buona volta ti dovrai separare da tutto.
2. Tienti vicino a Gesù in vita ed in morte ed affidati alla sua fedeltà, poiché lui solo ti può aiutare quando tutti verranno meno. Il tuo Amato è di tal natura da non voler ammettere altri, ma da solo vuol possedere il tuo cuore e restarvi come un re nel proprio trono. Se ti sapessi distaccare bene da ogni creatura, Gesù dovrebbe abitare volentieri con te. Troverai che quasi tutto è perduto di quanto, al di fuori di Gesù, hai riposto negli uomini. Non affidarti e non appoggiarti ad una canna vuota, poiché «ogni carne è fieno, ed ogni sua gloria, come fiore di fieno» cadrà (*Is.*, XL, 6).
3. Resterai subito ingannato se guarderai soltanto all'apparenza esterna degli uomini. Se cerchi infatti negli altri il tuo conforto ed il tuo guadagno, più spesso ne ricaverai danno. Se in tutto tu cerchi Gesù, troverai davvero Gesù. Se poi cerchi te stesso, troverai anche te stesso, ma per tua rovina. Infatti l'uomo, quando non cerca Gesù, nuoce a se stesso più di tutto il mondo e di tutti i suoi nemici.

CAPITOLO VIII LA FAMILIARE AMICIZIA CON GESÙ

1. Quando è presente Gesù tutto è buono e nulla sembra difficile; invece, quando è assente Gesù, tutto diventa gravoso. Quando Gesù non parla interiormente, la consolazione non vale nulla; se invece Gesù dice anche una sola parola, si prova una grande consolazione. Forse che Maria Maddalena non si alzò subito dal posto in cui stava piangendo, quando Marta le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama»? (*Giov.*, XI, 28). Felice quell'ora, quando Gesù chiama dalle lacrime alla gioia dello spirito! Quanto sei arido e duro senza Gesù! Quanto sei sciocco e vano se desideri qualcos'altro all'infuori di Gesù! Questo non è forse un danno maggiore, che se tu perdessi il mondo intero?

2. Che cosa ti può dare il mondo, senza Gesù? Essere senza Gesù è un insopportabile inferno, ed essere con Gesù è un dolce paradiso. Se Gesù sarà con te, non c'è nemico alcuno che ti possa recar danno. Chi trova Gesù, trova un buon tesoro, anzi un bene che è al di sopra di ogni bene. E chi perde Gesù, perde moltissimo, e molto più di tutto il mondo. È poverissimo chi vive senza Gesù, ed è ricchissimo chi sta bene con Gesù.

3. È grande arte il saper vivere con Gesù, ed è grande prudenza il sapersi conservare Gesù. Sii umile e pacifico, e Gesù sarà con te. Sii devoto e tranquillo, e Gesù resterà con te. Farai presto ad allontanare Gesù ed a perdere la sua grazia, basta che vorrai darti alle cose esteriori. E se lo avrai allontanato e perduto, da chi andrai a rifugiarti e chi cercherai, allora, come amico? Senza un amico non puoi vivere bene, e se Gesù non potrà esserti amico al di sopra di tutti, sarai troppo triste e sconsolato. Agisci perciò stoltamente se in qualche altro tu confidi o ti rallegri. È preferibile piuttosto aver contrario tutto il mondo, che non Gesù offeso. Fra tutti i tuoi cari, perciò, il solo Gesù ti sia carissimo.

4. Tutti siano amati per Gesù, Gesù, invece, per se stesso. Gesù Cristo soltanto si deve amare in modo speciale, poiché lui solo è buono e fedele sopra tutti gli amici. Per lui ed in lui ti siano cari tanto gli amici che i nemici, e per tutti costoro bisogna pregarlo, perché tutti lo conoscano e lo amino. Non desiderare mai d'esser lodato ed amato in modo singolare, poiché questo è proprio di Dio solo, che non ha alcuno simile a sé. Non voler neppure che alcuno abbia il suo cuore tutto preso di te, né che tu stesso sia tutto preso dall'amore di qualcuno, ma Gesù sia dentro di te e nel cuore di ogni uomo buono.

5. Sii puro e libero interiormente, senza legami con alcuna creatura. Bisogna che ti spogli di tutto e che porti a Dio un cuore puro, se vuoi dedicarti a lui e vedere quanto sia soave il Signore. Ed in verità non arriverai a questo se non ti avrà prevenuto ed attirato la sua grazia, così che, dopo esserti distaccato da tutto e dopo aver abbandonato tutto, tu possa unirti con lui da solo a solo. Infatti quando la grazia di Dio discende sull'uomo, lo rende capace di tutto; e quando se ne ritrae, egli resta povero e debole, e quasi abbandonato solo alle percosse. Non per questo deve abbattersi, né disperare, ma rimettersi di buon animo alla volontà di Dio e sopportare, a lode di Gesù Cristo, tutto quello che può accadergli; perché all'inverno succede l'estate, dopo la notte viene il giorno e dopo la tempesta un gran sereno ritorna.

CAPITOLO IX LA MANCANZA DI OGNI CONSOLAZIONE

1. Non è difficile disprezzare l'umana consolazione, quando si ha quella divina. È gran cosa, anzi grandissima, saper restare senza la consolazione, sia umana che divina, e sopportare volentieri, per la gloria di Dio, l'esilio del cuore, non cercare affatto se stessi e non guardare al proprio merito. Che meraviglia se sei allegro e devoto quando la grazia ti aiuta? Questo è un momento desiderato da tutti. È assai piacevole andare a cavallo quando si è portati dalla grazia di Dio. E che c'è da meravigliarsi se non sente alcun peso chi è sorretto dall'Onnipotente ed è guidato dal sommo Condottiero?

2. Accettiamo volentieri qualcosa che ci dia sollievo, e l'uomo difficilmente si spoglia di se stesso. Il santo martire Lorenzo trionfò del mondo e dell'affetto che portava al suo maestro, perché disprezzò tutto quello che poteva sembrar piacevole in questo mondo, e, per amore di Cristo, sopportò con

pazienza d'esser separato anche dal sommo sacerdote di Dio, Sisto, ch'egli amava moltissimo. E così, con l'amore per il Creatore, vinse l'amore verso l'uomo, ed alla consolazione umana preferì il gradimento divino. E così impara anche tu ad abbandonare, per amore di Dio, qualche congiunto ed amico caro. E non rattristarti quando sei abbandonato da un amico, sapendo che, alla fine, dovremo separarci tutti gli uni dagli altri.

3. L'uomo deve combattere molto ed a lungo, dentro di sé, prima che impari a superare completamente se stesso ed a rivolgere a Dio tutto il suo affetto. Quando l'uomo si adagia su se stesso, scivola facilmente verso le consolazioni umane. Ma chi ama veramente Cristo e tenacemente persegue la virtù, non si abbandona a queste consolazioni, né va alla ricerca di tali dolcezze sensibili, ma vuol sopportare piuttosto forti prove e dure fatiche per amore di Cristo.

4. E perciò, quando la consolazione spirituale ti vien data da Dio, ricevila con animo grato; ma pensa che è dono di Dio, non merito tuo. Non vantartene, non rallegrartene troppo, non presumere di te vanamente; ma diventa ancor più umile per il dono che ti è fatto, ed ancor più cauto e timorato in ogni tua azione; perché quell'ora passerà e sopravverrà la tentazione. E quando ti verrà tolta la consolazione, non devi subito disperarti; ma con umiltà e con pazienza aspetta la visita celeste, poiché Dio può darti di nuovo una consolazione più grande. E questo non è né nuovo né strano per chi conosce le vie di Dio, giacché nei grandi santi e negli antichi profeti avvenne spesso un tale avvicendamento.

5. Ci fu, perciò, chi diceva, mentre sentiva la presenza della grazia: «Io dissi nella mia prosperità: Non vacillerò in eterno» (*Sal.* XXIX, 7). Sparita, poi, la grazia, aggiunge cosa aveva sperimentato dentro di sé, dicendo: «Hai distolto da me la tua faccia, e ne sono rimasto turbato» (*Ibid.*, 8). Frattanto, tuttavia, non dispera affatto, ma con maggiore insistenza prega il Signore e dice: «A te, Signore, innalzerò il mio grido, ed al mio Dio innalzerò la mia supplica» (*Sal.* XXIX, 9). Alla fine raccoglie il frutto della sua preghiera ed afferma di esser stato esaudito, dicendo: «Il Signore mi ha sentito ed ha avuto misericordia di me: il Signore si è fatto mio aiuto» (*Ibid.*, 11). Ma come? «Hai convertito, dice, il mio pianto in gioia, e mi hai circondato di letizia» (*Ibid.*, 12). Se così è avvenuto per i grandi santi, noi, deboli e poveri, non dobbiamo disperare se a volte siamo ferventi ed a volte freddi; dato che lo spirito viene e va secondo il beneplacito della sua volontà. Per cui il beato Giobbe diceva: «Tu lo visiti allo spuntar del giorno, e subito lo metti alla prova» (*Giob.*, VII, 18).

6. Dunque, su che cosa posso sperare, o in che debbo confidare, se non solamente nella grande misericordia di Dio e nella sola speranza della grazia celeste? Infatti, che ci siano uomini buoni, o fratelli devoti, o amici fedeli, o santi libri e bei trattati, o dolci canti ed inni; tutto questo serve poco e sa di poco, quando vengo abbandonato dalla grazia e lasciato nella mia povertà. Ed allora non c'è rimedio migliore della pazienza e della rinuncia di sé alla volontà di Dio.

7. Non ho mai trovato alcuno, così religioso e devoto, a cui non sia stata sottratta, qualche volta, la grazia, o che non abbia sentito diminuire il fervore. Non c'è stato alcun santo che, quantunque sublimato ed illuminato, prima o poi, non fosse soggetto alla tentazione. Poiché non è degno dell'alta contemplazione di Dio chi non abbia sofferto per Dio qualche tribolazione. Infatti, la tentazione che precede è, di solito, un segno della consolazione che segue. Poiché la consolazione celeste è promessa a coloro che sono stati provati dalle tentazioni. «A chi vincerà, è detto, darò da mangiare dell'albero della vita» (*Apoc.*, II, 7).

8. E la consolazione divina vien data proprio perché l'uomo sia più forte nel sostenere le avversità. E poi viene ancora la tentazione perché egli non si inorgoglisca del bene. Il diavolo non dorme e la carne non è ancor morta, perciò non desistere dal prepararti alla lotta, perché si trovano a destra ed a sinistra i nemici che non riposano mai.

CAPITOLO X LA GRATITUDINE PER LA GRAZIA DI DIO

1. Perché cerchi il riposo, mentre sei nato per la fatica? Disponiti piuttosto alla pazienza che non alle consolazioni, e piuttosto a portar la croce che non a gioire. Ed infatti, chi tra le persone del mondo

non riceverebbe volentieri le consolazioni e le gioie dello spirito, se le potesse aver sempre? Perché le consolazioni spirituali sorpassano tutte le delizie della terra e tutti i piaceri dei sensi. Ed infatti tutte le gioie terrene sono o vane o volgari. Le gioie spirituali, invece, son le sole che danno gioia e che sono oneste, dato che hanno origine dalle virtù e sono infuse da Dio nelle anime pure. Ma di queste consolazioni divine nessuno può sempre goderne a suo piacimento, perché il tempo della tentazione non tarda molto a venire.

2. Però una falsa libertà di spirito ed un'eccessiva fiducia in se stessi frappongono un grande ostacolo alla visita divina. Dio fa bene a dar la grazia della consolazione, ma l'uomo fa male a non darne tutto il merito a Dio, rendendogliene grazie. Ed è per questo che non possono diffondersi su di noi i doni della grazia, dato che siamo ingrati verso il loro autore e non facciamo ritornare tutto alla fonte da cui hanno avuto origine. Infatti merita sempre la grazia chi è riconoscente, come si conviene, ed al superbo verrà tolto quel che si suole concedere a chi è umile.

3. Non voglio una consolazione che mi tolga la contrizione, né aspiro ad una contemplazione che mi porti alla superbia. Poiché non tutto quel che è sublime, è santo; né tutto quel che è dolce, è buono; né ogni desiderio è puro, né tutto quel che ci è caro, è gradito a Dio. Accetto volentieri la grazia, perché mi si possa trovar sempre più umile e timorato, e perché sia meglio disposto ad abbandonare me stesso. Chi ha provato il dono della grazia ed ha sperimentato la sferzata della sua sparizione, non oserà attribuire a sé nulla di bene; ma piuttosto si riconoscerà povero e nudo. Dà a Dio quel che è di Dio ed a te stesso attribuisce quel che è tuo; rendi, cioè, a Dio grazia per grazia; riconosci, invece, a te solo la colpa e che, per la colpa, meriti una degna pena.

4. Mettiti sempre all'ultimo posto e ti sarà dato il primo, infatti non può esserci il primo senza l'ultimo. I santi più grandi davanti a Dio sono i più piccoli davanti a se stessi, e quanto più sono gloriosi, tanto più sono umili in se stessi. Pieni di verità e di gloria celeste, non sono avidi di vanagloria. Fondati e consolidati in Dio, in nessun modo possono inorgogliersi. E dato che attribuiscono a Dio tutto quel che di buono hanno ricevuto, non ricercano la gloria l'uno dall'altro, ma vogliono la gloria che proviene da Dio solo; e desiderano soprattutto che in loro stessi ed in tutti i santi sia lodato Dio, ed a questo mirano sempre.

5. Sii dunque riconoscente per ogni più piccola cosa e sarai degno di riceverne di più grandi. La più piccola cosa considerala, anzi, la più grande, e la più disprezzabile come un dono particolare. Se si considera la dignità del donatore, nessun dono si può considerare piccolo o troppo meschino. Infatti non è mai poco quel che ci viene dato dal sommo Dio. Ed anche se ci desse pene e percosse, dovremmo essergliene grati; perché qualsiasi cosa permette che avvenga, lo fa sempre per la nostra salvezza. Chi desidera conservare la grazia di Dio, sia riconoscente per la grazia che gli fu data, paziente per quella che gli fu tolta. Preghi per riaverla, sia cauto ed umile per non perderla.

CAPITOLO XI SONO POCHI QUELLI CHE AMANO LA CROCE DI GESÙ

1. Ora, Gesù ha molti che amano il suo regno celeste, ma pochi che portano la sua croce. Ha molti che desiderano consolazioni, ma pochi che desiderano tribolazioni. Trova parecchi compagni per la mensa, ma pochi per l'astinenza. Tutti desiderano godere con lui, pochi voglion soffrire qualcosa per lui. Molti seguono Gesù fino allo spezzare del pane, ma pochi fino a bere il calice della passione. Molti venerano i suoi miracoli, pochi van dietro all'ignominia della croce. Molti amano Gesù, fino a che non sopravvengono contrarietà. Molti lo lodano e lo benedicono, fin tanto che da lui ricevono qualche consolazione. Se poi Gesù si nasconde e per poco li abbandona, o si lamentano, o cadono in un abbattimento eccessivo.

2. Quelli, invece, che amano Gesù per se stesso, e non per qualche loro personale consolazione, lo benedicono in ogni tribolazione ed angustia di cuore, come pure nella più grande consolazione. E quand'anche non volesse dar loro alcuna consolazione, nonostante ciò lo loderebbero sempre, e sempre vorrebbero ringraziarlo.

3. O quanto può il puro amor di Gesù, quando non vi si mescola né il proprio comodo, né l'amore di sé! Non sarebbe bene chiamar mercenari tutti coloro che cercano sempre consolazioni? Non dimostrano forse di amare se stessi più di Cristo, quelli che pensano sempre ai propri comodi ed ai propri guadagni? Dove si potrà trovare uno che voglia servire Dio per nulla?

4. Si trova di rado qualcuno così spirituale che si sia spogliato di tutto. Chi riuscirà a trovare il vero povero di spirito, distaccato da ogni cosa creata? «Il suo valore è pari a quello di una cosa venuta di lontano, dai confini stessi della terra» (*Prov.*, XXXI, 10). Anche se l'uomo desse via ogni suo avere, ancora sarebbe nulla. E se facesse una gran penitenza, sarebbe ancora troppo poco. E se apprendesse tutto lo scibile, sarebbe ancora lontano dalla mèta. E se avesse una gran virtù ed una ferventissima devozione, gli mancherebbe ancor molto: la sola cosa, cioè, che gli è sommamente necessaria. Qual è? Che dopo aver abbandonato tutto, abbandoni se stesso, si distacchi totalmente da sé, e non conservi nulla dell'amore per se stesso. E quando avrà fatto tutto quello che sapeva di dover fare, reputi di non aver fatto nulla.

5. Non dia gran peso a quel che potrebbe essere stimato grande; ma, in tutta verità, si dichiari servo inutile, come ha detto la Verità stessa: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: Siamo servi inutili» (*Luca*, XVII, 10). Allora potrà veramente esser povero e nudo di spirito, e dire col Profeta: «Ecco, solo e povero son io» (*Sal.* XXIV, 16). Nessuno, nondimeno sarà più ricco, nessuno più potente e nessuno più libero di costui, che sa abbandonare se stesso e tutte le cose, e mettersi all'ultimo posto.

CAPITOLO XII LA VIA REGALE DELLA SANTA CROCE

1. A molti sembra «duro questo linguaggio» (*Giov.*, VI, 61): «Rinnega te stesso; prendi la tua croce, e segui Gesù» (cfr. *Matt.* XVI, 24). Ma sarà ben più duro ascoltare quelle ultime parole: «Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno» (*Matt.*, XXV, 41). Quelli però che ora ascoltano volentieri e seguono l'insegnamento della croce, non avranno da temere allora di dover udire l'eterna condanna. Questo segno della croce apparirà in cielo, quando il Signore verrà per giudicare. Ed allora tutti i servi della croce, che si sono conformati in vita al Crocifisso, si avvicineranno con gran fiducia a Cristo giudice.

2. Perché dunque hai timore di prender quella croce, per mezzo della quale si va al regno? Nella croce è la salvezza, nella croce la vita, nella croce la difesa dai nemici; nella croce l'infusione di celeste dolcezza, nella croce il vigore della mente, nella croce la gioia dello spirito; nella croce la pienezza della virtù, nella croce la pienezza della santità. Non v'è salvezza per l'anima, né speranza di vita eterna, se non nella croce. Prendi dunque la tua croce e segui Gesù, ed andrai verso la vita eterna. Egli ti ha preceduto portando la sua croce ed è morto per te sulla croce, perché potessi portare anche tu la tua croce e desiderare di morire sulla croce. Perché se sarai morto con lui, vivrai pure con lui. E se gli sarai stato compagno nella pena, lo sarai anche nella gloria.

3. Ecco, tutto si fonda sulla croce e tutto consiste nel morirvi, e non esiste altra via che conduce alla vita e ad una vera pace interiore, se non la via della santa croce e della quotidiana mortificazione. Va' dove vuoi, cerca tutto quel che vuoi, e non troverai una via più sublime in alto, né più sicura in basso, al di fuori della via della santa croce. Disponi ed ordina tutto secondo il tuo volere e parere, e non troverai altro se non di dover sempre soffrire qualcosa, che tu lo voglia o no; e così troverai sempre la croce. Difatti o soffrirai dolori nel corpo, o sosterrai nell'anima tribolazioni di spirito.

4. Qualche volta sarai abbandonato da Dio, qualche altra tormentato dal prossimo, e, quel ch'è più grave, sarai spesso di peso a te stesso. E non potrai neppure esserne liberato o alleviato da alcun rimedio o conforto, ma dovrai aver pazienza fino a che Dio vorrà. Infatti Dio vuole che tu impari a sopportare le tribolazioni senza le consolazioni, e che ti sottometta a lui in tutto, per diventare più umile attraverso la tribolazione. Nessuno sente così viva nel cuore la passione del Cristo, come colui a cui sia toccato di soffrire qualcosa di simile. La croce, dunque, è sempre pronta e ti aspetta dappertutto. Non puoi sfuggirla, dovunque tu corra: perché dovunque andrai, ti porterai dietro te

stesso e troverai sempre te stesso. Voltati di sopra, voltati di sotto! voltati fuori, voltati dentro; e dappertutto troverai la croce; ed in tutto ti è necessario aver pazienza, se vuoi conservare la pace interiore e meritare la corona eterna.

5. Se porti volentieri la croce, questa porterà te, e ti condurrà al fine desiderato, dove, cioè, non ci saranno più sofferenze, il che non può esser quaggiù. Se la porti malvolentieri, te ne fai un peso, e ti diventa sempre più pesante, e ciò nonostante bisogna che tu la porti. Se getti via una croce, senza dubbio ne troverai un'altra, e forse più pesante.

6. Credi tu di poter sfuggire a quello che nessun mortale ha mai potuto evitare? Quale santo in questo mondo è mai stato senza croce e tribolazioni? Neppure Gesù Cristo, Signor nostro, per tutto il tempo in cui visse, è stato una sola ora senza il dolore della passione. «Bisognava», è stato detto, «che il Cristo patisse e risorgesse dai morti, e così entrasse nella sua gloria» (*Luca*, XXIV, 46 e XXVI). E come mai tu cerchi una via diversa da questa via regale, che è la via della santa croce?

7. Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio, e tu per te vai cercando riposo e gioia? Sbagli, sbagli, se cerchi altro che il patir tribolazioni, poiché tutta questa vita mortale è piena di miserie e contrassegnata da croci. E quanto più uno avvanzerà nello spirito, tanto più pesanti sono, spesso, le croci che troverà; poiché, con l'amore, aumenta anche il dolore del suo esilio.

8. E nondimeno, chi è afflitto in tanti modi, non resta senza il sollievo della consolazione, perché sente crescere in sé il frutto, veramente grande, che proviene dal sopportare la sua croce. Infatti, mentre vi si sottomette spontaneamente, tutto il peso della tribolazione si converte in fiducia della divina consolazione. E quanto più la carne vien fiaccata con l'afflizione, tanto più lo spirito si rafforza con la grazia interiore. Anzi, si sente talvolta così confortato dall'amore per le tribolazioni e le contrarietà, per il vivo desiderio di conformarsi alla croce del Cristo, che non vorrebbe mai restare senza dolore e tribolazione; dato che pensa d'esser tanto più gradito a Dio, quanto più numerose e gravi saranno state le pene che avrà potuto sopportare per lui. E questo non avviene per virtù dell'uomo, ma per la grazia del Cristo, che può ed opera tali cose nella fragile carne, da farle intraprendere ed amare, con fervore di spirito, quello da cui, naturalmente, aborrisce sempre e fugge.

9. Non è secondo la natura dell'uomo portare la croce, amare la croce, castigare il corpo e ridurlo in schiavitù, fuggire gli onori, sopportar volentieri gli insulti, disprezzare se stesso e desiderar d'essere disprezzato, soffrire ogni sorta di contrarietà con i danni che comporta, e non desiderare in questo mondo felicità alcuna. Se consideri te stesso, da solo non potrai far nulla di tutto questo. Ma se confidi nel Signore, ti verrà dal cielo la forza, ed il mondo e la carne saranno sottomessi alla tua volontà. E non avrai neppur da temere il diavolo, tuo nemico, se sarai armato di fede e segnato della croce di Cristo.

10. Mettiti dunque, da buono e fedele servo di Cristo, a portar virilmente la croce del tuo Signore, crocifisso per tuo amore. Preparati a sopportare molte avversità e svariati incomodi in questa misera vita, perché per te sarà così dovunque sarai, e questo troverai veramente, dovunque andrai a nasconderti. È necessario che sia così, e non c'è altro rimedio per sfuggire alla tribolazione dei malanni ed al dolore, se non di aver pazienza con se stesso. «Bevi avidamente il calice del Signore» (cfr. *Matt.*, XX, 23), se desideri esser suo amico ed aver parte con lui. Per le consolazioni, lascia fare a Dio; di questo disponga lui, come più gli piacerà. Tu, invece, preparati a sopportare tribolazioni, e considerale come le consolazioni più grandi; perché «i patimenti del tempo presente», anche se tu potessi sopportarli tutti da solo, «non sono paragonabili alla gloria futura» (*Rom.*, VIII, 18) che ti faranno meritare.

11. Quando sarai arrivato al punto che la tribolazione ti è dolce e ti piace per amore di Cristo, allora pensa di stare veramente bene, perché hai trovato il paradiso in terra. Ma finché il patire ti riesce gravoso e cerchi di sfuggirlo, starai sempre male, e la sofferenza che cerchi di fuggire ti seguirà dappertutto.

12. Se ti metti a fare quello che devi, cioè a patire ed a morire, subito ti troverai meglio e troverai pace. Anche se tu fossi, con Paolo, rapito fino al terzo cielo, non per questo puoi esser sicuro di non dover patire contrarietà alcuna. «Gli farò vedere io», ha detto Gesù, «quanto dovrà soffrire per il mio nome» (*Atti*, IX, 16). Non ti resta dunque che patire, se ti piace d'amar Gesù e servirlo per sempre.

13. Volesse Dio che tu fossi degno di patire qualcosa per il nome del Signore; quale grande gloria ne ricaveresti, quanta allegrezza per tutti i santi di Dio, ed anche quanta edificazione ne verrebbe per il prossimo! Tutti, infatti, raccomandano la pazienza, benché siano pochi, tuttavia, quelli che se la sentono di patire. Sarebbe giusto che patissi volentieri un poco per Cristo, quando tanti patiscono cose ben più gravi per il mondo.

14. Tieni per certo che tu devi vivere una vita di morte. E quanto più uno muore a se stesso, tanto più comincia a vivere per Dio. Nessuno riesce a comprendere le cose celesti, se non si è prima assoggettato a soffrire le avversità per amore di Cristo. Niente è più gradito a Dio, né più utile per te in questo mondo, che il soffrire volentieri per amore di Cristo. E se lo scegliere dipendesse da te, dovresti piuttosto desiderare di soffrire contrarietà per amore di Cristo, che non esser confortato da tante consolazioni; perché allora saresti più somigliante a Cristo e più simile a tutti i santi. Difatti il nostro merito ed il miglioramento del nostro stato non consiste nella gran quantità di dolcezze e consolazioni, ma nel sopportare, piuttosto, gravi pesi e tribolazioni.

15. Se poi ci fosse stato, per la salvezza degli uomini, qualcosa di meglio e di più utile del patire, Cristo certamente ce l'avrebbe mostrato con la parola e con l'esempio. Invece esorta chiaramente a portar la croce sia i discepoli che lo seguirono, sia tutti quelli che desiderano di seguirlo, dicendo: «Se uno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, e prenda la sua croce, e mi segua» (*Matt.*, XVI, 24). Pertanto, dopo aver letto e meditato per bene tutto questo, sia questa la conclusione ultima: «che dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni» (*Atti*, XIV, 21).

Hanno fine gli avvertimenti per la vita interiore.

LIBRO TERZO LA CONSOLAZIONE INTERIORE

CAPITOLO I COME CRISTO PARLA INTERIORMENTE ALL'ANIMA FEDELE

1. IL DISCEPOLO. «Voglio ascoltare quel che dice dentro di me il Signore Iddio» (*Sal.* LXXXIV, 9). Beata l'anima che ascolta il Signore che le parla dentro e che riceve dalla sua bocca parole di conforto! Beate le orecchie che afferrano lo scorrere del sussurro divino e che non prestano attenzione alcuna ai rumori di questo mondo! Beate davvero le orecchie che ascoltano, non il frastuono di fuori, ma la verità che ammaestra di dentro! Beati gli occhi che, chiusi alle cose esteriori, sono affissi sulle interiori! Beati coloro che sanno penetrare le cose interiori e, con l'esercizio di ogni giorno, si sforzano per prepararsi ad afferrare sempre meglio i misteri celesti! Beati coloro che si danno da fare per attendere a Dio solo, e sanno strapparsi ad ogni impedimento del mondo! Fai attenzione a tutto questo, anima mia, e chiudi la porta dei tuoi sensi, per poter ascoltare quel che dice dentro di te il Signore Dio tuo.
2. IL SIGNORE. Questo dice il tuo Diletto: «Io sono la tua salvezza» (*Sal.* XXXIV, 3), la tua pace e la tua vita. Resta con me, e troverai la pace. Lascia stare tutto quello che passa e cerca ciò che è eterno. Tutte le cose terrene, cosa sono, se non altro che seduzione? Ed a che ti servono tutte le creature, quando sarai stata abbandonata dal Creatore? Dopo aver, perciò, rinunciato a tutto, renditi gradito e fedele al tuo Creatore, sì da poter conseguire la vera beatitudine.

CAPITOLO II LA VERITÀ PARLA INTERIORMENTE, SENZA IL RUMORE DELLE PAROLE

1. IL DISCEPOLO. Parla, «o Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (*1 Re*, III, 10). «Io sono il tuo servo; dammi l'intelligenza per poter conoscere i tuoi precetti. Piega il mio cuore verso le parole della tua bocca» (*Sal.* CXVIII, 125, 36): «come rugiada si diffonda il tuo parlare» (*Deut.*, XXXII, 2). Una volta i figli d'Israele dicevano a Mosè: «Parlaci tu, e ti daremo ascolto; non ci parli il Signore, perché potremmo morire» (*Esodo*, XX, 19). Non così, o Signore, non così io ti prego; ma piuttosto, col profeta Samuele, umilmente ed ardentemente ti supplico: «Parla, o Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (*1 Re*, III, 10). Non mi parli Mosè, od alcuno dei profeti; ma parlami tu, piuttosto, Signore Iddio, che ispiri ed illumini tutti i profeti; poiché tu solo, senza di loro, puoi istruirmi perfettamente; mentre quelli, senza di te, non riuscirebbero a nulla.
2. Possono, sì, dire parole, ma non comunicano lo spirito. Dicono belle cose, ma, se tu resti in silenzio, non infiammano il cuore. Espongono, sì, la lettera, ma sei tu che ne riveli il contenuto. Tirano fuori i misteri, ma sei tu che rendi accessibile l'intelligenza di ciò che vi è adombrato. Enumerano i comandamenti, ma sei tu che aiuti a metterli in pratica. Mostrano la via, ma sei tu che dai la forza per camminare. Essi agiscono solo esteriormente, ma sei tu che ammaestri ed illumini i cuori. Essi innaffiano dal di fuori, ma sei tu che doni la fecondità. Essi gridano parole, ma sei tu che concedi all'udito di capirle.
3. Non mi parli, dunque, Mosè, ma parlami tu, Signore Dio mio, Verità eterna: perché non debba morire e restare senza frutto, qualora fossi ammonito solo dal di fuori e non infiammato dal di dentro; perché non mi si rivolga a condanna la parola ascoltata e non realizzata, conosciuta e non amata, creduta e non osservata. «Parla», dunque, «Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (*1 Re*, III, 10): «tu hai», infatti, «parole di vita eterna» (*Giov.*, VI, 69). Parlami, per una qual certa consolazione dell'anima mia ed a correzione di tutta la mia vita, come pure a tua lode e gloria ed eterno onore.

CAPITOLO III
LE PAROLE DI DIO VANNO ASCOLTATE CON UMILTÀ, ED INVECE TANTI NON LE
PRENDONO IN CONSIDERAZIONE

1. IL SIGNORE. Ascolta, figliuolo, le mie parole, parole dolcissime che vanno oltre la scienza dei filosofi e dei sapienti di questo mondo. Le mie parole sono «spirito e vita» (*Giov.*, VI, 64) e non vanno considerate in senso umano. Non vanno asservite ad una vana compiacenza, ma vanno ascoltate in silenzio e vanno prese con tutta umiltà e con tanto affetto.

2. IL DISCEPOLO. Ed io ho detto: «Beato colui che tu istruisci, o Signore, e a cui insegni la tua legge, per rendergli meno duri i giorni della sventura (*Sal.* XCIII, 12-13), e perché non resti desolato sopra la terra».

3. IL SIGNORE. IO, dice il Signore, ho insegnato ai profeti fin dal principio, ed anche ora non smetto di parlare a tutti, ma molti sono sordi ed insensibili alla mia voce. Parecchi ascoltano il mondo più volentieri di Dio, e vanno dietro più facilmente al desiderio dei propri sensi che non al beneplacito di Dio. Il mondo promette cose terrene e di poco valore ed è servito con grande ardore, io prometto le cose più grandi ed eterne ed i cuori degli uomini restano nel torpore. Chi mi serve ed obbedisce in tutto con quello stesso impegno con cui sono serviti il mondo ed i suoi padroni? «Vergognati, o Sidone, dice il mare» (*Is.*, XXIII, 4). E se vuoi saperne il motivo, sta a sentire il perché. Per un modesto guadagno, si percorre una lunga strada; per la vita eterna molti, a malapena una sola volta, sollevano il piede da terra. Si cerca il volgare guadagno ed a volte si litiga vergognosamente per un solo danaro; per una cosa vana ed una promessa da nulla non si ha paura di faticare giorno e notte.

4. Ma, vergogna! Per un bene immutabile, per un premio inestimabile, per un onore tra i più grandi ed una gloria senza fine, si cerca di indugiare anche davanti ad una piccola fatica. Vergognati, dunque, servo pigro e brontolone, visto che quelli si fanno trovare più pronti per la perdizione, che tu per la vita. Tanto più si rallegrano quelli per la vanità, che tu per la verità. Eppure quelli si ritrovano spesso delusi nella loro speranza, la mia promessa, invece, non inganna nessuno, né respinge a mani vuote chi ripone in me la sua fiducia. Io darò quel che ho promesso; adempirò quel che ho detto; purché uno resti fedele al mio amore sino alla fine. Io ricompenso tutti i buoni e metto a dura prova tutti i devoti.

5. Scriviti le mie parole nel tuo cuore e meditale attentamente, perché nel tempo della tentazione ti saranno tanto necessarie. Quel che non capisci quando leggi, lo saprai il giorno che verrò a visitarti. In due modi io son solito visitare i miei eletti, con la tentazione, cioè, e con la consolazione. Ed ogni giorno dò loro due lezioni: la prima, riprendendo i loro vizi; l'altra, esortandoli a progredire nella virtù. «Chi riceve le mie parole e le disprezza, ha chi lo giudicherà nell'ultimo giorno» (cfr. *Giov.*, XII, 48).

6. *Preghiera per implorare la grazia della devozione.* Signore Dio mio, tu sei ogni mio bene. E chi son io, che possa osare di parlare con te? Io sono un poverissimo tuo piccolo servo ed un disprezzabile vermicciattolo; molto più povero e disprezzabile di quanto io sappia ed osi dire. Ricordati, dunque, o Signore, che sono nulla, che non ho nulla e che non posso nulla. Tu solo sei buono, giusto e santo; tu puoi tutto, dai tutto e riempi tutto, lasciando vuoto soltanto il peccatore. «Ricordati delle tue misericordie» (*Sal.* XXIV, 6), e ricolma il mio cuore della tua grazia, tu che non vuoi che restino vuote le opere tue. Come posso sopportarmi in questa misera vita, se non avrò il conforto della tua misericordia e della tua grazia? Non rivoltare da me la tua faccia, non voler differire la tua venuta, non privarmi della tua consolazione, perché non diventi «per te, l'anima mia, come terra senz'acqua» (*Sal.* CXLII, 6). Signore, «insegnami a fare la tua volontà» (*Ibid.*, 10), insegnami a vivere degnamente ed umilmente alla tua presenza, poiché tu sei la mia sapienza, tu che mi conosci veramente e già mi conoscevi, prima che il mondo fosse e prima che nel mondo io nascessi.

CAPITOLO IV
SI DEVE VIVERE ALLA PRESENZA DI DIO IN VERITÀ ED UMILTÀ

1. IL SIGNORE. Figliuolo, cammina alla mia presenza in verità, e nella semplicità del tuo cuore cercami sempre. Chi cammina alla mia presenza in verità, sarà difeso dai cattivi incontri, e la verità lo renderà libero dai seduttori e dalle maldicenze dei cattivi. Se la verità ti ha reso libero, sarai libero veramente, e non ti curerai delle vane parole degli uomini.
2. IL DISCEPOLO. Signore, è vero quel che dici; ti prego, che si faccia di me come tu dici. La tua verità mi ammaestri; essa mi custodisca e mi conservi fino alla salvezza finale. Essa mi liberi da ogni affetto cattivo e da ogni amore disordinato, e camminerò con te con grande libertà di cuore.
3. IL SIGNORE. IO ti insegnerò, dice la verità, ciò che è giusto e gradito alla mia presenza. Pensa ai tuoi peccati con gran dispiacere e tristezza, e non ritenere mai di essere qualcuno per aver fatto opere buone. Sei veramente un peccatore, soggetto e legato a tante passioni. Da parte tua tendi sempre verso il nulla; cadi presto e presto sei vinto; presto ti turbi e presto ti abbatti. Non hai nulla di cui tu possa gloriarti, ma molto da doverti umiliare, poiché sei molto più debole di quanto tu riesca a comprendere.
4. Niente, dunque, ti sembri grande di tutto quello che fai. Niente grande, niente prezioso e meraviglioso, niente ti sembrerà degno di stima; niente sublime, niente veramente lodevole e desiderabile se non ciò che è eterno. Al di sopra di ogni cosa ti piaccia la verità eterna e sempre ti dispiaccia la somma tua viltà. Niente devi tanto temere, tanto biasimare e fuggire, quanto i vizi ed i peccati tuoi, che ti debbono dispiacere più di qualsiasi danno materiale. Ci son di quelli che non camminano con sincerità alla mia presenza, ma, spinti da una certa curiosità ed arroganza, vogliono conoscere i miei segreti e comprendere l'arcano di Dio, trascurando se stessi e la loro salvezza. Costoro, avendomi contrario, a motivo della loro superbia e curiosità, cadono spesso in gravi tentazioni e peccati.
5. Temi i giudizi di Dio, indietreggia per lo spavento davanti all'ira dell'Onnipotente. Non metterti poi a discutere le opere dell'Altissimo, ma esamina bene le tue colpe, in quante cose hai mancato e quante buone cose hai trascurato. Alcuni fanno consistere tutta la loro devozione nei libri, altri nelle immagini, altri, poi, in segni esteriori ed in simboli. Alcuni mi hanno sulle labbra, ma poco nel cuore.
6. Vi sono altri che, illuminati nella mente e purificati nel cuore, anelano sempre alle cose eterne; sentono parlare mal volentieri di quelle terrene, ed attendono con dispiacere alle necessità della natura; e questi sentono quel che lo Spirito di verità dice dentro di loro. Poiché insegna loro a disprezzare le cose terrene e ad amare le celesti, a non curarsi del mondo ed a desiderare il cielo giorno e notte.

CAPITOLO V
GLI EFFETTI MERAUVIGLIOSI DELL'AMORE DIVINO

1. IL DISCEPOLO. Ti benedico, Padre celeste, Padre del Signor mio Gesù Cristo, poiché ti sei degnato di ricordarti di me poveretto. O Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, io ti ringrazio perché di quando in quando mi conforti, me, indegno di ogni consolazione, con la tua consolazione. Ti benedico sempre e ti glorifico, con il tuo unigenito Figlio e con lo Spirito Santo Paraclito, nei secoli dei secoli. Oh, Signore, Dio santo, amor mio, quando tu verrai nel mio cuore, esulterà tutto il mio intimo. Tu sei la mia gloria e l'esultanza del mio cuore. Tu la mia speranza «ed il mio rifugio nel giorno della tribolazione» (*Sal.* LVIII, 17).
2. Ma, dato che sono ancora fiacco nell'amore ed imperfetto nella virtù, ho bisogno, pertanto, di esser confortato e consolato da te; perciò visitami più spesso ed ammaestrami nelle sante discipline. Liberami dalle cattive tendenze e sana il mio cuore da tutti gli affetti disordinati, affinché, interiormente guarito e ben purificato, diventi capace di amare, forte nel sopportare e costante nel perseverare.
3. IL SIGNORE. Gran cosa è l'amore, gran bene in ogni senso: poiché lui solo rende leggero ogni peso e sopporta equamente ogni disuguaglianza. Infatti porta il peso senza sentirlo e rende dolce e gustosa

ogni amarezza. Il nobile amore per Gesù sprona a grandi imprese e stimola a desiderare sempre cose più perfette. L'amore tende verso l'alto e non vuol esser trattenuto da alcuna bassezza. L'amore vuol esser libero e distaccato da ogni affetto terreno, per non essere impedito nel suo affetto interiore, per non dover soffrire ostacoli a motivo di qualche comodità terrena, o soccombere per qualche difficoltà. Niente è più dolce dell'amore, niente più forte, niente più sublime, niente più vasto, niente più gioioso, niente più ricco, niente migliore, né in cielo, né in terra; giacché l'amore è nato da Dio, né può riposare se non in Dio, al di sopra di tutte le cose create.

4. Chi ama, vola, corre ed è contento; è libero e non si può tenere. Dà tutto per il tutto, ed ha tutto in tutto; perché trova riposo in quell'Essere supremo che è al di sopra di tutto e dal quale scaturisce e procede ogni bene. Non bada ai doni, ma si rivolge al donatore, al di sopra di ogni bene. Spesso l'amore non conosce misura, ma divampa al di fuori di ogni misura. L'amore non sente peso, non considera le fatiche, vorrebbe far di più di quello che può. Non adduce a scusa l'impossibilità, perché pensa che tutto gli sia possibile e lecito. È dunque capace di tutto, e compie e conduce a termine molte imprese, mentre chi non ama vien meno e soccombe.

5. L'amore veglia, ed anche quando dorme è vigilante. Affaticato, non si stanca; represso, non si lascia soffocare; minacciato, non si turba; ma come vivida fiamma e fiaccola ardente divampa più alto, e passa oltre sicuro. Se uno ama, sa cosa vuol dire questa parola. Forte grido alle orecchie di Dio è lo stesso ardente sentimento dell'anima che dice: Dio mio, amor mio: tu sei tutto mio, ed io tutto tuo.

6. IL DISCEPOLO. *Orazione per ottenere l'amor di Dio.* Aprimi all'amore, perché impari a gustare con l'interna bocca del cuore quanto sia dolce l'amare, e struggersi e nuotare nell'amore. Che io sia preso dall'amore e che mi elevi al di sopra di me stesso per il troppo fervore e stupore. Che io canti un cantico d'amore, e segua te, mio Diletto, verso l'alto, e l'anima mia si strugga nelle tue lodi, felice del suo amore. Che io ti ami più di me, né ami me se non per tuo amore, ed ami in te tutti quelli che veramente ti amano, come comanda la legge dell'amore che da te riluce.

7. IL SIGNORE. L'amore è rapido, sincero, pietoso, gioioso e piacevole, forte, paziente, fedele, prudente, longanime, virile, e mai alla ricerca di se stesso. Quando infatti qualcuno ricerca se stesso, allora finisce d'amare. L'amore è prudente, umile e retto; non debole, non leggero, né proteso verso la vanità; sobrio, casto, costante, tranquillo e ben custodito nei sensi. L'amore è sottomesso ed ubbidiente ai superiori, di nessun valore e spregevole davanti ai propri occhi, devoto e riconoscente a Dio, fidando e sperando sempre in lui, anche quando Dio non si fa più sentire; giacché senza dolore non si vive nell'amore.

8. Chi non è disposto a soffrir tutto, e ad attenersi alla volontà del diletto, non è degno d'esser chiamato amante. È necessario che l'amante abbracci volentieri tutto quel che c'è di duro e di amaro, per amore dell'amato, né che si separi da lui per qualsiasi contrarietà che sopravvenga.

CAPITOLO VI LA PROVA DEL VERO AMORE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, tu non sai ancora amare in modo forte e saggio.

2. IL DISCEPOLO. Perché, o Signore?

3. IL SIGNORE. Perché, ad ogni piccola contrarietà, desisti da quanto hai intrapreso, e cerchi la consolazione con troppa avidità. Chi ama fortemente, resta saldo contro le tentazioni e non crede alle astute lusinghe del nemico. Come io gli piaccio nella prosperità, così neppure gli dispiaccio nell'avversità.

4. Chi ama saggiamente, non considera tanto il dono che gli vien fatto dall'amato, quanto l'amore di chi dona. Guarda piuttosto all'affetto che non al valore, e tutto quello che riceve lo considera inferiore alla persona amata. Chi ama con animo nobile non trova appagamento nel dono, ma in me, al di sopra di ogni dono. Dunque non tutto è perduto, se talvolta il tuo sentimento per me, o per i miei santi, è meno intenso di quel che tu vorresti. Quel sentimento buono e dolce che tu provi qualche volta, è effetto della presenza della grazia e quasi un pregustare la patria celeste: ma tu non devi farvi troppo

assegnamento, perché va e viene. Invece è gran segno di virtù e di grande merito combattere i cattivi moti dell'animo, quando insorgono, e disprezzare le suggestioni diaboliche.

5. Non ti turbino, perciò, le strane fantasie, provenienti da qualsiasi parte. Conserva ben saldo il tuo proposito e la retta intenzione verso Dio. E non è un'illusione se talvolta ti senti, ad un tratto, rapito in estasi, e subito dopo fai ritorno alle solite sciocchezze del tuo cuore. Queste, infatti, più che cercarle, le subisci contro voglia, e finché ti dispiacciono e vi resisti, è un merito e non una perdita.

6. Sappi che l'antico avversario fa ogni sforzo per impedire il tuo desiderio di bene e distoglierti da ogni pratica di devozione: dalla venerazione dei santi, cioè, dalla pia commemorazione della mia passione, da un salutare riconoscimento dei tuoi peccati, dalla custodia del proprio cuore e dal fermo proposito di progredire nella virtù. Egli insinua dentro di te tanti cattivi pensieri, per causarti tedio ed orrore, per distoglierti dalla preghiera e da una santa lettura. A lui dispiace un'umile confessione e, se potesse, ti farebbe lasciare la comunione. Tu non credergli e non curarti di lui, anche se molto spesso abbia teso lacci per accalappiarti. Dà la colpa a lui dei pensieri cattivi ed impuri che t'insinua nella mente. Digli: va' via, immondo spirito; vergognati, miserabile; sei veramente immondo, tu che mi insinui dentro le orecchie simili cose. Allontanati da me, pessimo seduttore, perché non avrai nulla a che fare con me; Gesù starà, invece, con me, come forte guerriero, e tu resterai confuso. Preferisco morire e subire qualsiasi pena, piuttosto che consentire a te. «Taci» ed «ammutolischi» (*Marco*, IV, 39), non ti starò più a sentire, per quante molestie tu possa ordire contro di me. «Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura?» (*Sal.* XXVI, 1). «Se avessi contro anche degli eserciti, il mio cuore non tremerà» (*Ibid.*, 3). «Il Signore è il mio aiuto ed il mio redentore» (*Sal.* XVIII, 15).

7. Combatti da buon soldato; e se mai tu cadessi per fragilità, riprendi ancor più forza di prima, confidando in una maggiore abbondanza della mia grazia, e guardati soprattutto dalla vana compiacenza e dalla superbia. Per questo molti sono indotti in errore, e cadono talvolta in una cecità quasi incurabile. Questa rovina dei superbi, che stoltamente presumono di se stessi, sia per te motivo di prudenza e di costante umiltà.

CAPITOLO VII

LA GRAZIA VA TENUTA NASCOSTA, CUSTODITA DALL'UMILTÀ

1. IL SIGNORE. Figliuolo, per te è più utile e più sicuro tenere nascosta la grazia della devozione, non insuperbirtene, e perciò non parlarne troppo e non darle troppo peso; ma disprezzare te stesso, piuttosto, ed averne timore, come se fosse stata data a chi non ne è degno. Non ci si deve attaccare troppo tenacemente ad un tale sentimento, che può ben presto trasformarsi nel suo contrario. Quando sei in grazia, pensa quanto, di solito, sei misero e povero senza la grazia. Il progresso nella vita spirituale non consiste solamente nel fatto che tu abbia la grazia della consolazione, ma anche nel sopportarne la privazione, con umiltà, rassegnazione e pazienza, purché, neanche allora, tu non diminuisca l'applicazione alla preghiera e non tralasci del tutto di compiere le altre opere buone che sei solito fare, ma facendole, anzi, volentieri, per quanto dipende da te, come meglio potrai e saprai; senza trascurare affatto te stesso per l'aridità o per l'angustia di spirito che stai sperimentando.

2. Infatti sono molti quelli che, quando le cose non vanno loro bene, subito diventano impazienti o accidiosi. Eppure non sempre «l'uomo è padrone della sua strada» (*Ger.*, X, 23), ma è proprio di Dio il dare ed il consolare, quando vuole, quanto vuole e chi vuole, come a lui piace, e non di più. Alcuni sprovveduti si sono rovinati da se stessi per la grazia della devozione, perché hanno voluto fare di più di quello che potevano, non misurando la loro pochezza, ma andando dietro più all'affetto del cuore che non al giudizio della ragione. E poiché hanno presunto di fare cose più grandi di quanto a Dio piacesse, per questo perdettero ben presto la sua grazia. E son diventati poveri e lasciati nell'abiezione coloro che avevano posto nel cielo il loro nido, perché, umiliati ed impoveriti, imparino a non volare con le proprie ali, ma a riporre la loro speranza sotto le mie penne. Quelli che sono ancora giovani ed inesperti nella via del Signore, se non si lasciano guidare dal consiglio dei prudenti, possono restare facilmente ingannati e perdersi.

3. Che, se invece di credere a quelli che hanno esperienza, preferiscono seguire il proprio giudizio, si mettono a rischio di finir male, qualora non vogliano recedere dalle loro idee. Coloro che si credono sapienti, ben di rado si lasciano guidare umilmente dagli altri. È meglio saper poco con umiltà ed intelligenza mediocre, che avere grandi tesori di scienza con vana compiacenza. È meglio per te aver di meno, che molto e con il pericolo di insuperbirti. Non agisce con troppo criterio chi si lascia andare alla contentezza, dimentico della sua primitiva povertà e del puro timor di Dio, che ha paura di perdere la grazia ottenuta. Neppure si comporta con sufficiente virtù chi, nel tempo dell'avversità e di qualsiasi afflizione, si abbandona alla disperazione e pensa e giudica di me con fiducia minore di quella che bisognerebbe avere.

4. Chi, in tempo di pace, vorrà sentirsi troppo sicuro, spesso, in tempo di guerra, si farà trovare troppo avvilito e pauroso. Se sapessi restare dentro di te sempre umile e modesto, e sapessi ben dirigere e governare il tuo spirito, non incapperesti tanto presto nel pericolo e nella colpa. È buona regola, quando ti senti lo spirito pieno di fervore, meditare cosa potrebbe accadere quando la luce si dileguerà. E quando questo si verificherà, pensa che potrà di nuovo ritornare la luce che ti avevo tolto, per un po' di tempo, per il tuo bene e per la mia gloria.

5. Spesso una simile prova è più utile che se tutto andasse sempre bene, secondo il tuo volere. Infatti i meriti non vanno misurati dal fatto che uno abbia più visioni o consolazioni, o sia versato nelle Scritture o sia posto in più alto grado, ma se sia fondato nella vera umiltà e sia ripieno di carità divina, se cerchi sempre puramente ed integralmente l'onore di Dio, se reputi un nulla se stesso e si disprezzi davvero, e sia più contento di essere disprezzato ed umiliato anche dagli altri, piuttosto che onorato.

CAPITOLO VIII

LA BASSA STIMA DI SE STESSI DAVANTI AGLI OCCHI DI DIO

1. IL DISCEPOLO. «Parlerò al mio Signore, benché io sia polvere e cenere» (*Gen.*, XVIII, 27). Se mi considererò qualcosa di più, ecco che tu ti levi contro di me, ed invece le mie iniquità rendono una vera testimonianza che io non posso contraddire. Se però mi umilierò e mi ridurrò al nulla, e rinuncerò ad ogni mia reputazione e mi riterrò polvere, come sono, allora mi arriderà la tua grazia e la tua luce si avvicinerà al mio cuore; ed ogni stima, per quanto minima, io possa avere di me, resterà affogata nell'abissi della mia nullità e sparirà per sempre. Laggiù mi riveli a me stesso, cosa sono, cosa son stato e dove sono arrivato, poiché «sono nulla e non lo sapevo» (*Sal.* LXXII, 21). Se resto abbandonato a me stesso, eccomi un niente e debolezza assoluta; ma appena mi rivolgi il tuo sguardo divento subito forte e sono ripieno di nuova gioia. Ed è veramente meraviglioso che così all'improvviso io venga sollevato ed abbracciato da te con tanta bontà, io che dal mio proprio peso son sempre trascinato verso il basso.

2. Questo fa l'amor tuo, che graziosamente mi previene e mi soccorre in tante e tante necessità, difendendomi anche da gravi pericoli e salvandomi (per dire tutta la verità) da innumerevoli mali. Dato che mi ero perduto, amando malamente me stesso; ma poi, cercando te solo, ed amandoti puramente, ho trovato insieme e me e te, e da questo amore mi sento spinto, ancor più profondamente, nel mio nulla. Poiché tu, o dolcissimo, ti comporti con me al di sopra di ogni mio merito ed al di sopra di quanto io osi sperare o domandare.

3. Sii tu benedetto, Dio mio, perché nonostante io sia indegno di qualsiasi bene, la tua grandezza, nondimeno, e la tua bontà infinita non tralasciano mai di fare il bene anche agli ingrati ed a quelli che si sono molto allontanati da te. Facci ritornare a te, per restartene grati, umili e devoti: perché tu sei la nostra salvezza, la virtù e la forza nostra.

CAPITOLO IX

TUTTE LE COSE SI DEVONO RIFERIRE A DIO, COME ULTIMO FINE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, io devo essere il tuo supremo ed ultimo fine, se desideri veramente di esser felice. Da questa intenzione sarà reso puro il tuo affetto, che spesso è malamente inclinato verso se

stesso e verso le creature. Infatti, se in qualche cosa tu cerchi te stesso, subito vieni meno interiormente ed inaridisci. Riferisci, dunque, principalmente a me ogni cosa, perché sono io che ti ho dato tutto. E così considera ciascuna cosa, come derivata dal sommo bene; e perciò tutte le cose devono ritornare a me, come alla loro propria origine.

2. Da me, come *da* viva fonte, attingono acqua viva il piccolo ed il grande, il povero ed il ricco, e quelli che spontaneamente e liberamente si mettono al mio servizio riceveranno grazia su grazia. Chi invece vorrà gloriarsi al di fuori di me o trovar la sua gioia in qualche suo proprio bene, non resterà stabilmente nella gioia vera, né sentirà dilatarsi il suo cuore, ma si sentirà ostacolato ed angustiato in tanti modi. Non devi, perciò, attribuire a te stesso niente di buono, né attribuire virtù ad alcun uomo, ma riferisci tutto a Dio, senza del quale l'uomo non ha nulla. Io ho dato tutto, tutto voglio riavere, e, con estremo rigore, esigo che mi si rendano grazie.

3. Questa è la verità, con cui si mette in fuga la vanità della gloria. E quando la grazia celeste e la carità vera avranno fatto il loro ingresso nell'anima, non ci sarà invidia alcuna o grettezza di cuore, né ci sarà posto per l'amor proprio. Perché la carità divina vince tutto e sviluppa tutte le forze dell'anima. Se tu sei saggio, in me solo riporrai la tua gioia, in me solo riporrai la tua speranza: poiché «nessuno è buono», se non il solo Dio (*Luca*, XVIII, 19), che deve esser lodato sopra ogni cosa, ed in tutte si deve benedire.

CAPITOLO X

COME SIA DOLCE SERVIRE DIO, DOPO AVER DISPREZZATO IL MONDO

1. IL DISCEPOLO. Parlerò, ora, di nuovo, o Signore, e non resterò zitto; dirò all'orecchio del mio Dio, del mio Signore e del mio Re, che sta nell'alto dei cieli: «Quanto è grande, o Signore, l'abbondanza della tua dolcezza, che tieni in serbo per quelli che ti temono» (*Sal.* XXX, 20). Ma cosa sei tu per quelli che ti amano? cosa per quelli che ti servono con tutto il cuore? È veramente indicibile la dolcezza della tua contemplazione, che tu elargisci a quelli che ti amano. In questo mi hai mostrato, in modo speciale, la dolcezza del tuo amore: che mi hai creato mentre non esistevo, e, mentre erravo lontano da te, tu mi hai ricondotto a te, perché ti servissi, e mi hai comandato di amarti.

2. O fonte di amore perenne, cosa io dirò di te? Come potrò dimenticarmi di te, che ti sei degnato di ricordarti di me, anche dopo che mi ero corrotto e perduto? Sei stato misericordioso col tuo servo al di là di ogni speranza, ed al di sopra di ogni merito gli hai offerto grazia ed amicizia. Cosa ti darò in cambio di questa grazia? Non è dato a tutti, infatti, di rinunciare al mondo, dopo aver lasciato tutto, per abbracciare la vita monastica. È forse gran cosa che io ti serva, quando ogni creatura è tenuta a servirti? No, non mi deve sembrare gran cosa il servirti; ma questo, piuttosto, mi sembra grande e meraviglioso, che tu ti degni di ricevere me come servo, me così povero ed indegno, ed annoverarmi tra i tuoi amati servitori.

3. Ecco, son tue tutte le cose che ho e con le quali ti servo. Anzi, è vero il contrario; sei tu, piuttosto, che servi me, che non io te. Ecco, il cielo e la terra, che tu hai creato al servizio dell'uomo, sono pronti, ed ogni giorno fanno tutto quel che tu hai comandato. E questo è poco, perché hai predisposto persino gli angeli al servizio dell'uomo. Eppoi è questo che trascende ogni cosa, che tu stesso ti sei degnato di servire all'uomo e gli hai promesso di donargli te stesso.

4. Cosa ti darò io, per tutti questi innumerevoli doni? Magari potessi servirti per tutti i giorni della mia vita! Magari fossi io capace di servirti degnamente anche per un solo giorno! Veramente tu sei degno di ogni servizio, di ogni onore e di eterna lode. Veramente tu sei il mio Signore ed io il tuo povero servo, che son tenuto a servirti con tutte le mie forze e che non devo mai stancarmi di cantare le tue lodi. Così voglio e così desidero; tu degnati di supplire a tutto quel che mi manca.

5. Grande onore, grande gloria è il servirti e disprezzare per te ogni cosa. Grande grazia, infatti, otterranno quelli che si saranno spontaneamente sottomessi al tuo santissimo servizio. Troveranno la dolcissima consolazione dello Spirito Santo quelli che per tuo amore avranno rinunciato ad ogni piacere dei sensi. Raggiungeranno una grande libertà di spirito quelli che, per amore del tuo nome, saranno entrati per la via stretta ed avranno trascurato ogni preoccupazione di questo mondo.

6. O servitù di Dio gradita e gioiosa, per cui l'uomo diventa veramente libero e santo! O stato santo del servizio religioso, che rende l'uomo simile agli angeli, degno del perdono di Dio, temibile ai demòni e degno di lode da parte dei fedeli tutti! O servizio degno d'essere abbracciato e desiderato sempre, con cui si merita il bene sommo e si acquista una gioia che durerà senza fine!

CAPITOLO XI COME VANNO ESAMINATI E REGOLATI I DESIDERI DEL CUORE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, bisogna che tu impari ancora molte cose, che non hai ancora bene appreso. IL DISCEPOLO. E quali sono, Signore?

IL SIGNORE. Che tu conformi in tutto al mio beneplacito il tuo desiderio, e che tu non ami te stesso, ma che ti sforzi di essere fedele seguace della mia volontà. Spesso i desideri ti infiammano e ti stimolano con veemenza, ma rifletti bene se non sei mosso più dal tuo vantaggio che non dal mio onore. Se io sono in causa, potrai esser contento, qualunque cosa io disponga; se invece c'è sotto qualcosa che personalmente t'interessa, è proprio questo che t'impaccia e ti opprime.

2. Fai attenzione, perciò, a non fissarti troppo su un desiderio concepito senza avermi prima consultato; perché poi non te ne debba pentire o ti debba dispiacere quel che prima ti era piaciuto e che tanto desideravi, quasi fosse la miglior cosa. Non bisogna andar subito dietro, infatti, ad ogni sentimento che ci sembri buono; come neppure si deve respingere, a prima vista, ogni sentimento che sembri cattivo. È bene, ogni tanto, tenere a freno anche gli impulsi ed i desideri buoni, per non incorrere in distrazioni di spirito, a motivo della loro inopportunità; per non recar scandalo agli altri, per mancanza di disciplina; perché tu, trovando resistenza negli altri, non debba ad un tratto turbarti e cadere.

3. Talvolta è necessario farsi una vera violenza ed opporsi virilmente all'appetito sensibile, né badare a quel che voglia o non voglia la carne; ma far di tutto, piuttosto, perché, anche se non voglia, resti sottomessa allo spirito. E va castigata e costretta a restare in servitù, finché non sia pronta a tutto ed abbia imparato a contentarsi di poco, a godere di semplici cose, senza brontolare quando qualcosa va di traverso.

CAPITOLO XII L'INSEGNAMENTO DELLA PAZIENZA E LA LOTTA CONTRO LE CATTIVE INCLINAZIONI

1. IL DISCEPOLO. Signore Iddio, come ben vedo, mi è molto necessaria la pazienza, dato che in questa vita c'è capitanato molte contrarietà. Difatti, comunque io cerchi di provvedere alla mia pace, la mia vita non può restare senza lotta e senza dolore.

2. IL SIGNORE. È così, figliuolo. Ma non voglio che tu ricerchi una pace tale che sia priva di tentazioni o che non debba soffrire contrarietà; bensì che tu stimi di aver trovato la pace anche quando sarai stato tormentato da varie tribolazioni e provato da molte contrarietà.

3. Se dirai di non poter soffrire tanto, come farai allora a sopportare il fuoco del purgatorio? Di due mali bisogna sempre scegliere il minore. Perciò, purché tu possa sfuggire in futuro i tormenti eterni, cerca di sopportare serenamente, per amor di Dio, i mali presenti. O credi, forse, che gli uomini di questo mondo soffrano poco o nulla? Non ne troverai, neppure se li cerchi tra quelli che vivono tra le delizie.

4. IL DISCEPOLO. Ma almeno quelli hanno molti piaceri ed appagano le loro voglie, e sentono poco, perciò, il peso delle loro tribolazioni.

4. IL SIGNORE. Ed ammettiamo pure che sia così e che abbiano tutto quello che vogliono: ma quanto credi che questo possa durare? Ecco, «si dilegueranno come fumo» (*Sal.* XXXVI, 20) i ricchi di questo mondo, e non resterà neppure il ricordo dei loro piaceri passati. Ma non senza amarezza e fastidio e paura ne posson godere, neppure durante la loro vita. Difatti proprio da quello da cui ricavan

piacere, ricevono spesso la pena del dolore. Ed è giusto che, per loro, sia così: che non li raggiungano senza confusione ed amarezza, dato che i piaceri li cercano e li inseguono disordinatamente.

5. O quanto son brevi, falsi, disordinati e vergognosi tutti questi piaceri! E, ciò non ostante, gli uomini, per ebbrezza e cecità, non lo capiscono; ma come muti animali, per un piccolo piacere di questa corruttibile vita, vanno incontro alla morte dell'anima. Tu dunque, «figliuolo, non andar dietro alle tue passioni e metti un freno alle tue voglie» (*Ecccl.*, XVIII, 30). «Rallegrati nel Signore, ed egli ti darà quel che il tuo cuore domanda» (*Sal.* XXXVI, 4).

6. Difatti, se vuoi esser veramente felice ed esser consolato da me in più larga misura, sappi che «la tua benedizione sarà» nel disprezzo di tutte le cose di questo mondo e nel distacco da tutti i più bassi piaceri, e che ne riceverai, in cambio, una grande consolazione. E quanto più ti sarai sottratto ad ogni conforto delle creature, tanto più soavi e più efficaci saranno le consolazioni che troverai in me. Ma, in principio, non le potrai raggiungere senza una certa tristezza ed un penoso combattimento. Opporrà resistenza la vecchia abitudine, ma verrà superata da un'abitudine migliore. La carne fremerà, ma sarà tenuta a freno dal fervore dello spirito. L'antico serpente ti insidierà e ti tormenterà, ma verrà messo in fuga dalla preghiera, e, per di più, gli sarà precluso l'accesso dalle opere buone.

CAPITOLO XIII

L'UBBIDIENZA DELL'UMILE, SOTTOMESSO SULL'ESEMPIO DI GESÙ CRISTO

1. IL SIGNORE. Figliuolo, chi si sforza per sottrarsi all'ubbidienza, si sottrae alla grazia; e chi cerca di aver beni propri, perde quelli comuni. Se uno non si sottomette liberamente e spontaneamente al suo superiore, è segno che la sua carne non gli obbedisce ancora perfettamente, ma che spesso recalcitra e brontola. Impara dunque a sottometterti con prontezza al tuo superiore, se desideri soggiogare la tua carne. Ed infatti un nemico esterno si vince più rapidamente quando l'uomo interiore non è stato rovinato. Non c'è nemico più molesto e peggiore per l'anima di quanto tu non lo sia a te stesso, quando non sei in buon accordo col tuo spirito. Bisogna che tu concepisca un assoluto disprezzo di te stesso, se vuoi aver ragione della carne e del sangue. E poiché ti ami ancora troppo disordinatamente, per questo hai timore di affidarti pienamente al volere degli altri.

2. Ma cosa c'è di grande se tu, che sei polvere e nulla, ti sottometti ad un uomo per amor di Dio, quando io, onnipotente ed altissimo, che ho creato ogni cosa dal nulla, mi son sottomesso umilmente all'uomo per amor tuo? Mi son fatto il più umile e l'infimo di tutti, perché tu potessi vincere la tua superbia con la mia umiliazione. Impara ad obbedire, o polvere. Impara ad umiliarti, o terra e fango, e ad incurvarti sotto i piedi di tutti. Impara a reprimere le tue voglie ed a disporti ad ogni specie di sottomissione.

3. Infiammati di sdegno contro te stesso e non sopportare che in te sopravviva l'orgoglio; ma mostrati così sottomesso e piccolo che tutti ti possano camminar sopra e calpestare come il fango delle strade. Cosa hai da lamentarti, o uomo da nulla? O sordido peccatore, cosa puoi rispondere a coloro che ti rimproverano, tu che hai offeso Dio tante volte ed hai spesso meritato l'inferno? Ma il mio occhio ti ha risparmiato, perché la tua anima era preziosa al mio cospetto; perché tu potessi conoscere il mio amore e mi restassi sempre grato per i miei benefici; e perché ti potessi subito dedicare ad una vera sottomissione ed umiltà e potessi sopportare con pazienza di essere disprezzato.

CAPITOLO XIV

COME VANNO CONSIDERATI GLI OCCULTI GIUDIZI DI DIO, PER NON INSUPERBIRSI NEL BENE

1. IL DISCEPOLO. Fai risuonare come tuoni, su di me, i tuoi giudizi, o Signore, e con timore e tremore scuoti tutte le mie ossa, ed è piena di spavento l'anima mia. Resto attonito e considero che «neppure i cieli sono puri al tuo cospetto. Se hai trovato la colpa anche negli angeli» (cfr. *Giob.*, XV, 15; IV, 18), e non li hai perdonati, cosa accadrà di me? «Son cadute le stelle dal cielo» (cfr. *Apoc.*, VI, 13),

ed io, polvere, cosa posso sperare? Precipitarono nell'abisso quelli le cui opere sembravano degne di lode, e quelli che mangiavano il pane degli angeli li ho veduti gustare con piacere le ghiande dei porci.

2. Non esiste, perciò, santità, se tu ritiri la tua mano, o Signore. Non c'è saggezza che giovi, se tu smetti di guidarci. Non c'è forza che valga, se tu non ce la conservi. Non è sicura la castità, se tu non la proteggi. Non serve la custodia di se stessi, se manca la tua santa vigilanza. Se tu ci abbandoni, infatti, affondiamo e periamo; se, invece, tu ci visiti, ci rialziamo e viviamo. Siamo senza dubbio insicuri, ma tu ci rassicuri; siamo tiepidi, ma tu ci riscaldi.

3. Come devo sentirmi umile e meschino! come devo stimarmi un nulla, anche se mi sembra d'aver qualcosa di buono! Come devo inchinarmi profondamente, o Signore, davanti all'abisso dei tuoi giudizi, poiché trovo di non esser nient'altro che nulla di nulla! O peso immenso! O invalicabile oceano, dove, di me, non ritrovo nient'altro che il nulla in tutto! Dove dunque si cacerà la gloria? Dove la confidenza che dalla gloria deriva? Ogni vana gloria viene assorbita nel profondo dei tuoi giudizi sopra di me.

4. Che cos'è ogni uomo al tuo cospetto? «Forse che l'argilla vorrà gloriarsi davanti a chi la plasma?» (cfr. *Is.*, XXIX, 16). Come può insuperbirsi per vane parole chi ha il cuore veramente sottomesso a Dio? Non basta il mondo intero per far insuperbire colui che la verità tiene a sé sottomesso; né sarà smosso dalle parole di tutti quelli che lo lodano chi ha fissato in Dio ogni sua speranza. E, difatti, quelli stessi che parlano, tutti sono un nulla, poiché svaniranno col suono delle loro parole, mentre «la verità del Signore rimane in eterno» (*Sal CXVI*, 2).

CAPITOLO XV

COME BISOGNA COMPORTARSI E PARLARE RIGUARDO AD OGNI COSA CHE SI DESIDERA

1. IL SIGNORE. Figliuolo, tu dirai così per ogni cosa: Signore, se a te piace, si faccia così. Signore, se questo ritorna a tuo onore, si faccia questo nel tuo nome. Signore, se vedi che questo è per il mio bene e lo giudicherai utile, concedimi, allora, che io me ne possa servire a tuo onore. Ma se tu sapessi che mi sarebbe nocivo e che non gioverebbe alla salvezza dell'anima mia, togli da me un tale desiderio. Non ogni desiderio, infatti, anche se all'uomo possa sembrare retto e buono, proviene dallo Spirito Santo. È difficile giudicare con verità se sia lo spirito buono, od un altro, che ti spinge a desiderare questo o quello; o che tu non sia mosso proprio dal tuo spirito. Molti si trovarono, alla fine, ingannati, che, da principio, sembrava fossero guidati da uno spirito buono.

2. Si deve, perciò, desiderare e chiedere sempre, con timor di Dio ed umiltà di cuore, qualsiasi cosa che ci venga in mente come desiderabile; e, soprattutto, con piena rassegnazione, mi si deve affidar tutto e dire: Signore, tu sai cosa è meglio; si faccia questo o quello, come tu vorrai. Dammi quello che vuoi, e quanto vuoi, e quando vuoi. Trattami come sai, come più ti piacerà e come ritornerà più a tuo onore. Mettami dove vuoi, ed, in ogni cosa, comportati liberamente con me. Io sono nella tua mano: voltami e rivoltami per ogni verso. Ecco, io sono il tuo servo, pronto a tutto; poiché non desidero vivere per me, ma per te: magari potessi farlo in modo degno e perfetto!

3. *Preghiera per compiere bene la volontà di Dio.* Concedimi, Gesù benignissimo, la tua grazia, perché sia con me e con me lavori e con me resti fino alla fine. Concedimi di desiderare e voler sempre quello che a te è più gradito e che a te piace di più. La tua volontà sia la mia, e la mia volontà segua sempre la tua e si accordi perfettamente con essa. Che io abbia con te un solo volere e non volere, né altro io possa volere o non volere se non quello che tu vuoi e non vuoi. Concedimi di morire a tutte le cose del mondo; e, per tuo amore, di amare d'esser disprezzato ed ignorato in questo mondo. Concedimi di riposare in te al di sopra di ogni cosa desiderata, e di acquietare in te il mio cuore. Tu sei la pace vera del cuore, tu il solo riposo; fuori di te, tutto è difficile ed angoscioso. «In questa pace, in te stesso», cioè, unico sommo eterno bene, «io mi addormenterò e troverò riposo» (*Sal. IV*, 9). Così sia.

CAPITOLO XVI
IL VERO CONFORTO VA CERCATO IN DIO SOLO

1. Qualsiasi cosa io possa desiderare o pensare per mio conforto, non l'aspetto qui, ma per l'avvenire. Poiché, anche se avessi, io solo, tutte le consolazioni del mondo e potessi goderne tutte le delizie, è certo che non potrebbero mai durare a lungo. Perciò, anima mia, non potrai essere pienamente consolata, né perfettamente rallegrata, se non in Dio, consolatore dei poveri e sostegno degli umili. Aspetta un poco, anima mia, aspetta la divina promessa ed avrai nel cielo la pienezza di tutti i beni. Se troppo disordinatamente desideri questi beni presenti, perderai quelli eterni e celesti. Serviti delle cose temporali, ma desidera le eterne. Tu non puoi saziarti con qualcuno dei beni temporali, dato che non sei creata per godere di questi.

2. Anche se avessi tutti i beni creati, non potresti esser felice e beata; ma tutta la tua beatitudine e felicità è riposta in Dio, che ha creato ogni cosa; e non come è immaginata e lodata dagli stolti amatori del mondo, ma come l'aspettano i buoni fedeli del Cristo e come talvolta la pregustano gli uomini spirituali e puri di cuore, la cui dimora è nei cieli. È vano e breve ogni conforto umano. Beato e vero conforto è quello che interiormente si riceve dalla verità. L'uomo devoto porta sempre con sé, dappertutto, il suo consolatore Gesù e gli dice: Sii con me, Signore Gesù, in ogni luogo ed in ogni tempo. Sia questa la mia consolazione, di far volentieri a meno di ogni conforto umano. E se mi verrà meno la tua consolazione, il tuo volere e la prova, a cui giustamente mi sottoponi, siano per me di sommo conforto. Poiché «tu non vorrai restare adirato per sempre, né sarà eterna la tua minaccia» (*Sal. CII, 9*).

CAPITOLO XVII
IN DIO VA RIPOSTA OGNI NOSTRA PREOCCUPAZIONE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, lasciami fare con te quello che voglio; so bene io quello che è meglio per te. Tu pensi da uomo, ed in tante cose giudichi come ti suggerisce l'affetto umano.

2. IL DISCEPOLO. Signore, è vero quello che dici. La tua sollecitudine per me è più grande di qualsiasi cura io possa avere per me stesso. Infatti si fida troppo del caso chi non rimette a te ogni sua preoccupazione. Signore, purché la mia volontà rimanga retta e ferma in te, fa' di me tutto quello che ti piacerà. Poiché non può essere altro che bene tutto quello che potrai fare di me. Se vuoi che io sia nelle tenebre, sii tu benedetto; e se vuoi che io sia nella luce, sii ancora benedetto. Se ti degni di consolarmi, sii tu benedetto; e se vuoi che io sia tribolato, sii tu sempre egualmente benedetto.

3. IL SIGNORE. Figliuolo, così tu ti devi comportare, se tu desideri camminare con me. E così devi esser pronto a soffrire, come a godere. Ed altrettanto volentieri devi essere bisognoso e povero, come potente e ricco.

4. IL DISCEPOLO. Signore, soffrirò volentieri, per te, qualsiasi cosa tu voglia che mi accada. Voglio accettare indifferentemente, dalla tua mano, il bene ed il male, il dolce e l'amaro, la gioia e la tristezza, e ringraziarti per tutto quello che può accadermi. Custodiscimi da ogni peccato, e non avrò timore né della morte, né dell'inferno. Purché tu non mi respinga per sempre e non mi cancelli dal libro della vita, non potrà recarmi certo del male qualsiasi tribolazione possa venire sopra di me.

CAPITOLO XVIII
LE MISERIE TEMPORALI, SULL'ESEMPIO DEL CRISTO, VANNO SERENAMENTE
SOPPORTATE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, io son disceso dal cielo per la tua salvezza; ho preso sopra di me le tue miserie, spinto non dalla necessità, ma dall'amore; perché tu imparassi ad aver pazienza ed a sopportare, senza risentimento, le miserie temporali. Difatti, dal momento della mia nascita fino alla mia morte in croce, non mi è mai mancato il coraggio di sopportare il dolore. Ho sofferto grande penuria di beni temporali, ho sentito spesso lamentele sul mio conto, ho sopportato benevolmente

umiliazioni ed insulti, ho ricevuto ingratitudine in cambio di opere buone, bestemmie in cambio dei miracoli, rimproveri in cambio degli insegnamenti.

2. IL DISCEPOLO. Signore, dato che tu sei stato paziente nella tua vita, adempiendo, soprattutto in questo, il comando del Padre tuo, è ben giusto che io, misero peccatore, mi sopporti con pazienza, secondo la tua volontà, e che porti, fino a quando vorrai, per la mia salvezza, il peso di questa corruttibile vita. Difatti, per quanto la presente vita possa sembrare gravosa, nondimeno è già stata resa molto meritoria dalla tua grazia e più tollerabile e serena per i deboli, dietro il tuo esempio e sulle orme dei tuoi santi. Ed è anche molto più consolante di quanto non fosse una volta, nell'antica Legge, quando la porta del cielo se ne restava chiusa e sembrava anche più oscura la strada per il cielo, mentre erano tanto pochi quelli che si curavano di cercare il regno dei cieli. Del resto, neppure quelli che allora erano giusti e destinati alla salvezza erano potuti entrare nel regno celeste, prima della tua Passione e della soddisfazione data con la tua santa morte.

3. O di quanta riconoscenza ti sono debitore, per esserti degnato di indicare a me, ed ai fedeli tutti, la via retta e buona che conduce al tuo regno eterno! La tua vita è, difatti, la nostra via, e, per mezzo della santa pazienza, camminiamo verso di te, che sei la nostra corona. Se tu non ci avessi preceduto ed insegnato la via, chi si sarebbe preoccupato di seguirti? Oh, quanti resterebbero molto indietro se non potessero osservare i tuoi esempi luminosi! Ed ecco che ancora siamo tiepidi, dopo aver udito di tanti tuoi miracoli ed insegnamenti; cosa accadrebbe se non avessimo tanta luce per poterti seguire?

CAPITOLO XIX

COME SI SOPPORTANO LE OFFESE E SI PROVA CHI È VERAMENTE PAZIENTE

1. IL SIGNORE. Che cos'è quel che vai dicendo, figliuolo? Smettila di lamentarti, dopo aver considerato la passione mia e degli altri santi. «Non hai resistito, per ora, fino al sangue» (cfr. *Ebr.*, XII, 4). Quel che tu soffri è ben poco a paragone di quelli che hanno tanto patito, che sono stati tanto fortemente tentati, tanto gravemente tribolati ed in tanti modi messi alla prova e tormentati. Bisogna dunque che tu richiami alla mente quanto di più grave sostennero gli altri, perché tu possa più facilmente sopportare il poco che ti è toccato. E se a te, poi, non sembra poco, sta bene attento che anche questo non sia per la tua mancanza di pazienza. Si tratti, perciò, di poco o di molto, cerca di sopportare tutto pazientemente.

2. Quanto meglio tu ti disponi a soffrire, tanto più tu ti comporti saggiamente e tanto maggior merito ne hai; ne sentirai anche meno il peso, se a questo ti sarai lentamente disposto con l'animo e con l'abitudine. E non dire: non posso sopportare questo da un uomo come lui, eppoi cose di tal genere non vanno da me tollerate, dato che mi ha recato un gran danno e mi rimprovera cose a cui non avevo neppure pensato; da un altro le sopporterei volentieri, se giudicassi di doverle sopportare. È stupido questo modo di pensare che non tiene conto della virtù della pazienza, né da chi sarà premiata, ma che soppesa, piuttosto, le persone e le offese ricevute.

3. Non è davvero paziente chi non vuole soffrire se non quanto gli pare e da chi piace a lui. Chi è davvero paziente non bada da chi gli venga la prova, se dal suo superiore, o da un eguale o da un inferiore, se da un uomo santo e buono o da uno cattivo ed indegno. Ma riceve con gratitudine dalla mano di Dio, e lo considera un gran guadagno, tutto quello che di contrario, per quanto grave e per quante volte sia, possa venirgli, senza differenza alcuna, da qualsiasi creatura; poiché non c'è cosa, per piccola che sia, e sopportata per amor di Dio, che possa passare senza merito davanti agli occhi di Dio.

4. Sii, perciò, pronto a lottare, se vuoi riportare la vittoria. Senza combattimento, non puoi raggiungere la corona della pazienza. Se non vuoi soffrire, rifiuti di ricevere la corona. Ma se desideri di ricevere la corona, combatti virilmente e sopporta pazientemente. Senza fatica non si può aspirare al riposo e senza il combattimento non si arriva alla vittoria.

5. IL DISCEPOLO. Signore, rendimi possibile con la grazia quel che mi sembra impossibile secondo la natura. Tu sai che son capace di soffrir poco e che presto mi abbatto, appena insorge una piccola

contrarietà. Che qualsiasi prova dolorosa mi diventi amabile e desiderabile per amore del tuo nome; giacché il soffrire e l'esser tormentato, per l'amor tuo, è molto salutare per l'anima mia.

CAPITOLO XX

LA CONFESSIONE DELLA PROPRIA DEBOLEZZA E LE MISERIE DI QUESTA VITA

1. IL DISCEPOLO. «Confesserò contro di me la mia iniquità» (*Sal.* XXXI, 6): a te, Signore, confesserò la mia debolezza. Spesso è una cosa da nulla quella che mi abbatte e mi rattrista. Mi propongo di comportarmi da forte, ma, appena arriva una pur leggera tentazione, ecco che mi si trasforma in grande angoscia. Qualche volta è proprio una cosa da nulla, e ne vien fuori una grave tentazione. Quando poi mi credo un po' sicuro, senza che me ne accorga, mi ritrovo, a volte, già quasi abbattuto da un alito di vento.

2. Vedi dunque, o Signore, la mia miseria e la mia fragilità, che tu conosci per ogni verso. Abbi pietà di me, e «toglimi dal fango, perché non vi affondi» (*Sal.* LXVIII, 15) e vi resti disteso per sempre. È questo che spesso mi urta e mi rende confuso davanti a te, l'esser così incline al cadere e tanto debole nel resistere alle passioni. Ed anche se non vi acconsento pienamente, nondimeno quel loro incalzare mi è fastidioso e pesante e mi rincresce tanto di dover vivere così, lottando ogni giorno; e da questo mi risulta evidente la mia debolezza, che tali abominevoli fantasie irrompono sempre dentro di me molto più facilmente di quanto, poi, se ne vadano via.

3. Dio fortissimo d'Israele, difensore delle anime fedeli, vorrei proprio che volgessi il tuo sguardo alla fatica ed alla sofferenza del tuo servo e che lo assistessi in tutto quello che si accinge ad intraprendere. Rendimi forte di celeste forza, affinché l'uomo vecchio, miserabile carne non ancora pienamente sottomessa allo spirito, non riesca ad avere il sopravvento; perché è contro di lei che bisognerà lottare, fino all'ultimo respiro, in questa miserabile vita. Ah, che vita è mai questa, dove non mancano tribolazioni e miserie dove tutto è pieno di inganni e di nemici! Difatti, quando una tribolazione od una tentazione se ne va, ne arriva un'altra; e mentre ancora dura la lotta precedente, sono molte altre quelle che si susseguono, del tutto inaspettate.

4. E come si può amare una vita che abbia tante amarezze e che sia soggetta a tante sventure e miserie? Anzi, come si può chiamare vita, quando genera tante morti e tante rovine? Eppure la si ama, e molti vi ricercano la propria gioia. Spesso si rimprovera il mondo di essere vano ed ingannatore, eppure non lo si lascia facilmente, poiché troppo si è dominati dalla concupiscenza della carne. Ma altro è quel che trascina ad amarlo, ed altro a disprezzarlo. Trascinano ad amare il mondo la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita; ma le pene e le miserie che a queste, giustamente, tengono dietro, generano l'odio e la nausea del mondo.

5. Ma, purtroppo, il piacere cattivo avvince la mente tutta dedita al mondo, che stima piacevole sottostare ai sensi, poiché non ha né visto, né gustato la soavità di Dio e la dolcezza interiore della virtù. Quelli, invece, che disprezzano il mondo perfettamente e si sforzano di vivere per Dio sotto una santa disciplina, non ignorano la divina dolcezza, promessa a coloro che sanno veramente rinunciare, e vedono con tanta chiarezza quanto grandemente sbagli il mondo ed in quanti diversi modi resti ingannato.

CAPITOLO XXI

AL DI SOPRA DI TUTTI I BENI E DI TUTTI I DONI DOBBIAMO TROVARE RIPOSO IN DIO

1. IL DISCEPOLO. Al di sopra di tutto ed in tutto, o anima mia, troverai sempre riposo nel Signore, poiché è lui il riposo eterno dei santi. O Gesù dolcissimo ed amatissimo, fa che io trovi riposo in te al di sopra di ogni creatura, al di sopra di ogni salute e bellezza, al di sopra di ogni gloria ed onore, al di sopra di ogni potenza e dignità, al di sopra di ogni scienza e sottigliezza, al di sopra di tutte le ricchezze e di tutte le arti, al di sopra di ogni gioia ed esultanza, al di sopra di ogni fama e lode, al di sopra di ogni dolcezza e consolazione, al di sopra di ogni speranza e promessa, al di sopra di ogni

merito e desiderio, al di sopra di tutti i doni e di tutti i favori che tu puoi dare ed infondere, al di sopra di ogni gioia ed allegrezza che la mente può contenere e provare, e, per finire, al di sopra degli angeli e degli arcangeli e di tutte le schiere celesti, al di sopra di tutte le cose visibili ed invisibili, ed al di sopra di tutto quello che non sei Tu, Dio mio.

2. Perché Tu, Signore Dio mio, sei l'ottimo sopra ogni cosa, Tu solo altissimo, Tu solo potentissimo, Tu solo completamente sufficiente e ricco, Tu solo soavissimo e pieno di consolazione, Tu solo bellissimo e pieno d'amore, Tu solo nobilissimo e gloriosissimo al di sopra di ogni cosa, in te sono racchiusi assieme e perfettamente tutti i beni, e sempre ci furono e ci saranno; e perciò, qualsiasi cosa tu mi doni al di fuori di te stesso, o che mi riveli e mi prometti di te stesso, senza che io possa vederti e possederti pienamente, è poco ed insufficiente, perché il mio cuore non può trovare veramente riposo, né essere totalmente appagato, se non trova riposo in te e non passa sopra ad ogni dono e ad ogni creatura.

3. O sposo mio amatissimo, Cristo Gesù, amore purissimo, signore di tutto il creato, «chi mi darà le ali» della vera libertà, «per volare» fino a te e riposare in te? (cfr. *Sal.* LIV, 7). Quando mi sarà concesso d'esser completamente libero e rendermi conto di quanto sei soave, o Signore mio Dio? Quando potrò pienamente raccogliermi in te, da non accorgermi più di me stesso, per il tuo amore, ma solo di te, al di sopra di ogni senso e misura, ed in un modo che non a tutti è concesso di conoscere? Ora, invece, piango assai spesso e sopporto dolorosamente la mia infelicità. Poiché in questa valle di miseria mi piombano addosso tanti mali, che assai spesso mi turbano, mi rattristano e mi ottenebrano la vista; molto spesso mi sono d'impedimento e mi distraggono, mi attirano e mi avvincono, per non lasciarmi libera la via verso di te e perché non possa godere dei tuoi abbracci gioiosi, che sempre tu riservi agli spiriti beati. Ti commuovano il mio sospiro e la desolazione che, in tanti modi, soffro qui in terra.

4. O Gesù, splendore dell'eterna gloria e conforto dell'anima pellegrina, davanti a te la mia bocca resta senza voce ed a te parla il mio silenzio. Fino a quando il mio Signore tarderà a venire? Che venga a me, suo poverello, e mi faccia contento. Che stenda la sua mano e strappi me, misero, da tante angustie. Vieni, vieni; poiché senza di te non ci sarà giorno od ora che sarà lieta, perché sei tu la mia letizia e senza di te resta vuota la mia mensa. Misero io sono e come imprigionato e carico di catene, fin quando non mi ristorerai con la luce della tua presenza e mi restituirai alla libertà e mi mostrerai il tuo volto amico.

5. Invece di te, cerchino pure gli altri qualche altra cosa, quel che loro piaccia; a me, però, altro non piace, né piacerà, se non te, Dio mio, speranza mia e mia eterna salvezza. Non resterò zitto, né smetterò di pregarti, fin quando non ritornerà la tua grazia e tu non parlerai dentro di me.

6. IL SIGNORE. «Ecco, son qui» (*Is.*, LVIII, 9). Eccomi da te, dato che mi hai chiamato. Le tue lacrime ed il sospiro dell'anima tua, la tua umiltà e la contrizione del tuo cuore mi hanno smosso e condotto da te.

7. IL DISCEPOLO. Ed io ho detto: Signore, io ti ho chiamato ed ho desiderato di poter godere di te, pronto a respingere tutto per tuo amore. Infatti tu per primo mi hai stimolato a cercarti. Sii perciò benedetto, Signore, che «hai voluto usare questa bontà col tuo servo» (cfr. *Sal.* CXVIII, 65), secondo la grandezza della tua misericordia. Che altro resta da dire al tuo servo, davanti a te, se non umiliarsi profondamente al tuo cospetto, ricordandosi sempre della propria iniquità e bassezza? Difatti non c'è nulla che sia simile a te, fra tutte le meraviglie del cielo e della terra. Le tue opere sono immensamente buone, veri i tuoi giudizi, e l'universo intero è retto dalla tua provvidenza. A te, dunque, sia lode e gloria, o Sapienza del Padre; la mia bocca e l'anima mia, assieme a tutto il creato, lodino e benedicano te.

CAPITOLO XXII

IL RICORDO DEI NUMEROSI BENEFICI DI DIO

1. IL DISCEPOLO. Apri, o Signore, il mio cuore alla tua legge ed insegnami a camminare per la via dei tuoi comandamenti. Fa che io capisca la tua volontà e che ricordi con grande reverenza ed attenta

considerazione i tuoi benefici, sia in generale che in particolare, sì che possa, d'ora innanzi, ringraziartene degnamente. So bene, e lo confesso, che neppure in minima parte potrei esprimerti le dovute lodi di ringraziamento. Io sono troppo piccolo rispetto a tutti i benefici concessimi e, quando considero la tua munificenza, il mio spirito viene meno davanti a tanta grandezza.

2. Tutto quello che abbiamo nell'anima e nel corpo e tutto quello che, esternamente ed internamente, noi possediamo, nell'ordine naturale od in quello soprannaturale, sono tutti tuoi benefici e rivelano te, da cui abbiamo ricevuto ogni bene, benefico, pietoso e buono. Anche se uno ha ricevuto di più ed altri di meno, tuttavia è tutto tuo, e senza di te non si può avere neppure la più piccola cosa. Chi ha ricevuto di più non può vantarsene come di merito proprio, né andarne superbo al di sopra degli altri, né insultare chi ha ricevuto di meno; poiché è più grande e migliore colui che attribuisce di meno a se stesso e che è più umile e più devoto nel ringraziare. E chi si stima più trascurabile di tutti e si giudica il più indegno è invece il più adatto a ricevere i doni più grandi.

3. Chi, poi, ne ha ricevuti di meno, non deve rattristarsi, né aversela a male, né invidiare chi è più ricco; ma deve, piuttosto, rivolgersi a te e lodare soprattutto la tua bontà, poiché tu con tanta abbondanza e così gratuitamente e volentieri, senza discriminazione di persone, elargisci i tuoi doni. Tutto proviene da te, e perciò in tutto ti si deve lodare. Tu sai quel che convenga donare a ciascuno, e perché questi abbia di meno e quell'altro di più non spetta a noi il saperlo, ma a te, a cui sono ben definiti i meriti di ciascuno.

4. Perciò, Signore Iddio, considero come un gran beneficio il non aver molte di quelle cose che, esteriormente ed a giudizio degli uomini, procurano lodi e gloria; così che nessuno, considerando la povertà e la miseria della propria persona, non solo non dovrebbe provarne dispiacere, tristezza o abbattimento, ma piuttosto consolazione e grande allegrezza, poiché tu, o Dio, hai scelto come amici e familiari i poveri e gli umili ed i disprezzati da questo mondo. Ne sono testimoni gli stessi tuoi apostoli, che tu hai costituito principi su tutta la terra (cfr. *Sal.* XLIV, 17). E, ciò nonostante, vissero nel mondo senza lamentarsi (cfr. *Fil.*, III, 6), così umili e semplici, senza ombra di malizia o d'inganno, fino al punto di gioire nel soffrire offese per il tuo nome (*Atti*, VI, 41) e di abbracciare, con grande affetto, quel che il mondo aborrisce.

5. Nulla, perciò, deve tanto rallegrare chi ti ama e riconosce i tuoi benefici quanto il fatto che in lui si adempia la tua volontà ed il beneplacito della tua eterna disposizione. Di questa deve così contentarsi e consolarsi, da preferire d'essere il più piccolo, così come altri desidererebbe essere il più grande; e restarsene così tranquillo e contento all'ultimo posto, come al primo; e compiacersi così di essere disprezzato e trascurato, ed anche senza nome e fama alcuna, come se fosse il più onorato di tutti ed il più grande del mondo. Difatti la tua volontà e l'amore per la tua gloria devono passare davanti a tutto e devono consolarlo e piacergli più di tutti i benefici che abbia ricevuto o che possa ricevere.

CAPITOLO XXIII

QUATTRO COSE CHE APPORTANO UNA GRAN PACE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, ora ti insegnerò la via della pace e della libertà vera.

2. IL DISCEPOLO. Fa' pure, o Signore, quello che dici, perché mi piace ascoltarti.

3. IL SIGNORE. Cerca, o figliuolo, di fare la volontà degli altri, piuttosto che la tua. Scegli sempre d'aver meno, che di più. Cerca sempre l'ultimo posto e d'esser sottomesso a tutti. Desidera sempre e prega perché in te si compia interamente la volontà di Dio. Ecco, solo un uomo di questo genere entra nel regno della pace e della quiete.

4. IL DISCEPOLO. Signore, questo tuo breve discorso contiene in sé una gran perfezione. Son poche parole, ma piene di significato e ricche di frutto. Se, difatti, le potessi fedelmente custodire, non dovrebbe sorgere in me, con tanta facilità, alcun turbamento. Dato che ogni volta che mi sento inquieto ed oppresso, trovo che mi sono allontanato da questo insegnamento. Ma tu, che tutto puoi, ed ami sempre il progresso di un'anima, accresci in me la misura della grazia, perché io possa realizzare la tua parola ed operare la mia salvezza.

5. *Preghiera contro i cattivi pensieri.* Signore Dio mio, «non allontanarti da me; o Dio mio, rivolgiti in mio soccorso» (*Sal.* LXX, 12), poiché sono insorti contro di me svariati pensieri e grandi timori, che affliggono l'anima mia. Come ne uscirò illeso? come farò a sgominarli? Tu dici: «lo camminerò davanti a te ed umilierò i superbi della terra» (*Is.*, XLV, 2). Io aprirò le porte del carcere e ti rivelerò i più riposti segreti, Fa', o Signore, come tu dici, e fuggano davanti a te tutti i cattivi pensieri. Questa è la mia speranza e la mia unica consolazione, rifugiarmi in te in ogni tribolazione, in te confidare, invocarti dall'intimo del cuore ed aspettare pazientemente la tua consolazione.

6. *Preghiera per ottenere luce alla mente.* O buon Gesù, «illumina mi con lo splendore» della luce interiore e dissipa tutte le tenebre dall'interno del mio cuore. Metti un freno alle tante mie divagazioni e stronca le tentazioni che mi fanno violenza. Combatti fortemente per me e vinci le male bestie, cioè le concupiscenze lusingatrici, sicché «per tua virtù ritorni la pace» e la pienezza della tua lode risuoni nella reggia santa, che è la coscienza pura. Comanda ai venti ed alle tempeste; di al mare: «calmati» ed all'Aquilone: «non soffiare», e ci sarà una grande tranquillità. «Fa' rifulgere la tua luce e la tua verità» (*Sal.* XLII, 3) perché risplendano sopra la terra; poiché io sono «terra sterile e vuota» finché tu non mi illumini. Effondi dall'alto la tua grazia ed irrori il mio cuore di rugiada celeste, e dispensa le acque della devozione per irrigare la faccia della terra e produrre buoni ed ottimi frutti. Solleva il mio spirito oppresso dal peso dei peccati ed attira ogni mio desiderio verso le cose celesti, perché, gustata la dolcezza della felicità eterna, rifugga dal pensare alle cose terrene. Rapiscimi e strappami da ogni caduca consolazione delle creature, dato che nessuna cosa creata è capace di acquietare pienamente il mio desiderio e di recarmi conforto. Stringimi a te con il vincolo indissolubile dell'amore, perché tu solo basti a chi ti ama e, senza di te, sono frivole tutte le cose.

CAPITOLO XXIV

EVITARE MINUZIOSE RICERCHE SULLA VITA DEGLI ALTRI

1. IL SIGNORE. Figliuolo, non voler esser curioso e non prenderti inutili beghe. «Che ti importa» di questo o di quello? «Tu pensa a seguirmi» (*Giov.*, XXI, 22). Che ti importa, infatti, se il tale sia così o così, o se quest'altro agisce e parla in un certo modo? Tu non devi rispondere degli altri, ma dovrai render conto solo di te stesso. Perché, dunque, ti impicci? Ecco, io conosco tutti e vedo tutto quello che si fa sotto il sole, e so come stia ciascuno, cosa pensi, cosa voglia e dove miri la sua intenzione. E perciò bisogna rimettere tutto a me; tu, invece, stattenne in buona pace e lascia che chi vuole agitarsi si agiti quanto voglia. Su di lui ricadrà tutto quello che avrà fatto od avrà detto, dato che non può ingannarmi.

2. Non ti affannare «dietro l'ombra di un gran nome», né dietro l'amicizia di molti, né dietro all'affetto particolare degli uomini. Difatti queste cose generano distrazioni e grandi ombre nel cuore. Ben volentieri ti farei sentire la mia parola e ti rivelerei i miei segreti, se tu stessi bene attento alla mia venuta e mi aprissi la porta del cuore. Sii previdente e veglia in preghiera, ed umiliati in ogni cosa.

CAPITOLO XXV

IN CHE CONSISTE LA PACE SICURA DEL CUORE ED IL VERO PROGRESSO

1. IL SIGNORE. Figliuolo, io ho detto: «Vi lascio la pace, vi dò la mia pace; e non ve la dò come ve la dà il mondo» (*Giov.*, XIV, 27). Tutti desiderano la pace; ma non tutti si preoccupano di quel che conduce ad una vera pace. La mia pace è con gli umili ed i mansueti di cuore. La tua pace consisterà nella molta pazienza. Se mi darai ascolto e seguirai le mie parole, potrai godere di molta pace.

2. IL DISCEPOLO. Ed allora, che debbo fare?

3. IL SIGNORE. In ogni cosa bada a te stesso, a quel che fai e a quel che dici; ed ogni tua intenzione sia diretta a questo, di piacere a me solo e di non volere e di non cercare nient'altro all'infuori di me. Ma non dare giudizi affrettati sui discorsi e sulle azioni degli altri e non immischiarti in cose che non ti sono state affidate; potrà essere, allora, che poco o di rado ti turberai.

4. Quanto poi al non sentire alcun turbamento ed al non soffrire alcuna molestia d'animo o di corpo, non è di questa vita, ma condizione dell'eterno riposo. Non credere, perciò, di aver trovato la vera pace quando non provi alcun fastidio; né che tutto vada bene quando non c'è nessuno che ti contraddica, o che una cosa sia perfetta perché tutto si svolge secondo il tuo desiderio. E non crederti d'esser gran che, e non pensare d'essere amato in modo speciale se ti trovi in un periodo di grande devozione e dolcezza, perché non è da questo che si riconosce chi ama veramente la virtù, e non consiste in questo il progresso e la perfezione dell'uomo.

5. IL DISCEPOLO. Ed in che, allora, o Signore?

6. IL SIGNORE. Nell'offerirti di tutto cuore alla volontà divina e non cercando quel che è tuo, né nel poco, né nel molto, né nel tempo, né nell'eternità, sì da rimanere, con lo stesso identico atteggiamento, colmo di gratitudine, nella prosperità e nell'avversità, tutto soppesando con una giusta bilancia. Se sarai tanto forte e generoso nella speranza, da disporre il tuo cuore a soffrire anche di più, una volta che ti sia stata tolta ogni consolazione interiore; e non andrai a cercarti una giustificazione, quasi che tu non dovessi soffrire tanto, ma, in tutte le mie disposizioni, mi riconoscerai giusto e santo, e me ne darai lode, allora sì che tu cammini sulla vera e di ritta via della pace e resterà immutata la speranza che tornerai di nuovo a vedere con gioia il mio volto. Se poi arriverai al completo disprezzo di te stesso, sappi che allora potrai godere della pienezza della pace, per quanto è possibile in questa tua dimora terrena.

CAPITOLO XXVI SUPERIORITÀ DELLA LIBERTÀ DI SPIRITO CHE SI OTTIENE CON LA SUPPLICE PREGHIERA, PIÙ CHE CON IL LEGGERE

1. IL DISCEPOLO. Signore, è da uomo perfetto non distogliere mai l'animo dal tendere alle cose celesti e passare, quasi senza affanno, in mezzo a tanti affanni, e non per ottusità, ma per quel privilegio caratteristico della libertà di spirito di non attaccarsi ad alcuna creatura con affetto disordinato.

2. Ti scongiuro, pietosissimo mio Dio, preservami dagli affanni di questa vita, perché io non ne resti troppo avvinto; preservami dalle tante necessità del corpo, perché io non sia preso dal piacere; preservami da tutti gli ostacoli dell'anima, perché io, affranto dai fastidii, non mi perda di coraggio. E non dico di preservarmi solo da quelle cose che la vanità di questo mondo persegue, ma anche da quelle miserie che, per la maledizione comune ai mortali, gravano come castigo sull'anima del tuo servo e la trattengono dal poter raggiungere, quando lo voglia, la libertà dello spirito.

3. O Dio mio, dolcezza ineffabile, trasformami in amarezza ogni consolazione della carne che mi distoglie dall'amore delle cose eterne e che a sé malamente mi attira col miraggio di qualche bene piacevole ed immediato. Non mi vinca, Dio mio, non mi vinca la carne ed il sangue, non mi tragga in inganno il mondo e la sua gloria fugace, non mi faccia cadere il diavolo e la sua astuzia. Dammi forza per resistere, pazienza per sopportare, costanza per perseverare. Dammi, in cambio di tutte le consolazioni del mondo, l'unzione soavissima del tuo spirito ed, in cambio dell'amore terreno, infondimi l'amore del tuo nome.

4. Ecco, il cibo, il bere, il vestire e tutto il resto che serve per sostentare il corpo, sono di peso per uno spirito fervoroso. Fa' che io mi serva con temperanza di queste comodità e che non vi resti invischiato per la troppa bramosia. Non è lecito gettar via tutto, dato che la natura va pur sostenuta; ma ricercare il superfluo e quel che più piace lo vieta una santa legge, poiché altrimenti la carne si ribellerebbe allo spirito. In un giusto mezzo, ti prego, la tua mano mi sorregga e mi insegni ad evitare gli eccessi.

CAPITOLO XXVII L'AMOR PROPRIO, SOPRATTUTTO, CI ALLONTANA DAL SOMMO BENE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, è necessario che tu dia tutto per avere tutto, e che tu non appartenga per nulla a te stesso. Sappi che l'amore di te stesso ti nuoce più di qualsiasi altra cosa di questo mondo. Ciascuna cosa ti si attacca più o meno, in misura dell'amore e dell'affetto che tu le porti. Se il tuo

amore sarà puro, semplice e ben ordinato, tu non sarai schiavo delle cose. Non desiderare quel che non puoi avere e non avere quel che ti può ostacolare e privare della libertà interiore. Fa meraviglia che tu non ti affidi a me dal profondo del cuore insieme a tutto quello che tu puoi desiderare ed avere.

2. Perché ti lasci consumare da una vana tristezza? Perché ti affanni in inutili preoccupazioni? Rimettiti al mio volere, e non soffrirai alcun danno. Se cerchi questo o quello, e se vorrai essere qui o lì, per tua comodità e per meglio ottenere quel che ti piace, non sarai mai tranquillo né libero da preoccupazioni, perché in ogni cosa si trova qualche difetto ed in ogni luogo ci sarà chi ti contraria.

3. Quel che giova, perciò, non è l'acquistare o l'accrescere esteriormente qualcosa, ma l'averla disprezzata, piuttosto, e strappata dal cuore fin dalle radici. E questo non devi intenderlo soltanto riguardo al denaro ed alle ricchezze, ma anche riguardo all'ambire onori ed al desiderio di vane lodi, tutte cose, queste, che passano con il mondo. Ci difende poco il posto dove si vive, quando manchi lo spirito del fervore; né durerà a lungo quella pace cercata al di fuori, se non poggia su quel vero fondamento che è la stabilità di cuore, e cioè se non ti appoggerai su di me; potrai cambiar di posto, ma non migliorare. Difatti, appena nascerà l'occasione e tu l'accoglierai, troverai quel che avevi fuggito, ed anche peggio.

4. *Preghiera per ottenere la purificazione del cuore e la celeste saggezza.* Fortificami, o Dio, con la grazia dello Spirito Santo. Dammi virtù, perché sia reso forte in me l'uomo interiore ed il mio cuore si svuoti di ogni inutile preoccupazione ed angoscia e non sia attratto da vani desideri di cosa alcuna, sia vile che preziosa; ma che io, consideri tutte le cose come passeggiare e che anch'io passerò al pari di loro; perché non c'è nulla di durevole sotto il sole, dove tutto «è vanità ed afflizione di spirito». Oh, quanto è saggio chi ragiona così!

5. Dammi, o Signore, la sapienza celeste, perché impari a cercare e trovare te sopra ogni cosa e, sopra ogni cosa, amare e gustare te, e tutto il resto considerarlo, secondo l'ordine della tua sapienza, per quello che è. Fa' che io sappia schivare con prudenza l'adulatore e sopportare con pazienza chi mi contraria; poiché questa è grande saggezza, il non lasciarsi smuovere ad ogni vento di parole ed il non porgere orecchio alle pericolose lusinghe della *Sirena*: così si procede sicuri per la via intrapresa.

CAPITOLO XXVIII CONTRO LE LINGUE DEI MALDICENTI

1. IL SIGNORE. Figliuolo, non avvertela a male se qualcuno pensa male di te e dice cose che non ti fa piacere sentire. Tu devi avere di te stesso un concetto anche peggiore e credere che non c'è nessuno più debole di te. Se procedi per la via interiore, non darai gran peso a parole che volano. Non è poca prudenza il saper tacere nel tempo della contrarietà, e rivolgersi a me interiormente e non lasciarsi turbare da umani giudizi.

2. Non dipenda la tua pace dalla bocca degli uomini: bene o male, infatti, che ti abbiano giudicato, non sei, per questo, un altro uomo. Dov'è la vera pace e la vera gloria? Non è forse in me? Chi non desidera di piacere agli uomini, né teme di dispiacer loro, godrà di molta pace. Ogni inquietudine di cuore ed ogni dissipazione dei sensi nasce dall'amore disordinato e dal vano timore.

CAPITOLO XXIX COME DOBBIAMO INVOCARE E BENEDIRE DIO QUANDO CI SOVRASTA LA TRIBOLAZIONE

1. «Sia benedetto il tuo nome nei secoli» (*Tob.*, III, 23), o Signore, che hai voluto che questa tentazione e tribolazione venisse sopra di me. Non la posso sfuggire, ma ho bisogno di rifugiarmi in te, perché tu mi dia aiuto e la converta in bene per me. Signore, adesso mi trovo nella tribolazione e questo non va bene per il mio cuore, anzi sono molto tormentato da questa sofferenza. Ed ora, Padre amato, che posso dire? Mi trovo attanagliato dall'angoscia. «Salvami da quest'ora. Ma proprio per quest'ora io sono venuto» (*Giov.*, XII, 27), perché tu fossi glorificato, quando, dopo essere stato, io, profondamente umiliato, sarò stato liberato da te. «Ti piaccia, o Signore, di liberarmi» (*Sal.* XXXIX,

14), perché io, poveretto, che cosa posso fare e dove me ne andrò senza di te? Dammi la pazienza anche questa volta, o Signore. Aiutami, Dio mio, e non avrò timore, comunque io possa esser tormentato.

2. Ed ora, in questa situazione, che posso dire? «Signore, sia fatta la tua volontà» (*Matt.*, VI, 10 e XXVI, 42). Purtroppo ho ben meritato d'esser tribolato ed afflitto. Bisogna pure che sopporti, e potessi farlo con pazienza!, che passi la tempesta e ritorni il sereno. Però la tua mano onnipotente è anche capace di allontanare da me questa tentazione ed a mitigarne l'intensità, perché io non soccomba del tutto, come hai già fatto tante volte con me per il passato, Dio mio e mia misericordia. E quanto è più difficile per me, è tanto più facile per te «questo cambiamento operato dalla destra dell'Altissimo» (*Sal.* LXXVI, 11).

CAPITOLO XXX

COME CHIEDERE L'AIUTO DIVINO ED AVER FIDUCIA DI RIOTTENERE LA GRAZIA

1. IL SIGNORE. Figliuolo, sono io il Signore «che dà conforto nel giorno della tribolazione» (*Nahum*, I, 7). Tu ricorri a me solo quando c'è qualcosa che non ti va bene. Ed è soprattutto questo che pone ostacoli alla consolazione celeste, che troppo tardi tu ricorri alla preghiera. Difatti, prima di pregarmi sul serio, tu vai a cercare intanto molti altri sollievi e vai a trovare conforto in cose esteriori. Ed avviene, perciò, che ti giovi poco tutto questo, finché non ti accorgi che sono io che salvo quelli che sperano in me e che al di fuori di me non c'è valido aiuto od utile consiglio, come neppure rimedio durevole. Ma ormai, ripreso animo dopo la tempesta, riacquista nuovo vigore alla luce della mia misericordia, dato che io ti sono vicino (dice il Signore), per rinnovare ogni cosa, non solo integralmente, ma con abbondanza ed oltre misura.

2. C'è forse qualcosa che mi resti difficile? o sarò io, forse, come chi dice e non fa? Dov'è la tua fede? Sta' sicuro e persevera. Sii uomo forte e generoso, ed, a suo tempo, ti arriverà la consolazione. Aspettami, aspettami: io verrò e ti guarirò. È solo una tentazione quella che ti tormenta, ed è una vana paura quella che ti spaventa. A che serve preoccuparsi di quel che potrebbe accadere, se non ad aggiungere tristezza su tristezza? «A ciascun giorno basta il suo male» (*Matt.*, VI, 34). È vano ed inutile turbarsi o rallegrarsi di eventi futuri, che forse non avverranno mai.

3. Ma è proprio dell'uomo lasciarsi illudere da tali immaginazioni, ed è anche segno di animo piccino lasciarsi trascinare con tanta leggerezza a quel che ci suggerisce il nemico. Difatti lui non si preoccupa se ci illude o ci inganna con cose vere o false e se ci fa cadere con l'amore delle cose presenti o con la paura di cose future. Perciò non si turbi il tuo cuore e non si spaventi. Credi a me ed abbi fiducia nella mia misericordia. Quando tu pensi di esser lontano da me, spesso è allora che ti sono più vicino. Quando tu stimi che quasi tutto sia perduto, spesso proprio allora è l'occasione per acquistare un maggior merito. Non tutto è perduto, quando una cosa va alla rovescia. Non devi giudicare secondo quel che senti sul momento e neppure devi restartene attaccato a qualche disgrazia, da qualsiasi parte provenga, ed accettarla, come se ti fosse tolta ogni speranza di risollevarvi.

4. Non crederti abbandonato del tutto, se per un po' ti ho mandato qualche tribolazione, od anche se ti ho sottratto la consolazione che desideravi: è difatti così che si arriva al regno dei cieli. Ed è questo, senza dubbio, che serve di più a te ed a tutti i miei servi, che vi misuriate contro le avversità, piuttosto che aver tutto secondo il proprio desiderio. Io conosco i più riposti pensieri, e perciò, per la tua salvezza, serve molto che tu rimanga, ogni tanto, senza sentir nulla, sicché tu non abbia ad insuperbirti di un buon successo ed a compiacerti di te stesso, per quello che non sei. Posso toglierti quel che ti ho dato, per poi restituirtelo quando mi piaccia.

5. Quando te l'avrò dato, sappi che è mio; quando te l'avrò tolto, non avrò preso del tuo, perché mio è ogni bene concesso «ed ogni dono perfetto» (*Giac.*, I, 17). Se ti avrò mandato una disgrazia od una qualsiasi contrarietà, non irritarti e non perderti di coraggio, perché posso ben presto risollevarvi e trasformare in gioia ogni pena. E sono davvero giusto e degno di gran lode, quando ti tratto così.

6. Se giudichi rettamente e guardi in faccia la verità, non devi mai rattristarti così tanto per le avversità, ma piuttosto devi goderne e ringraziarmi; dovresti anzi considerare come unica gioia il

fatto che io, affliggendoti con dolori, non ti risparmiò. «Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi» (*Giov.*, XV, 9), ho detto ai miei amati discepoli, che certamente non ho mandato incontro alle gioie terrene, ma a grandi lotte; non incontro ad onori, ma a disprezzi; non incontro all'ozio, ma alla fatica; non incontro al riposo, ma a riportare, con pazienza, gran frutto. Ricordati, figlio mio, di queste parole.

CAPITOLO XXXI

TRASCURARE OGNI CREATURA PER POTER TROVARE IL CREATORE

1. IL DISCEPOLO. Signore, ho davvero ancor bisogno di maggior grazia, se devo giungere là, dove nessuno e nessuna creatura possano essermi d'ostacolo. Difatti, finché qualcosa mi trattiene, non posso liberamente volare fino a te. Desiderava di poter volare liberamente chi diceva: «Chi mi darà ali come una colomba, e volerò, e troverò riposo?» (*Sal.* LIV, 7). Cosa c'è di più tranquillo di un occhio semplice? E cosa c'è di più libero di chi non desidera nulla sulla terra? Bisogna perciò sollevarsi al di sopra di ogni creatura ed abbandonare perfettamente se stessi, per restare con la mente rapita in estasi e vedere come tu, creatore di tutto, non hai niente di somigliante con le creature. Se non si è distaccati da tutte le creature, non si può attendere liberamente alle cose divine. Ed è proprio per questo che si trovano pochi contemplativi, dato che pochi si sanno allontanare completamente dalle creature e dalle cose caduche.

2. Per questo si richiede una grazia grande, che elevi l'anima e la rapisca al di sopra di se stessa. E se l'uomo non si sarà elevato in spirito e non si sarà liberato da ogni creatura ed unito totalmente a Dio, vale ben poco tutto quello che sa e persino tutto quello che possiede. Sarà sempre piccino e resterà in basso chi stima grande qualcosa che non sia il solo, unico, immenso, eterno bene. Perché tutto quello che non è Dio è nulla, e come nulla va considerato. È grande il divario che esiste tra la saggezza di un uomo illuminato e devoto e la scienza di un chierico letterato e studioso. Quella dottrina che proviene dall'alto, per divina infusione, è molto più nobile di quella che si acquista con fatica dall'ingegno umano.

3. Se ne trovano molti che desiderano la contemplazione, ma che non si sforzano di porre in atto quel che si richiede per arrivarci. Un grande ostacolo è il fermarsi alle immagini ed alle cose sensibili, e badar poco alla perfetta mortificazione. Non so cosa sia, né quale spirito ci guidi, né cosa pretendiamo noi, che ci sembra di poterci chiamare uomini spirituali e che impieghiamo tanta fatica ed ancor maggiore sollecitudine per cose passeggiere e meschine, mentre appena qualche rara volta pensiamo, nel pieno raccoglimento dei sensi, all'intimo nostro.

4. Ahimè! subito dopo un breve raccoglimento ci precipitiamo di fuori, né sottoponiamo le nostre azioni ad un esame rigoroso. Non facciamo attenzione a dove si fermino i nostri affetti e non deploriamo che in noi tutto sia impuro. «Poiché ogni creatura aveva deviato dalla sua via» (*Gen.*, VI, 12), per questo venne il gran diluvio. Essendo dunque molto corrotto il nostro affetto interiore, è evidente che sarà corrotta anche l'azione che ne consegue e che altro non è, se non l'indice della mancanza di interno vigore. Il frutto di una buona vita procede solo da un cuore puro.

5. Si vuol sapere quanto uno abbia fatto, ma non si valuta con altrettanta attenzione con quanta virtù uno abbia agito. Si va a cercare se uno sia forte, ricco, bello, abile, se sappia scrivere, cantare e lavorare bene; ma, dai più, si passa sotto silenzio quanto uno sia povero di spirito, paziente e mite e quanto uno sia devoto e di spirito interiore. La natura si ferma a guardare l'esterno dell'uomo; la grazia si rivolge all'interno. Quella si sbaglia di frequente; questa spera in Dio, per non restare ingannata.

CAPITOLO XXXII

RINNEGARE SE STESSI E RINUNCIARE AD OGNI CUPIDIGIA

1. IL SIGNORE. Figliuolo, tu non puoi godere di una perfetta libertà se non rinneghi totalmente te stesso. Tutti coloro che sono attaccati alle cose, che amano se stessi, che sono avidi, curiosi, incostanti,

che ricercano sempre i propri comodi e non quel che appartiene al Cristo Gesù, ma che spesso si figurano e si costruiscono quel che non starà mai in piedi, non possono riuscirci. Perirà, difatti, tutto quello che da Dio non trae origine. Tieni bene a mente questa breve ma provata sentenza: Lascia tutto e troverai tutto, abbandona la cupidigia e troverai la pace. Meditala bene, e, quando l'avrai messa in pratica, allora capirai ogni cosa.

2. IL DISCEPOLO. Signore, questo non è lavoro di un solo giorno, né un giuoco da ragazzi, anzi, in queste poche parole sta racchiusa tutta la perfezione della vita religiosa.

3. IL SIGNORE. Figliuolo, non devi volgerti indietro, né perderti subito di coraggio, una volta che hai sentito qual è la via della perfezione; ma devi spronarti piuttosto a mete più alte ed aspirarvi, almeno col desiderio. Magari così fosse e tu fossi arrivato al punto di non amare te stesso, ma di startene semplicemente al mio cenno ed a quello di colui che ti ho preposto come padre: allora sì che mi piacerei molto e la tua vita trascorrerebbe tutta nella gioia e nella pace. Hai ancora molte cose a cui rinunciare, e fino a che non vi avrai rinunciato completamente in mio favore, non otterrai quello che chiedi. «Ti consiglio di comprare da me oro affinato nel fuoco, per diventare ricco» (*Apoc.*, III, 18), e cioè la celeste sapienza che calpesta ogni bassezza. Posponi a lei la saggezza terrena ed ogni umana e personale compiacenza.

4. Ti ho detto che, tra le cose di questo mondo, devi acquistarti le più umili e non le più preziose e le più sublimi. Difatti la vera sapienza celeste, che non nutre un alto concetto di sé, né cerca d'esser magnificata sulla terra, e che molti esaltano a parole, mentre poi nella vita molto se ne discostano, sembra assai modesta e dappoco e quasi abbandonata all'oblio, e tuttavia è lei quella perla preziosa che da molti è tenuta nascosta.

CAPITOLO XXXIII

L'INCOSTANZA DEL CUORE E LA NECESSITÀ DI TENDERE A DIO, NOSTRO ULTIMO FINE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, non fidarti del tuo sentimento; quel che c'è ora, si cambierà presto in altro. Finché vivrai, sarai soggetto a cambiamenti, anche se tu non vuoi, sì da ritrovarti ora lieto ed ora triste, ora tranquillo ed ora turbato, ora fervoroso ed ora arido, ora diligente ed ora svogliato, ora serio ed ora leggero. Ma chi è saggio e ben avveduto nello spirito, resta fermo al di sopra di tutti questi cambiamenti, senza badare a quel che sente dentro di sé o da quale parte soffi il vento dell'instabilità e badando solo a che tutta l'intenzione della sua mente vada avanti verso il dovuto e desiderato fine. Così, infatti, potrà restare sempre solo se stesso e senza turbamento, con lo sguardo limpido dell'intenzione continuamente rivolto a me, in mezzo a tanta varietà di eventi.

2. Quanto più puro sarà, poi, lo sguardo dell'intenzione, con tanta maggiore costanza si va avanti tra le più diverse tempeste. Ma in molti si offusca lo sguardo della pura intenzione perché subito si fermano a guardare qualcosa di piacevole in cui si imbattono. Ed è raro che si trovi qualcuno del tutto libero da ogni neo di ricerca di se stesso. Persino i Giudei sono una volta andati da Marta e da Maria non soltanto per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro (*Giov.*, XII, 9). Bisogna perciò purificare lo sguardo dell'intenzione, perché sia semplice e retto e rivolto su di me, passando sopra a tutte le cose che vi si frappongono.

CAPITOLO XXXIV

A CHI LO AMA, DIO PIACE IN TUTTO E SOPRA TUTTO

1. IL DISCEPOLO. ECCO il mio Dio ed il mio tutto. Che voglio di più e che posso desiderare di meglio? O parola dolce e piena di sapore! ma per chi ama il Verbo, e non il mondo, né quel che c'è nel mondo. Dio mio e mio tutto! Per chi lo capisce si è già detto abbastanza, ma per chi ama è un piacere ripeterlo spesso. Dal momento che tu sei presente tutto è gioioso, ma se tu sei assente ci infastidisce ogni cosa. Tu rendi il cuore tranquillo e gli dai una gran pace ed una gioia festosa. Tu ci permetti di avere un giusto senso di ogni cosa e di lodarti in tutto, né c'è qualcosa che senza di te ci possa a lungo piacere;

ma se qualcosa ci deve risultare gradita e veramente gustosa, è necessario allora che sia presente la tua grazia, e che essa sia resa più piacevole dal gusto della tua sapienza.

2. Se uno ti gusta, cosa mai non gusterà con rettitudine? E se uno non ti gusta, che mai potrà riuscirgli gioioso? Ma i sapienti di questo mondo e coloro che trovano diletto nella carne vengono meno davanti alla tua sapienza, poiché negli uni si ritrova una grandissima vanità e negli altri la morte. Coloro che, invece, ti seguono attraverso il disprezzo delle cose del mondo e la mortificazione della carne si fanno riconoscere per veri sapienti, dato che son passati dalla vanità alla verità e dalla carne allo spirito. È a costoro che piace Dio, e tutto quello che si trova di buono nelle creature, tutto lo riferiscono a lode del loro Creatore. È per altro diverso, e molto diverso, il gusto che si trova nel Creatore e nelle creature, nell'eternità e nel tempo, nella luce increata e nella luce partecipata.

3. O luce eterna che trascendi ogni luce creata! folgorami dall'alto con un'illuminazione che penetri nell'intimo del mio cuore. Purifica, rallegra, rischiarà e vivifica il mio spirito con tutte le sue potenze, perché si unisca a te in gioiosi rapimenti. Oh, quando verrà quel momento beato e desiderato, in cui mi sazierai con la tua presenza e sarai per me tutto in tutto! Finché non ci sarà dato questo, non ci sarà gioia piena. Purtroppo vive ancora in me l'uomo vecchio, non è tutto crocifisso e non è perfettamente morto. I suoi desideri vanno ancora fortemente contro lo spirito, solleva lotte interiori e non lascia che il regno dell'anima resti tranquillo. Ma tu «che domini la potenza del mare e plachi l'impeto dei suoi flutti» (*Sal.* LXXXVIII, 10), levati su ed aiutami. «Disperdi le genti che voglion la guerra» (*Sal.* LXVII, 31) e sconfiggile col tuo valore. Mostra, ti prego, la tua grandezza e sia glorificata la tua destra; perché non c'è per me altra speranza o rifugio se non in te, o Signore Dio mio.

CAPITOLO XXXV

IN QUESTA VITA NON SI PUÒ ESSERE AL SICURO DALLA TENTAZIONE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, non sei mai sicuro in questa vita, ma, finché vivi, ti son sempre necessarie le armi spirituali. Tu vivi tra nemici e sei assalito da destra e da sinistra. Se perciò non fai uso da ogni parte dello scudo della pazienza, non resterai a lungo senza esser ferito. Inoltre, se non poni il tuo cuore stabilmente in me, con sincera volontà di soffrire ogni cosa per amor mio, non potrai sostenere il fervore della lotta, né arrivare alla palma dei beati. È necessario perciò che tu passi virilmente attraverso ogni cosa e che tu usi la maniera forte contro gli ostacoli. Difatti a chi vince vien data la manna ed all'ignavo vien lasciata una gran miseria.

2. Se cerchi il riposo in questa vita, come arriverai allora al riposo eterno? Non disporti a riposare molto, ma ad una gran pazienza. Cerca la vera pace non in terra, ma in cielo, non negli uomini o nelle altre creature, ma in Dio solo. Per amor di Dio devi subire volentieri tutto, cioè fatiche e dolori, tentazioni, tormenti, ansietà, privazioni, infermità, ingiurie, maldicenze, rimproveri, umiliazioni, avvilitamenti, correzioni e disprezzi. Queste son le cose che giovano alla virtù; queste le cose che prova il discepolo di Cristo; queste che compongono la corona celeste. Io darò una ricompensa eterna in cambio di una breve fatica ed una gloria infinita in cambio di una passeggera umiliazione.

3. Credi forse, tu, che avrai sempre consolazioni spirituali, secondo il tuo volere? Neppure i miei santi le hanno sempre avute, ma bensì molte angustie, e svariate tentazioni e grandi desolazioni. Ma si mantennero pazienti in tutto, e confidarono in Dio, più che in se stessi, consapevoli che «i patimenti della vita presente non sono paragonabili con la gloria futura» (*Rom.*, VIII, 18) che ci faranno meritare. Vuoi forse, tu, aver subito quel che molti ottennero a mala pena dopo tante lacrime e grandi fatiche? «Aspetta il Signore, agisci da uomo» (*Sal.* XXVI, 14) e fatti coraggio; non disperare e non abbandonare la lotta, ma dai tutto te stesso, anima e corpo, per la gloria di Dio. Io ti ricompenserò largamente ed io resterò con te in ogni tribolazione.

CAPITOLO XXXVI CONTRO I VANI GIUDIZI DEGLI UOMINI

1. Figliuolo, rivolgiti stabilmente al Signore il tuo cuore, e non temere il giudizio degli uomini quando la tua coscienza ti dice che sei giusto e che non fai del male a nessuno. È una buona cosa e fa bene soffrire così, né sarà gravoso per chi è umile di cuore e confida in Dio più che in se stesso. Molti parlano troppo, e perciò bisogna prestar loro poca fede. E poi non è possibile contentare tutti. Anche se Paolo si sforzò di piacere a tutti nel Signore e si fece tutto a tutti, tuttavia non gli importò affatto di esser giudicato dagli uomini del suo tempo.

2. Per quanto era in lui e per quel che valevano le sue forze, fece abbastanza per l'edificazione e la salvezza degli altri; ma non poté neppure impedire che a volte fosse giudicato e disprezzato dagli altri. Perciò affidò tutto al Signore, a cui era nota ogni cosa, e si difese con pazienza ed umiltà dalle lingue che parlavano male di lui, da quelli che pensavano di lui cose storte od infondate e che tiravano fuori qualsiasi cosa facesse loro comodo. Qualche volta, nondimeno, rispose, perché, dal suo silenzio, non nascesse scandalo per i deboli.

3. Chi sei, tu, da aver paura di un uomo mortale? Oggi c'è, e domani non c'è più. Abbi timor di Dio, e non avrai paura delle minacce degli uomini. Cosa può farti, qualcuno, con le parole o con le ingiurie? Più che a te, fa del male a se stesso, e, chiunque egli sia, non potrà sfuggire al giudizio di Dio. Tu abbi sempre Dio davanti agli occhi e non perderti in misere discussioni. Ed anche se adesso sembra che tu abbia la peggio, e che tu resti umiliato in un modo che non ti sei meritato, non prendertela per questo e non sminuire, con l'impazienza, il tuo premio; rivolgiti piuttosto a me il tuo sguardo, su in cielo, dato che posso sottrarti ad ogni umiliazione ed offesa e dare a ciascuno quel che gli spetta secondo il suo operato.

CAPITOLO XXXVII NECESSITÀ DI RINUNCIARE COMPLETAMENTE A SE STESSI PER OTTENERE LA LIBERTÀ DI CUORE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, lascia te stesso e troverai me. Rinuncia a scegliere ed a possedere, e ci guadagnerai sempre. Difatti ti sarà accordata maggior grazia appena avrai rinunciato a te stesso e non avrai revocato tale rinuncia.

2. IL DISCEPOLO. Signore, quante volte dovrò rinunciare a me stesso ed in che cosa dovrò distaccarmi da me stesso?

3. IL SIGNORE. Sempre e ad ogni momento, sia nel poco che nel molto. Non faccio eccezione per nulla, ma voglio tro varti spoglio di tutto. Altrimenti come potresti esser mio, ed io tuo, se non ti fossi spogliato, dentro e fuori, di ogni tua propria volontà? Quanto più presto lo farai, tanto meglio te ne troverai; e quanto più completamente e sinceramente, tanto più mi piacerai e tanto maggiore sarà il tuo guadagno.

4. Alcuni rinunciano a se stessi, ma con qualche riserva, e dato che non ripongono in Dio una fiducia completa, si affannano, quindi, per provvedere a se stessi. Altri poi, in un primo tempo offrono tutto, e dopo, sotto la spinta della tentazione, tornano a riprendersi quel che era loro, e così non progrediscono affatto nella virtù. Costoro non arriveranno mai alla vera libertà di un cuore puro ed alla grazia della mia dolce familiarità se prima non avranno rinunciato completamente a se stessi e non avranno, ogni giorno, sacrificato se stessi, perché senza di questo non c'è, né potrà esserci, con me, un'unione di gaudio.

5. Te l'ho detto tante volte ed ora te lo ripeto: Lascia te stesso, rinuncia a te stesso e godrai di una gran pace interiore. Dà tutto per tutto: non cercar nulla e non riprenderti nulla, affidati a me completamente e senza esitazioni, ed allora mi avrai. Sarai libero di cuore e le tenebre non ti opprimeranno. Sforzati per questo, prega per questo e questo desidera: di poterti spogliare di ogni cosa che ti appartiene e, privo di tutto, seguire Gesù privo di tutto; di poter morire a te stesso, per

poter vivere eternamente per me. Spariranno, allora, tutte le vane fantasie, i cattivi turbamenti e le preoccupazioni superflue. Ed allora se ne andrà pure l'eccessivo timore e morirà l'amore disordinato.

CAPITOLO XXXVIII

COME CI SI DEVE BEN REGOLARE NELLE COSE ESTERIORI E COME RICORRERE A DIO NEI PERICOLI

1. IL SIGNORE. Figliuolo, tu devi tendere diligentemente a questo, che in ogni luogo ed in ogni tua azione od occupazione esteriore tu sia interiormente libero e padrone di te stesso e che tutte le cose ti restino soggette, senza che tu lo sia a loro; e questo per esser signore delle tue azioni, e regolarle tu, e non per esserne servo, né restare completamente preso da loro, ma per essere, piuttosto, un vero figlio d'Israele, liberato dalla schiavitù e passato al destino ed alla libertà dei figli di Dio. E questi sono superiori alle cose presenti e contemplano, invece, le cose eterne; guardano con l'occhio sinistro le cose che passano, e con il destro, invece, le cose celesti; non si lasciano attrarre dai beni temporali, per poi restarvi attaccati, ma piuttosto li attirano a sé, per potersene ben servire, così come furono preordinati da Dio e disposti dall'artefice sovrano, che non ha lasciato nulla di disordinato nella sua creazione.

2. Se poi, in ogni cosa che accade, non ti fermi all'apparenza esteriore, né scruti con occhio carnale ciò che hai veduto o sentito, ma, in qualsiasi circostanza, entri subito con Mosè nel tabernacolo per avere consiglio dal Signore, potrai allora ascoltare talvolta la divina risposta e tornartene ammaestrato su tante cose presenti e future. Difatti Mosè faceva sempre ricorso al tabernacolo, per avere la soluzione di dubbi e questioni, e si rifugiava nell'aiuto della preghiera per sottrarsi ai pericoli ed alle malvagità degli uomini. Così, anche tu devi rifugiarti nel segreto del tuo cuore, implorando ancor più intensamente il soccorso divino. Ed infatti proprio per questo Giosuè ed i figli d'Israele, come si legge, furono tratti in inganno dai Gabaoniti, perché, sin dall'inizio, «non avevano interrogato l'oracolo del Signore» (*Gios.*, IX, 14), ma troppo creduli alle parole dolci si lasciarono trarre in inganno da una falsa pietà.

CAPITOLO XXXIX

NON CI SI DEVE LASCIAR PRENDERE TROPPO DAGLI AFFARI

1. Figliuolo, affida sempre a me la tua sorte, ed io disporrò bene tutto, a suo tempo. Tu aspetta quel che io dispongo e ne sentirai, poi, il vantaggio.

2. IL DISCEPOLO. Signore, ti affido molto volentieri tutte le mie cose, perché lo starci a pensare io servirebbe a ben poco. Magari non mi preoccupassi tanto del futuro, ma mi rimettessi, senza esitazione, al tuo beneplacito!

3. IL SIGNORE. Figliuolo, spesso l'uomo si preoccupa molto per qualcosa che desidera, ma, una volta che l'ha raggiunta, comincia allora a pensare diversamente; perché gli affetti verso una stessa cosa non sono duraturi, ma spingono piuttosto da una cosa all'altra. Non è, perciò, proprio una cosa da nulla saper rinunciare a se stessi anche nelle piccole cose.

4. Il vero profitto dell'uomo consiste proprio nella rinuncia di se stesso, e l'uomo che ha rinunciato a se stesso è completamente libero e sicuro. Ma l'antico nemico, che va contro tutti i buoni, non desiste dal tentare, e giorno e notte macchina insidie, se mai possa far cadere l'incauto nel laccio dell'inganno. «Vegliate e pregate», dice il Signore, «per non essere indotti in tentazione» (*Matt.*, XXVI, 41).

CAPITOLO XL

L'UOMO, DI SUO, NON HA NIENTE DI BUONO E NON PUÒ GLORIARSI DI NULLA

1. IL DISCEPOLO. «Signore, cos'è l'uomo, che tu ti ricordi di lui, o il figlio dell'uomo, perché tu venga a visitarlo?» (*Sal.* VIII, 5). Quali meriti l'uomo si era procurato, da dovergli donare la tua grazia?

Signore, di che posso lamentarmi se tu mi abbandoni? cosa posso giustamente rinfacciarti, se non fai quel che io ti domando? Certamente, e con tutta verità, posso pensare e dire questo: Signore, io non sono nulla, non posso nulla e, per quanto è in me, non ho nulla di buono; anzi, sono manchevole in tutto e tendo sempre verso il nulla. E se non vengo aiutato e vivificato interiormente da te, divento tutto tiepido e trascurato.

2. «Tu, invece, sei sempre lo stesso», o Signore, e duri in eterno, sempre buono, giusto e santo, che fai bene, con giustizia e santità, tutte le cose e tutte le disponi con sapienza. Ma io che sono più incline a regredire che a progredire, non riesco a rimanere sempre nello stesso stato, perché sette stagioni si succedono sopra di me. Nondimeno tutto va subito meglio, quando tu lo vuoi e mi porgi la tua mano soccorritrice; perché tu solo puoi aiutarmi, senza l'aiuto umano, e rendermi forte in modo tale che più non si cambi il mio volto nelle diverse situazioni, ma solo verso di te si rivolga e riposi il mio cuore.

3. Se sapessi, quindi, rifiutare davvero ogni umana consolazione, sia per ottenere la devozione, sia per la necessità che mi spinge a cercarti, dato che non esiste uomo che mi possa consolare, allora sì che potrei giustamente sperare nella tua grazia ed esultare per il dono di una nuova consolazione.

4. Io ringrazio te, da cui tutto deriva, ogni volta che mi capita qualcosa di buono. Poiché io non sono che vanità «ed un nulla, dinanzi a te» (*Sal. XXXVIII, 6*), un uomo debole ed incostante. Di che cosa, dunque, io posso gloriarmi e perché ci tengo tanto ad esser stimato? Forse per il mio nulla? Ma questa sarebbe la cosa più vana. La vanagloria è veramente una cattiva peste e la vanità più grande, perché distoglie dalla vera gloria e priva della grazia celeste. Difatti, quando l'uomo si compiace di se stesso, dispiace a te; quando va dietro alle lodi umane, rimane privo delle vere virtù.

5. E, invece, vera gloria e gioia santa gloriarsi in te e non in se stessi, gioire nel tuo nome e non nel proprio valore, né trovare compiacimento in alcuna creatura, se non per amor tuo. Sia lodato il tuo nome e non il mio; siano esaltate le tue opere, non le mie; sia benedetto il tuo santo nome ed a me, poi, non venga tributata lode alcuna da parte degli uomini. Sei tu la mia gloria, tu la gioia del mio cuore. In te mi glorierò ed avrò gioia per tutto il giorno, e quanto a me, invece, di nulla mi glorierò «se non delle mie debolezze» (*2 Cor., XII, 5*).

6. Cerchino pure i Giudei quella gloria che gli uomini si danno a vicenda; io andrò alla ricerca di quella che viene dal solo Dio. Ed in verità, ogni gloria umana, ogni onore terreno, ogni grandezza di questo mondo, paragonata all'eterna tua gloria, è vanità e stoltezza. O verità mia e misericordia mia, Dio mio, Trinità beata! A te solo sia lode, onore, virtù e gloria per gl'infiniti secoli dei secoli.

CAPITOLO XLI IL DISPREZZO DI OGNI ONORE TERRENO

1. IL SIGNORE. Figliuolo, non prendertela se vedi che gli altri sono onorati e tenuti in alto e che tu, invece, sei disprezzato ed umiliato. Solleva in cielo il tuo cuore, verso di me, ed allora il disprezzo degli uomini sulla terra non ti renderà triste.

2. IL DISCEPOLO. Signore, noi siamo ciechi e subito restiamo sedotti dalla vanità. Se io mi considero bene, non mi è stata mai arrecata ingiuria da nessuna creatura e non è giusto, perciò, che debba lamentarmi di te. Invece, dato che spesso e gravemente ho peccato contro di te, è giusto che ogni creatura prenda le armi contro di me. È giusto, perciò, che mi si dia umiliazione e disprezzo, ed a te, invece, lode, onore e gloria. E se io non mi disporrò a questo, ad accettare volentieri di esser disprezzato e lasciato da parte da ogni creatura e ad esser considerato un nulla completo, non potrò avere la pace e la sicurezza interiore, né essere illuminato spiritualmente, né unirmi completamente a te.

CAPITOLO XLII NON VA RIPOSTA NEGLI UOMINI LA NOSTRA PACE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, se tu riponi la tua pace in qualcuno, per motivi di simpatia o di convivenza, ti sentirai insicuro ed impacciato. Ma se fai ricorso alla verità che vive in eterno e non passa mai, non

ti renderà triste un amico che se ne va o che muore. L'affetto per l'amico deve poggiare su di me ed è per mio amore che dev'essere amato chiunque ti sembri buono e ti è molto caro in questa vita. Senza di me non ha valore, né potrà durare l'amicizia; né è puro e vero l'affetto di cui non sono io il legame. Tu devi esser morto a tali affetti verso le persone care, in modo da desiderare (per quel che ti riguarda) di restartene fuori di ogni umano consorzio. L'uomo tanto più si avvicina a Dio, quanto più si allontana da ogni terrena consolazione. E sale anche tanto più in alto, verso Dio, quanto più in basso discende dentro di sé, e più meschino diventa davanti ai suoi propri occhi.

2. Chi, invece, attribuisce a se stesso qualcosa di buono, impedisce alla grazia di Dio di venire dentro di lui, poiché la grazia dello Spirito Santo cerca sempre un cuore umile. Se tu sapessi annientarti perfettamente e svuotarti di ogni affetto terreno, allora sì che io dovrei venir fuori, in te, con tanta grazia. Quando volgi il tuo sguardo alle creature, ti viene sottratta la visione del Creatore. Impara a vincerti in tutto, per amore del Creatore, ed allora potrai raggiungere la conoscenza di Dio. Per quanto piccola sia, se una cosa si ama e si guarda in modo disordinato, ci impedisce di raggiungere il bene supremo e ci guasta.

CAPITOLO XLIII CONTRO LA VANA SCIENZA DEL MONDO

1. IL SIGNORE. Figliuolo, non lasciarti commuovere dalle belle parole e dai sofismi degli uomini. Perché il regno di Dio non consiste in discorsi, ma nella virtù (*I Cor.*, IV, 20). Fai attenzione alle mie parole, che infiammano i cuori ed illuminano le menti, che ispirano il pentimento ed, in tanti modi, danno conforto. Non leggere neppure una parola per poter apparire più dotto e più sapiente. Sforzati, invece, di mortificare le passioni, perché questo ti gioverà molto più della conoscenza di tante astruse questioni.

2. Quando avrai letto ed imparato tante cose, dovrai sempre ritornare all'unico principio. Sono io che insegno all'uomo la scienza e dò ai fanciulli una più chiara intuizione di quello che può esser loro insegnato dagli uomini. L'uomo a cui io parlo, diventerà saggio ben presto e progredirà molto nello spirito. Guai a coloro che cercano di saper dagli uomini tante cose curiose e si curano poco, poi, della via da seguire per servirmi. Tempo verrà, quando apparirà il Maestro dei maestri, il Cristo, Signore degli angeli, per ascoltare le lezioni di tutti, per esaminare, cioè, la coscienza di ciascuno. Ed allora Gerusalemme verrà scrutata alla luce delle lanterne, verranno rischiarati i tenebrosi nascondigli e le argomentazioni delle umane lingue saranno messe a tacere.

3. Sono io che elevo in un attimo la mente umile, perché apprenda, della verità eterna, più cognizioni di quante ne possa apprendere in dieci anni chi avesse studiato nelle scuole. Io insegno senza strepito di parole, senza confusione di opinioni, senza boria di onori, senza contrasto di dispute. Sono io che insegno a disprezzare le cose terrene, ad avere a noia le cose presenti, a cercare ed a gustare le cose eterne, a rifuggire dagli onori, a sopportare gli scandali, a riporre in me ogni speranza ed a non desiderare niente al di fuori di me, e, ad amarmi ardentemente, al di sopra di tutte le cose.

4. Qualcuno, infatti, amandomi intimamente, imparò cose divine e disse cose meravigliose. Aveva fatto più progressi, abbandonando tutto, che non studiando cose astruse. Ma io ad alcuni parlo di cose comuni, ad altri, poi, di cose speciali; ad alcuni mi mostro dolcemente attraverso simboli e figure, ad altri, invece, rivelo i misteri con molta chiarezza. Uno solo è il linguaggio dei libri, ma non istruisce tutti in egual modo; perché sono io, interiormente, maestro di verità, io che scruto i cuori, io che conosco i pensieri, io che spingo ad agire, distribuendo a ciascuno secondo quel che giudico che convenga.

CAPITOLO XLIV NON LASCIARTI ATTIRARE DALLE COSE ESTERIORI

1. IL SIGNORE. Figliuolo, è necessario che tu non sappia tante cose, su questa terra, e che ti consideri come morto e come se tutto il mondo sia, per te, crocifisso. È pure necessario che tu passi in mezzo

a tante altre cose come se tu fossi sordo, e che pensi piuttosto a quel che serve alla tua pace. È meglio distogliere gli occhi dalle cose che dispiacciono e lasciare che ciascuno la pensi come vuole, che mettersi a fare discussioni. Se starai bene con Dio e terrai rivolta l'attenzione al suo giudizio, più facilmente sopporterai d'essere vinto.

2. O Signore, a che punto non siamo arrivati? Ecco, si piange per un danno temporale, si fatica e si corre per un modesto guadagno e ci si dimentica del danno spirituale, ed, a mala pena, ci si torna a pensare che è già tardi. Si bada a quel che serve poco o nulla e si passa sopra con negligenza a ciò che è sommamente necessario; perché l'uomo si lascia andare tutto alle cose esteriori e, se non si ravvede per tempo, vi si adagia volentieri.

CAPITOLO XLV

NON SI DEVE CREDERE A TUTTI E, FACILMENTE, SI TRASCENDE CON LE PAROLE

1. IL DISCEPOLO. Signore, dammi «aiuto per uscire dalla tribolazione, poiché invano si aspetta la salvezza dall'uomo». Quanto spesso non ho trovato fedeltà, dove pensavo di trovarla! E quante volte, invece, l'ho trovata dove meno io credevo? È perciò vano riporre negli uomini la speranza, ma in te, o Dio, è la salvezza dei giusti. Sii tu benedetto, Signore Dio mio, in tutto quel che ci accade. Noi siamo deboli ed incostanti, e facilmente siamo tratti in inganno e mutiamo.

2. Chi è quell'uomo capace di conservarsi in tutto con tale cautela e circospezione da non cadere mai in qualche delusione o perplessità? Ma chi confida in te, Signore, e ti cerca con semplicità di cuore, non cade tanto facilmente. E se gli capita qualche tribolazione, per quanto possa trovarvisi preso, ben presto ne sarà cavato fuori da te o sarà da te consolato, perché tu non abbandoni chi spera in te fino alla fine. È raro un amico fedele e che resti tale in tutte le angustie dell'amico. Tu, Signore, tu solo sei fedelissimo in tutto, e, al di fuori di te, non c'è altri che sia come te.

3. Oh, quanto bene lo sapeva quell'anima santa che poté dire: L'anima mia ha la sua stabilità ed il suo fondamento nel Cristo (sant'Agata). Se fosse così anche per me, non mi turberebbe tanto facilmente un umano timore, né mi smuoverebbero le frecciate delle parole. Chi può prevedere tutto e chi può premunirsi contro i mali futuri? Se spesso ci fanno male anche i previsti, che ci faranno gli imprevisti, se non ferirci gravemente? Ma perché io, misero, non ho provveduto meglio a me stesso? Perché io ho anche creduto con tanta facilità agli altri? Ma uomini siamo, nient'altro che fragili uomini, anche se tanti ci stimano e ci chiamano angeli. A chi crederò io, o Signore? a chi, se non a te? Tu sei la verità che non inganna e che non può essere ingannata. E, d'altra parte, «ogni uomo è bugiardo» (*Sal. CXV, 2*), debole, incostante, facile a cadere, specialmente nelle parole, tanto che a mala pena si deve subito credere a quel che, a prima vista, può sembrar vero.

4. Con quanta prudenza ci hai messo in guardia di stare attenti agli uomini! perché proprio «quelli della sua casa sono i nemici dell'uomo» (*Matt., X, 36*) e non bisogna credere a chi dice: «Ecco qui» o «ecco là». Ho imparato a mie spese, e magari questo mi rendesse più prudente e non accrescesse, invece, la mia insipienza! Sii prudente (mi dice uno), sii prudente e tieni per te quel che ti dico. E mentre io sto zitto e credo che sia un segreto, non può star zitto lui, che pur mi aveva domandato di restarmene zitto, e subito tradisce me e sé, e se ne va. Signore, proteggimi da storie di questo genere e dagli uomini imprudenti, perché io non cada nelle loro mani e non faccia io pure di simili cose. Mettimi sulle labbra parole vere e sicure e tienimi lontano dalle astuzie della lingua. Debbo guardarmi in tutti i modi dal fare quello che non voglio soffrire dagli altri.

5. Oh, che cosa buona e che fonte di pace è il tacere sul conto degli altri, non credere, indifferentemente, a tutto e non riferire con facilità quello che si è ascoltato; manifestare a pochi se stessi; cercare sempre te, che leggi nel cuore, e non lasciarsi portare qua e là da ogni vento di parole, ma desiderare che tutto, dentro e fuori di noi, si compia secondo il beneplacito della tua volontà! Com'è sicuro, per conservare la grazia celeste, rifuggire dall'umana apparenza e non desiderare quel che sembra ingenerare un'ammirazione esteriore, ma perseguire con ogni premura tutto ciò che serve a correggere la nostra vita e ad accrescere il fervore! Quanto male ha fatto, a tanti, la loro virtù,

riconosciuta e lodata con troppa precipitazione! Ed invece la grazia, custodita dal silenzio, di quanto giovamento è stata in questa fragile vita, che si dice tentazione e milizia continua!

CAPITOLO XLVI

SI DEVE AVER FIDUCIA IN DIO, QUANDO CI VENGO NO RIVOLTE PAROLE PUNGENTI

1. IL SIGNORE. Figliuolo, sii forte e spera in me. Che cosa sono, infine, le parole, se non parole? Volan per l'aria, ma non scalfiscono una pietra. Se sei colpevole, pensa a correggerti di buon grado; se, invece, non ti senti colpevole di nulla, pensa a sopportare tutto questo volentieri per amor di Dio. Basta questo poco, che sopporti, a volte, qualche parola, tu che ancora non sei capace di sopportare gravi percosse. E come mai queste inezie ti arrivano al cuore, se non perché sei ancora carnale e dedichi agli uomini un'attenzione maggiore di quel che convenga? Difatti, poiché hai paura di essere disprezzato, non vuoi essere rimproverato per i tuoi trascorsi e cerchi il riparo delle scuse.

2. Ma esaminati meglio, e dovrai riconoscere che in te è tuttora vivo il mondo ed il vano desiderio di piacere agli uomini. Difatti, dato che rifuggi dall'essere umiliato e biasimato per le tue mancanze, è ben chiaro che non sei veramente umile, né veramente morto al mondo, né che il mondo è, per te, crocifisso. Ma ascolta la mia parola, e non ti curerai di diecimila parole degli uomini. Ecco, se si dicesse contro di te tutto quello che di più maligno si possa inventare, che danno ne avresti se tu lasciassi correre del tutto e non vi dessi più peso che ad una pagliuzza? Forse che ti potrebbero strappare anche un solo capello?

3. Ma chi non ha il cuore ben custodito e non ha sempre Dio davanti agli occhi, si turba facilmente per una parola di biasimo. Chi, invece, confida in me e non trova alcun gusto a fare di testa propria, non avrà paura degli uomini. Sono io, infatti, che giudico e sono io che conosco ogni segreto; io so, come sono andate le cose ed io conosco chi arreca ingiuria e chi la subisce. Quella certa parola venne da me, e quest'altro è successo col mio permesso, «perché si svelassero i pensieri di molti cuori» (*Luca*, II, 35). Io giudicherò il colpevole e l'innocente, ma ho voluto, prima, mettere entrambi alla prova, con un giudizio segreto.

4. La testimonianza degli uomini spesso inganna; il mio giudizio è vero, resterà e non sarà sovvertito. Per lo più resta nascosto, ed, in ogni caso, si manifesta a pochi; però non sbaglia mai, né può sbagliare, anche quando non sembra giusto agli occhi degli stolti. A me, dunque, si deve ricorrere per qualsiasi giudizio, e non affidarsi al proprio giudizio. Il giusto, infatti, non si turberà, «qualsiasi cosa gli venga» (*Prov.*, XII, 21) da parte di Dio. Ed anche se qualcosa fosse ingiustamente profferita contro di lui, non vi baderà troppo. Ma neppure si rallegrerà stupidamente, se qualcuno prenderà le sue difese con buone ragioni. Egli pensa, difatti, che sono io «che scruto cuori e reni», io che non giudico secondo l'aspetto e l'umana apparenza. Sì che spesso risulta colpevole, davanti ai miei occhi, chi, a giudizio degli uomini, sembrerebbe da lodare.

5. IL DISCEPOLO. Signore Iddio, giudice giusto, forte e paziente, tu che conosci la fragilità e la malvagità degli uomini, sii tu la mia forza e tutta la mia fiducia, poiché non mi basta la mia sola coscienza. Tu conosci quel che io non conosco, e perciò ho dovuto umiliarmi per ogni rimprovero e sopportarlo con mansuetudine. Perdonami anche con benevolenza per tutte le volte che non ho fatto così, e concedimi di nuovo la grazia di una sopportazione più grande. Difatti, per ottenere il perdono è meglio, per me, la tua grande misericordia, che non l'ipotetica mia giustizia, a difesa di una coscienza che mi resta nascosta. Anche se «la mia coscienza non mi rimprovera nulla» (*I Cor.*, IV, 4), non per questo posso sentirmi giustificato; poiché, una volta che viene messa da parte la tua misericordia, «nessun vivente sarà trovato giusto al tuo cospetto» (*Sal.* CXLII, 2).

CAPITOLO XLVII

SI DEVE SOPPORTARE OGNI DIFFICOLTÀ, PER LA VITA ETERNA

1. IL SIGNORE. Figliuolo, non ti abbattano le fatiche che ti sei addossate per amor mio, né mai ti tolgano il coraggio le tribolazioni, ma in ogni circostanza la mia promessa ti rafforzi e ti consoli. Io

solo basto a compensarti oltre ogni modo e misura. Non faticherai a lungo quaggiù, e non sempre sarai oppresso dai dolori. Aspetta un poco, e vedrai presto la fine dei tuoi mali. Verrà quel momento, quando cesserà ogni fatica ed ogni tumulto. È poco e breve tutto quello che passa con il tempo.

2. Bada a quello che fai; lavora fedelmente nella mia vigna ed io sarò la tua ricompensa. Scrivi, leggi, canta, sospira, taci, prega, sopporta virilmente le contrarietà; la vita eterna merita bene tutte queste lotte, ed anche di più grandi. Verrà la pace, in quel giorno che sa solo il Signore, ed allora non vi sarà giorno e notte come nel tempo presente, ma luce eterna, splendore infinito, pace duratura e sicuro riposo. Al lora non dirai: «Chi mi libererà da questo corpo mortale?» (*Rom.*, VII, 24). Né più esclamerai: «Povero me, ché il mio esilio si è prolungato!» (*Sal.* CXIX, 5), poiché la morte sarà distrutta e non verrà mai meno la salvezza; non ci sarà nessuna ansietà, ma gioia beata, dolce e bella compagnia.

3. Oh, se avessi potuto vedere nel cielo le corone immortali dei santi, come pure di quanta gloria ora esultino coloro che un giorno erano ritenuti spregevoli in questo mondo e quasi indegni dello stesso vivere, certo che subito ti umilieresti sino a terra e preferiresti restare sottomesso a tutti, piuttosto che stare al di sopra di uno solo, né desidereresti gli allegri giorni di questa vita, ma saresti più contento di esser tribolato per amore di Dio e, l'essere stimato un niente tra gli uomini, lo riterresti il maggiore dei guadagni.

4. Oh, se ti piacesse queste cose e ti si mettessero proprio dentro al cuore! Come oseresti lamentarti anche una sola volta? Forse che per la vita eterna non si devono sopportare tutte le più gravi fatiche? Non è piccola cosa perdere o guadagnare il regno di Dio. Alza dunque il tuo viso verso il cielo. Ecco, ci sono io, e con me tutti i miei santi, che in questo mondo hanno sostenuto grandi battaglie e che ora gioiscono, che ora sono consolati, che ora sono sicuri, che ora riposano e che resteranno per sempre con me nel regno del Padre mio.

CAPITOLO XLVIII IL GIORNO DELL'ETERNITÀ E LE ANGUSTIE DI QUESTA VITA

1. IL DISCEPOLO. O dimora beatissima della città superna! O giorno luminosissimo dell'eternità, che la notte non oscura ma che la somma verità fa sempre risplendere: giorno sempre lieto, sempre sicuro e che mai subisce cambiamenti! Magari fosse già spuntato quel giorno e fossero finite tutte queste cose terrene! Risplende già, per i santi, di un'eterna splendida luce, ma per noi, pellegrini su questa terra, soltanto da lontano e come riflesso da uno specchio.

2. I cittadini del cielo sanno quanto sia gioioso quel giorno; gli esuli figli di Eva gemono per quanto questo qui è amaro e tedioso. I giorni del tempo presente son pochi e cattivi, pieni di dolori e di angustie, ed in essi l'uomo si macchia di tanti peccati, viene irretito da tante passioni, assediato da tante paure, preso da tante preoccupazioni, distratto da tante curiosità, impigliato in tante vanità, circondato da tanti errori, abbattuto da tante fatiche, oppresso dalle tentazioni, snervato dai piaceri e tormentato dal bisogno.

3. Oh, quando avranno fine questi mali? quando sarò liberato dalla miserabile schiavitù del male? quando mi ricorderò di te solo, o Signore? quando sarò pienamente felice in te? quando sarò, senza alcun impedimento, nella vera libertà, senza alcun gravame di mente e di corpo? Quando ci sarà una pace stabile, senza turbamenti e senza preoccupazioni, una pace al di dentro ed al di fuori, una pace che resista da ogni parte? O Gesù buono, quando potrò restarmene a contemplarti? quando potrò contemplare la gloria del tuo regno? Quando tu sarai per me tutto in tutto? Oh, quando sarò io con te nel tuo regno, che hai preparato per i tuoi cari da tutta l'eternità? Ed invece sono lasciato, povero ed esule, in terra nemica, dove ci sono guerre ogni giorno, e le più grandi sventure.

4. Consola il mio esilio, mitiga il mio dolore, perché a te sospira ogni mio desiderio. Qualsiasi cosa, infatti, questo mondo offre come sollievo, tutto mi è di peso. Desidero di poterti godere nel mio intimo, ma non posso raggiungerci. Cerco di restare attaccato alle cose celesti, ma le terrene e le passioni non represses mi trattengono in basso. Voglio, con la mente, restare al di sopra di tutte le cose, e son costretto dalla carne a sottostarvi, mio malgrado. Così io, uomo infelice, combatto con me stesso

e «riesco di peso a me stesso» (*Giob.*, VII, 20), dato che lo spirito tende verso l'alto e la carne, invece, vuole restare in basso.

5. Oh, quanto io soffro nel mio intimo, quando con la mente cerco di meditare cose celesti e, subito, mentre prego, mi si affolla davanti una turba di immagini carnali! Dio mio, non allontanarti da me «non respingere, nell'ira, il tuo servo» (*Sal.* XXVI, 9). Lancia i tuoi fulmini e disperdile; scaglia le tue frecce e resteranno sconvolte tutte le fantasie del nemico. Raccogli presso di te i miei sensi, fa che io mi dimentichi di tutte le cose del mondo, concedimi di respingere subito e di disprezzare i fantasmi del male. Soccorrimi, o Verità eterna, perché nessuna vanità mi seduca. Vieni, dolcezza celeste, e davanti a te scompaia ogni impurità. Perdonami ancora e sii misericordiosamente indulgente ogni volta che, nella preghiera, penso ad altro che a te. Confesso infatti sinceramente che ho l'abitudine di esser molto distratto. E tante volte non sono affatto là dove sto o siedo col corpo, ma dove più mi portano i miei pensieri. Sono là, dov'è il mio pensiero. E spesso il mio pensiero è dov'è ciò che amo. E subito mi viene in mente quel che mi diletta per natura o mi piace per abitudine.

6. Per questo, o Verità, tu hai detto apertamente: «Dov'è il tuo tesoro, quivi è anche il tuo cuore» (*Matt.*, VI, 21). Se prediligo il cielo, penso volentieri alle cose del cielo. Se amo il mondo mi compiaccio delle cose prospere del mondo e mi rattristo per le sue cose avverse. Se prediligo la carne, immagino spesso quel che riguarda la carne. Se amo lo spirito, mi diletto a pensare alle cose dello spirito. Quali che siano infatti le cose che amo, di queste parlo e sento parlare volentieri, e, con me, ne riporto a casa le immagini. Ma beato quell'uomo che per tuo amore, Signore, si distacca da tutte le creature, che fa violenza alla natura e crocifigge le concupiscenze della carne col fervore dello spirito, per poterti offrire, con serena coscienza, una preghiera pura, ed esser degno di stare con gli angelici cori, dopo aver eliminato, di dentro e di fuori, ogni cosa terrena.

CAPITOLO XLIX

IL DESIDERIO DELLA VITA ETERNA, E QUANTO GRANDI SIANO I BENI PROMESSI A COLORO CHE COMBATTONO

1. IL SIGNORE. Figliuolo, quando ti senti infondere dall'alto il desiderio della beatitudine eterna e desideri ardentemente di uscire dalla prigione del tuo corpo per poter contemplare il mio splendore, senza che sia turbato da ombra alcuna, spalanca il tuo cuore ed accogli questa santa ispirazione con tutto il tuo desiderio. Ringrazia sentitamente la bontà suprema che ti tratta con tanta affabilità, ti visita con tanta clemenza, ti stimola con tanto ardore e ti solleva con tanta forza, perché tu non ricada, col tuo peso, tra le cose terrene. E questo tu non lo ricevi per un tuo pensiero od un tuo sforzo, ma solo per degnazione della grazia suprema e del favore divino, perché tu progredisca nelle virtù ed in più grande umiltà, e perché tu ti disponga ai futuri combattimenti, cercando di stringerti a me con tutto l'affetto del cuore e di servirmi con tutto l'ardore della volontà.

2. Figliuolo, spesso il fuoco arde, ma la fiamma non s'innalza senza fumo. Così certuni ardono, sì, di desiderio per le cose celesti, ma non sono liberi, tuttavia, dalla tentazione dell'affetto carnale. Non agiscono quindi del tutto puramente per la gloria di Dio in quello che, pur, gli domandano con tanta insistenza. E spesso è così anche il tuo desiderio, che hai detto riuscirti tanto importuno. Difatti non è puro e perfetto ciò che è viziato dal proprio comodo.

3. Non chiedere quel che è piacevole e comodo per te, ma quel che è gradito e di onore per me; perché al tuo desiderio e ad ogni cosa desiderata, se giudichi rettamente, devi preferire e seguire le mie disposizioni. Io conosco il tuo desiderio ed ho spesso udito i tuoi gemiti. Tu vorresti esser già nella libertà della gloria dei figli di Dio; tu pregusti già la dimora eterna e la patria celeste ripiena di gioia, ma non è ancora venuto quel momento e deve passare ancora altro tempo, il tempo del combattimento, cioè, il tempo della fatica e della prova. Desideri esser ripieno del sommo bene, ma que sto, per ora, non puoi conseguirlo. Sono io il sommo bene, aspettami, dice il Signore, finché venga il regno di Dio.

4. Tu devi essere ancora sottoposto a tante prove sulla terra e devi affaticarti in tante cose. Di quando in quando ti sarà data della consolazione, ma non te ne verrà concessa da saziartene completamente. «Fatti animo», dunque, «e sii forte» (*Deut.*, XXXI, 7) tanto nell'agire, quanto nel sopportare quel che

contraria la natura. Occorre che tu ti rivesta dell'uomo nuovo e che tu divenga un altro uomo. Occorre che tu faccia spesso quel che non vorresti e che tu lasciassi stare, invece, quel che vorresti. Riuscirà quel che piace agli altri, e quel che a te piace non andrà affatto avanti. Si darà ascolto a quel che dicono gli altri, e quel che tu dici sarà tenuto in nessun conto. Gli altri chiederanno e riceveranno, tu chiederai e non otterrai nulla.

5. Gli altri saranno magnificati sulla bocca degli uomini, di te, invece, si tacerà. Agli altri verrà affidato questo o quello, tu sarai giudicato buono a nulla. E qualche volta la natura si rattristerà per questo, e sarà molto se riuscirai a sopportarlo in silenzio. In queste ed in tante altre simili cose vien, di solito, messo alla prova il servo fedele del Signore, per poter vedere quanto sa rinnegare se stesso e reprimersi in tutto. Esiste a mala pena qualcosa di simile, in cui senti tanto il bisogno di morire, come nel vedere e sopportare quel che va contro la tua volontà, soprattutto quando ti vien comandato di fare cose che non ti sembrano convenienti e, tanto meno, utili. E poiché non osi opporre resistenza ad un'autorità più alta, dato che ti sei a lei sottoposto, ti sembra duro, perciò, doverti muovere a piacimento di altri e dover metter da parte il tuo proprio sentire.

6. Ma pensa, figliuolo, al frutto di queste fatiche, alla loro rapida fine ed al loro premio veramente grande, ed allora non ne sentirai il peso, ma ne ricaverai un conforto grandissimo per la tua pazienza. Difatti, per questa poca tua volontà, a cui ora spontaneamente rinunci, in cielo potrai fare sempre la tua volontà. Là troverai proprio tutto quel che vorrai e tutto quello che potrai desiderare. Là ti sarà dato il possesso di ogni bene, senza paura di poterlo perdere. Là la tua volontà, che sarà sempre una sola cosa con me, non desidererà nulla di estraneo o di proprio. Là nessuno ti opporrà resistenza, nessuno si lagnerà di te, nessuno ti ostacolerà e nulla ti contrarierà, ma avrai davanti a te, tutte assieme, tutte le cose desiderate, che sazieranno pienamente il tuo desiderio e lo ricolmeranno, sino a farlo traboccare. Là ti darò gloria in cambio del disprezzo patito, un manto di festa in cambio della tristezza, un seggio regale nei secoli in cambio dell'ultimo posto. Là si vedrà chiaramente il frutto dell'ubbidienza, si trasformerà in gioia la fatica della penitenza e l'umile sottomissione sarà gloriosamente coronata.

7. Perciò piegati ora umilmente sotto la mano di tutti e non preoccuparti di sapere chi sia che abbia detto o comandato questo. Ma, che sia un superiore, o un inferiore, o un eguale, colui che ti domanda o ti fa cenno di voler qualcosa da te, tu poni ogni tua cura per prendere tutto in bene e per cercare di portarlo a termine con sincera volontà. Che uno cerchi questo, ed altri quello; che altri si vanti di questo e di quello e che venga lodato migliaia di volte; ma tu non gioire né di questo, né di quello, ma solo del disprezzo di te stesso e del mio beneplacito e del mio onore. Questo tu devi desiderare, che in vita ed in morte, in te sia sempre glorificato Iddio.

CAPITOLO L

IN CHE MODO L'UOMO DESOLATO SI DEVE ABBANDONARE NELLE MANI DI DIO

1. Signore Iddio, Padre santo, sii tu benedetto ora e sempre, perché si è compiuto quel che tu vuoi ed è ben fatto quel che tu fai. In te si rallegrì il tuo servo, non in sé o in qualcun altro, perché tu solo sei la vera gioia, tu sei la mia speranza e la mia corona, tu la mia felicità e la mia gloria, o Signore. Che cosa ha il tuo servo, se non quel che da te ha ricevuto, ed anche senza suo merito? Sono tue tutte le cose che ci hai dato e che hai fatto. «Povero sono io, e sfinito fin dalla mia giovinezza» (*Sal. LXXXVII, 16*), e la mia anima si rattrista, talvolta, fino alle lacrime e, qualche altra, anche si turba al pensiero delle sofferenze che la minacciano.

2. Io desidero la felicità della pace, insistentemente ti chiedo la pace dei tuoi figli, da te mantenuti nella luce della consolazione. Se le concedi la pace e se le infondi una gioia santa, l'anima del tuo servo sarà piena di armonia e dedita a cantare le tue lodi. Ma se tu ti nascondi, come tanto spesso sei solito fare, egli non potrà correre per la via dei tuoi comandamenti, ma le sue ginocchia si piegheranno piuttosto a battergli il petto, perché per lui non è più «come ieri o l'altro ieri», quando la tua lucerna risplendeva sul suo capo ed era protetto sotto l'ombra delle tue ali dagli assalti delle tentazioni.

3. Padre giusto e sempre degno di lode, è venuto il momento di mettere alla prova il tuo servo. Padre amabile, è giusto che in quest'ora il tuo servo sopporti qualcosa per te. Padre sempre adorabile, è arrivato il momento, di cui tu sapevi la venuta fin dall'eternità, che il tuo servo soccomba esteriormente per un po' di tempo, ed invece viva interiormente sempre accanto a te; che sia un po' vilipeso, umiliato, e venga meno davanti agli occhi degli uomini, sia affranto dalle passioni e dalle infermità, per risorgere nuovamente con te nell'aurora della nuova luce ed esser glorificato nel cielo. Padre santo, così tu hai ordinato e così tu hai voluto; e si è adempiuto quel che tu hai comandato.

4. È infatti questa la grazia che tu fai a chi ti è caro, di soffrire ed esser tribolato in questo mondo, per amor tuo, ogni qual volta e da chiunque tu permetta che ciò avvenga. Non accade nulla sulla terra senza il tuo volere e la tua provvidenza, né senza una ragione. «Buon per me», o Signore, «che mi hai umiliato, perché imparassi i tuoi decreti» (*Sal.* CXVIII, 71) e perché allontani dal cuore ogni orgoglio e presunzione. Ed è utile per me che la vergogna abbia ricoperto la mia faccia, perché io cerchi te, per consolarmi, piuttosto che gli uomini. Ho anche imparato, da questo, a temere il tuo imperscrutabile giudizio, poiché tu percuoti il giusto al pari dell'empio, ma non senza equità e giustizia.

5. Ti ringrazio di non avermi risparmiato le sofferenze, ma di avermi fiaccato con aspre percosse, infliggendomi dolori e mandando su di me angustie interne ed esterne. Di tutti gli esseri che vivono sotto il cielo non ce n'è uno che possa consolarmi, se non tu, Signore Dio mio, celeste medico delle anime, che colpisci e risani, «conduci fin nel sepolcro e ne cavi fuori» (*Tob.*, XIII, 2). Il tuo castigo è sopra di me e la stessa tua sferza mi ammaestrerà.

6. Ecco, Padre diletto, io sono nelle tue mani e mi curvo sotto la sferza della tua correzione. Percuoti il mio dorso ed il mio collo, perché io pieghi alla tua volontà le mie distorte inclinazioni. Fa di me un discepolo umile e pio, come eri bene abituato a fare, perché io possa camminare ad ogni tuo cenno. Affido me stesso e tutte le mie cose alla tua correzione; è meglio esser castigati ora, che non in futuro. Tu conosci tutto ed ogni cosa in particolare, e non c'è nulla, nella coscienza umana, che ti resti nascosto. Prima che accadano, conosci già le cose che avverranno; e non c'è bisogno che qualcuno ti informi o ti avverta di quel che si fa sulla terra. Tu sai quel che giova al mio progresso e quanto serva la tribolazione per togliere la ruggine del male. Comportati con me secondo il tuo beneplacito, che io desidero, e non ti dispiaccia la mia vita peccaminosa, che nessuno conosce meglio e più chiaramente di quanto non la conosca tu solo.

7. Concedimi, Signore, di sapere quel ch'è bene sapere, di amare quel che va amato, di lodare quello che a te piace sopra ogni cosa, di aver stima di quello che tu ritieni prezioso e di riprovare ciò ch'è sordido davanti ai tuoi occhi. Non permettere che io giudichi «secondo quel che vedono esternamente i miei occhi» e che non dia il mio parere «secondo quel che arriva alle orecchie» di uomini ignoranti, ma che io sappia distinguere, con giudizio vero, tra le cose che si vedono e quelle dello spirito, ma, soprattutto, sappia sem pre ricercare il beneplacito della tua volontà. I sensi degli uomini s'ingannano spesso nel giudicare, come pure s'ingannano quelli che amano questo mondo, amando solamente le cose che si vedono. L'uomo è forse migliore per il fatto che da un altro venga stimato più di quel che non è? Chi lo esalta in tal modo è un bugiardo che inganna un bugiardo, un vanitoso che inganna un vanitoso, un cieco che inganna un cieco, un debole che inganna un debole, e, per la verità, tanto più lo disonora, quanto più sciocamente lo loda. Difatti «ognuno è soltanto quel che è davanti ai tuoi occhi, e niente di più», come dice l'umile san Francesco.

CAPITOLO LI QUANDO NON SI RIESCE NELLE GRANDI, CI SI DEVE DEDICARE ALLE UMILI OCCUPAZIONI

1. IL SIGNORE. Figliuolo, tu non puoi sempre restare nel più ardente desiderio delle virtù, e neppure rimanere nel più alto grado di contemplazione, ma ti è necessario, ogni tanto, a causa della corruzione d'origine, di tornartene in basso e portare, anche se controvoglia e con tedio, il peso della tua vita corruttibile. Fin quando ti porti dietro il tuo corpo mortale, sentirai tedio e pesantezza di cuore. È

perciò necessario, dato che sei fatto di carne, che tu gema spesso sotto il peso della carne, e questo perché non puoi mantenerti ininterrottamente nelle cose dello spirito e nella contemplazione divina.

2. Ed allora ti conviene ricorrere ad occupazioni umili ed esteriori, a ricrearti con opere buone, aspettare la mia venuta e la mia visita dall'alto con ferma fiducia, sopportare pazientemente il tuo esilio e l'aridità del tuo spirito, fin quando non sarai da me nuovamente visitato e liberato da tutte le tue ansietà. Ti farò dimenticare, allora, le fatiche e ti farò godere la pace interiore. Spalancherò davanti a te le distese verdeggianti della Scrittura, perché, a cuore aperto, tu possa cominciare a correre per la via dei miei comandamenti. Ed allora tu potrai dire: «Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che si manifesterà in noi» (*Rom.*, VIII, 18).

CAPITOLO LII

L'UOMO NON DEVE STIMARSI DEGNO DI CONSOLAZIONE, MA MERITEVOLE, PIUTTOSTO, DI FLAGELLI

1. IL DISCEPOLO. Signore, io non son degno della tua consolazione, né di alcuna tua visita spirituale; e perciò mi tratti con giustizia quando mi lasci povero e desolato. Ed infatti, anche se potessi versare un mare di lacrime, non sarei degno, per questo, della tua consolazione. Non merito, quindi, che di essere flagellato e punito, perché ti ho offeso molto e spesso, ed in tante cose ho gravemente mancato. Perciò, a ragion veduta, non sono degno neppure della più piccola consolazione. Ma tu, Dio clemente e misericordioso, che non vuoi che perisca l'opera tua, per mostrare le ricchezze della tua bontà verso di noi, «vasi di misericordia», degnati di consolare il tuo servo, anche senza alcun suo merito, in modo superiore all'umano. Le tue consolazioni, infatti, non sono come le chiacchiere degli uomini.

2. Che cosa ho fatto io, o Signore, perché tu mi conceda qualche celeste consolazione? Io non ricordo di aver fatto niente di buono, ma d'essere stato sempre incline al male e pigro nel correggermi. Questa è la verità, né posso negarla. Se dicessi diversamente, tu testimonieresti il contrario e non vi sarebbe nessuno a prender le mie difese. Cosa ho meritato io, per i miei peccati, se non l'inferno ed il fuoco eterno? Confesso che, in verità, io son degno di ogni scherno e disprezzo e che non conviene che io sia considerato tra i tuoi devoti. Ed anche se mi secca il doverlo sentire, nondimeno, ad onor del vero, mi rinfacerò da solo i miei peccati, per poter meritare più facilmente d'impetrare la tua misericordia.

3. Che posso dire io, colpevole come sono e tutto pieno di vergogna? Mi manca la voce per non dire altro che questa sola parola: Ho peccato, Signore, ho peccato, abbi pietà di me e perdonami. Lasciami «piangere un poco il mio dolore prima di partire verso la terra dell'oscurità e delle ombre di morte» (*Giob.*, X, 21-22). Che vuoi più di tutto dal malvagio e misero peccatore se non che si penta e si umilii per le sue colpe? Nella vera contrizione e nell'umiliazione del cuore nasce la speranza del perdono, si acquieta la coscienza turbata, si recupera la grazia perduta e l'uomo si mette al riparo dall'ira futura; e, per scambiarsi un bacio santo, corrono ad incontrarsi Dio e l'anima che si pente.

4. L'umile contrizione di chi ha peccato, o Signore, è un sacrificio a te gradito e che, al tuo cospetto, emana un profumo molto più soave di quello dell'incenso. Ed è anche quel gradito unguento che tu hai voluto sparso sui tuoi sacri piedi, perché tu non hai mai disprezzato un cuore contrito ed umiliato. È qui che si trova rifugio dalla faccia dell'irato nemico. È qui che si corregge e si purifica tutto quello che altrove si è contratto e si è corrotto.

CAPITOLO LIII

LA GRAZIA DI DIO NON VIEN DATA A CHI GUSTA LE COSE TERRENE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, la mia grazia è preziosa, non tollera di esser mescolata con cose estranee e con le consolazioni terrene. È necessario, perciò, rimuovere qualsiasi impedimento alla grazia, se tu desideri riceverne l'infusione. Cercati un luogo appartato, ama di abitare solo con te stesso, non cercare la conversazione di nessuno; ma innalza piuttosto a Dio una devota preghiera per poter conservare uno spirito contrito ed una coscienza pura. Stima un niente il mondo intero ed anteponi l'occuparti di Dio a tutte le cose esteriori. Difatti non potresti occuparti di me e, contemporaneamente,

trovar gusto nelle cose che passano. Bisogna allontanarsi da amici e conoscenti e conservare la mente libera da ogni conforto terreno. Così raccomanda il beato apostolo Pietro, che i fedeli del Cristo si comportino come stranieri e pellegrini in questo mondo (*I Pietro*, II, 11).

2. Quanto grande sarà la fiducia di colui che quando starà per morire non è trattenuto in questo mondo dall'affetto di nessuna cosa! Ma l'anima malata ancora non comprende come si possa avere il cuore così distaccato da tutto, né l'uomo animale conosce la libertà dell'uomo interiore. Eppure, se egli vuol essere veramente spirituale, occorre che rinunci sia ai lontani che ai vicini, e da nessuno deve tanto guardarsi, quanto da se stesso. Se tu vincerai perfettamente te stesso, ti sarà più facile tener sottomesso tutto il resto. Perfetta vittoria è trionfare di se stessi. Infatti chi tiene sottomesso se stesso, sì che la sensualità obbedisca alla ragione e la ragione obbedisca a me in tutto e per tutto, costui è davvero vincitore di se stesso e signore del mondo.

3. Se ardi dal desiderio di salire fino a questa vetta, occorre cominciare virilmente e porre la scure alla radice, per estirpare e distruggere la segreta e disordinata inclinazione che hai verso te stesso e verso qualsiasi bene personale e materiale. Da questo difetto, che l'uomo, cioè, troppo disordinatamente ama se stesso, deriva quasi tutto quel che va vinto fin dalla radice; una volta vinto e sradicato questo male, ne scaturirà subito una grande pace e tranquillità. Ma poiché sono pochi coloro che fanno di tutto per morire perfettamente a se stessi e che tendono ad uscire completamente da se stessi, per questo restano impigliati in se stessi, né possono elevarsi in spirito al di sopra di se stessi. Chi, invece, desidera camminare liberamente con me, deve mortificare tutte le sue cattive e disordinate inclinazioni e non attaccarsi con bramosia a nessuna creatura con particolare amore.

CAPITOLO LIV

I DIVERSI MOVIMENTI DELLA NATURA E DELLA GRAZIA

1. IL SIGNORE. Figliuolo, poni attenzione con diligenza ai movimenti della natura e della grazia, perché procedono in modo molto contrastante ed inafferrabile, ed, a mala pena, vengono distinti, se non da persona spirituale ed interiormente illuminata. Tutti, per la verità, tendono al bene, e qualcosa di bene lo mettono avanti nelle loro parole o nelle loro opere, e perciò molti, sotto l'apparenza del bene, si ingannano. La natura è astuta ed attira, irretisce ed inganna molti, ed ha per fine sempre se stessa; la grazia, invece, procede con semplicità, rifugge da ogni apparenza di male, non tende insidie e compie tutto soltanto per amor di Dio, nel quale anche, alla fine, trova riposo.

2. La natura è riluttante a morire, non vuole esser repressa, né esser vinta o assoggettata, né si sottomette spontaneamente; la grazia, invece, si applica alla propria mortificazione, oppone resistenza alla sensualità, cerca di esser sottomessa, desidera esser vinta, non vuol valersi della propria libertà, ama di esser tenuta sotto la disciplina, né desidera dominare nessuno, bensì di vivere, restare ed esser sempre sottomessa a Dio, e, per amore di Dio, è disposta a piegarsi umilmente a qualsiasi creatura umana. La natura lavora per i suoi comodi e mira all'utile che possa venirle dagli altri; la grazia, invece, non considera ciò che può esserle utile o comodo, ma piuttosto quel che può giovare a tanti. La natura accetta volentieri onori e riverenze; la grazia, invece, attribuisce fedelmente a Dio ogni onore e gloria.

3. La natura teme l'umiliazione ed il disprezzo; la grazia, invece, gode «di patir contumelia per il nome di Gesù» (*Atti*, V, 41). La natura ama l'ozio ed il riposo del corpo; la grazia, invece, non può restare senza far niente ed abbraccia volentieri la fatica. La natura cerca di avere cose rare e belle e rifugge da quelle di poco valore e grossolane; la grazia, invece, si compiace di cose semplici ed umili, non disprezza le rozze e non rifugge dal vestire vecchi abiti. La natura bada alle cose della terra, si rallegra dei guadagni terreni e si rattrista del danno, si irrita per una parola leggermente offensiva; la grazia, invece, guarda alle cose eterne, non si attacca alle terrene, non si turba per la perdita di beni, né si inasprisce per le parole più dure, perché ha riposto in cielo, dove niente si perde, il suo tesoro e la sua gioia.

4. La natura è avida e riceve più volentieri che non doni, ama le sue cose proprie e personali. La grazia, invece, è pietosa e si comunica a tutti, evita le singolarità, si contenta di poco e stima «più

piacevole il dare che il ricevere» (*Atti*, XX, 35). La natura è incline alle creature, alla propria carne, alla vanità ed alla dissipazione; la grazia trascina verso Dio e le virtù, rinuncia alle creature, fugge il mondo, odia i desideri della carne, non permette divagazioni, ha rossore a comparire in pubblico. La natura si prende volentieri qualche consolazione esteriore in cui dilettersi con i sensi; la grazia, invece, cerca di consolarsi nel solo Dio e di trovare il suo diletto nel sommo bene, al di sopra di tutte le cose visibili.

5. La natura fa tutto per guadagno e per il proprio comodo: non è capace di far nulla gratuitamente, ma, per i suoi benefici, spera di ricavare o altrettanto, o di meglio, o lodi, o favori, e desidera che venga molto apprezzato quello che fa e che dona. La grazia, invece, non cerca nulla di terreno e non domanda altro premio, per ricompensa, che Dio solo; né desidera, delle cose terrene che sono necessarie, più di quanto possa servirle per conseguire le eterne.

6. La natura si compiace di numerose amicizie e parentele, si vanta della nobile provenienza e della nascita illustre, fa buon viso ai potenti, blandisce i ricchi ed applaude i suoi eguali. La grazia, invece, ama pure i nemici e non si inorgoglisce per il gran numero di amici, né dà peso alla provenienza né all'origine dei natali, a meno che non vi si trovi unita una virtù più grande; favorisce il povero più che il ricco, compatisce il debole più che il potente, si rallegra con chi è sincero e non con chi mente, esorta sempre i buoni ad aspirare ai doni migliori ed a rendersi simili al Figlio di Dio per mezzo delle virtù. La natura subito si lamenta di ciò che le manca e che le arreca molestia; la grazia sopporta con fermezza la povertà.

7. La natura rivolge tutto a se stessa, combatte e protesta solo per sé; la grazia, invece, riconduce tutto a Dio, da cui tutto come da sua origine deriva; non attribuisce a sé niente di buono, né lo presume con arroganza; non fa questioni, né antepone il proprio parere all'altrui, ma in tutto quello che sente e pensa si sottomette all'eterna sapienza ed al giudizio divino. La natura è avida di conoscere i segreti e di ascoltare novità; vuol comparire al di fuori e vuol fare, con i sensi, l'esperienza di tante cose; desidera esser conosciuta, far ciò da cui le provenga lode ed ammirazione. La grazia, invece, non si cura di sapere le novità e le curiosità, poiché sono cose, tutte queste, che hanno origine dalla corruzione del passato, non essendoci niente di nuovo e di duraturo sulla terra. Essa insegna, perciò, a frenare i sensi, ad evitare la vana compiacenza e l'ostentazione, a nascondere, per umiltà, quel che, invece, sarebbe da lodare ed ammirare degnamente, ed a ricercare in ogni cosa ed in ogni conoscenza il frutto dell'utilità e la lode e l'onore di Dio. Non vuole che si esaltino né lei, né le sue cose, ma desidera che, nei suoi doni, sia benedetto Dio, che tutto elargisce per puro amore.

8. Questa grazia è luce soprannaturale e speciale dono di Dio, e, propriamente, è il distintivo degli eletti ed il pegno dell'eterna salvezza; solleva l'uomo dalle cose terrene all'amore delle celesti e lo trasforma da carnale in spirituale. Quanto più, dunque, la natura viene repressa e vinta, tanto maggiore è la grazia che viene infusa; ed, ogni giorno, attraverso nuove visite, l'uomo interiore viene ad esser formato di nuovo ad immagine di Dio.

CAPITOLO LV

LA CORRUZIONE DELLA NATURA E L'EFFICACIA DELLA GRAZIA DIVINA

1. IL DISCEPOLO. Signore Dio mio, che mi hai creato a tua immagine e somiglianza, concedimi questa grazia che tu mi hai mostrato così grande e così necessaria per la salvezza: che io vinca, cioè, la mia pessima natura, che mi trascina al peccato ed alla perdizione. Sento infatti nella mia carne la legge del peccato, che è in contrasto con la legge della mia mente e che, come schiavo, mi induce ad obbedire in tante cose alla sensualità; né posso resistere alle sollecitazioni che provengono da lei, se non mi assiste la tua grazia santissima, infusa ardentemente nel mio cuore.

2. C'è bisogno della tua grazia, e di una grande grazia, perché sia vinta la natura, sempre incline al male fin dalla sua giovinezza. Poiché una volta caduta col primo uomo, Adamo, e viziata dal peccato, la pena di una tale macchia si trasmette ora a tutti gli uomini, sicché quella stessa natura che da te era stata creata buona e retta, viene ora considerata come male e come debolezza della natura corrotta, dato che la sua inclinazione, lasciata in balia di se stessa, trascina in basso verso il male. Quella poca

forza che ci è restata, infatti, è come una scintilla nascosta sotto la cenere. E questa è la stessa ragione naturale, avvolta da una grande caligine, che è ancora capace di giudicare fra il bene ed il male e della distanza che corre tra il vero ed il falso, anche se si trova nell'impossibilità di compiere tutto quello che vede giusto e non è più padrona della piena luce della verità e dell'integrità dei suoi affetti.

3. Ne segue, Dio mio, che «io mi compiaccio della tua legge secondo l'uomo interiore» (*Rom.*, VII, 22), sapendo che è buono, giusto e santo quel che tu mi comandi, mentre pure mi ammonisci che son da fuggire ogni male ed il peccato. «Con la carne, invece, io servo alla legge del peccato» (*Ibid.*, VII, 25) quando obbedisco alla sensualità, anziché alla ragione. Ne segue «che c'è in me una volontà di bene, ma non trovo il modo di compierlo» (*Ibid.*, VII, 18). Per questo accade che spesso mi propongo tante cose buone, ma, poiché mi manca la grazia che aiuti la mia debolezza, basta un piccolo ostacolo, ed io indietreggio e cado. Per questo accade che io conosco la strada della perfezione e vedo con molta chiarezza come devo comportarmi, ma, oppresso dal peso della mia corruzione, non riesco ad elevarmi verso ciò che è più perfetto.

4. Quanto mi è sommamente necessaria, o Signore, la tua grazia, per iniziare, portare avanti e condurre a termine ciò che è buono! Senza di lei non posso far nulla, infatti, mentre io posso tutto in te, se mi aiuta la tua grazia. O grazia veramente celeste, senza la quale i propri meriti non son niente ed anche i doni della natura non hanno alcun valore! Senza la grazia, per te non valgono nulla, o Signore, le arti, nulla le ricchezze, nulla la bellezza, nulla la fortezza, nulla l'ingegno o l'eloquenza. I doni della natura li hanno, difatti, indistintamente sia i buoni che i cattivi; ma il dono caratteristico degli eletti è la grazia, ossia l'amore, e quelli che ne sono insigniti sono stimati degni della vita eterna. E questa grazia è talmente grande che neppure il dono della profezia, né il fare miracoli, né la contemplazione più alta sono stimati qualcosa senza di lei. E neppure la fede, la speranza e le altre virtù ti sono gradite, senza l'amore e la grazia.

5. O grazia beatissima! che fai ricco di virtù il povero di spirito e rendi umile di cuore chi è ricco di tanti beni. Vieni, discendi su di me, riempiami della tua consolazione fin dal mattino, sicché la mia anima non venga meno per la stanchezza e per l'aridità della mente. Ti scongiuro, o Signore, che io trovi grazia davanti ai tuoi occhi, difatti «mi basta la tua grazia» (*2 Cor.*, XII, 9), anche se non ottengo nient'altro di quello che la natura desidera. Se sarò tentato e tormentato da tante tribolazioni, non avrò paura del male finché avrò con me la tua grazia. È lei la mia forza, è lei che mi arreca consiglio ed aiuto. È più potente di tutti i nemici ed è più sapiente di tutti i sapienti.

6. È maestra di verità, insegnante di disciplina, luce del cuore e conforto nell'angustia, mette in fuga la tristezza, toglie la paura, alimenta la devozione e fa effondere le lacrime. Cosa sono io, senza di lei, se non un arido legno ed un inutile sterpo da gettar via? «La tua grazia, dunque, o Signore mi prevenga e mi accompagni sempre, e continuamente mi aiuti a tener sempre rivolta la mente ad opere buone, per mezzo di Gesù Cristo, Figlio tuo. Così sia». (Preghiera della XVI domenica dopo Pentecoste).

CAPITOLO LVI

DOBBIAMO RINNEGARE NOI STESSI ED IMITARE IL CRISTO PER MEZZO DELLA CROCE

1. IL SIGNORE. Figliuolo, quanto più sarai capace di uscire da te stesso, tanto più potrai venire da me. Come il non desiderar nulla al di fuori produce la pace interiore, così l'abbandonare interiormente se stessi ci unisce a Dio. Io voglio che tu impari meglio a rinunciare perfettamente a te stesso per fare la mia volontà, senza resistenze e senza lagnanze. Seguimi: «Io sono la via, la verità e la vita» (*Giov.*, XIV, 16). Senza via, non si cammina; senza verità, non si conosce; senza vita, non si vive. Io sono la via che tu devi seguire; la verità a cui tu devi credere; la vita che tu devi sperare. Io sono via sicura, verità infallibile, vita senza fine. Io sono la via più diretta, la verità suprema, la vita vera, la vita beata, la vita increata. Se resterai nella mia vita, conoscerai la verità, e la verità ti farà libero, e raggiungerai la vita eterna.

2. «Se vuoi entrar nella vita, osserva i comandamenti» (*Matt.*, XIX, 17). Se vuoi conoscere la verità, credi a me. «Se vuoi esser perfetto, vendi ogni cosa» (*Ibid.*, XIX, 21). Se vuoi essere mio discepolo, rinuncia a te stesso. Se vuoi entrare in possesso della vita beata, disprezza la vita presente. Se vuoi essere esaltato nel cielo, umiliati nel mondo. Se vuoi regnare con me, porta la croce con me. Giacché i soli servi della croce trovano la via della beatitudine e della vera luce.

2. IL DISCEPOLO. Signore Gesù, poiché la tua vita era austera e disprezzata dal mondo, concedimi di imitarti nell'esser disprezzato dal mondo. «Poiché il servo non è da più del suo padrone, né il discepolo è al di sopra del maestro» (*Matt.*, X, 24). Che si abitui il tuo servo ad imitare la tua vita, poiché in essa è la mia salvezza e la santità vera. Qualsiasi cosa io legga od ascolti al di fuori di lei, non mi rallegra né mi diletta pienamente.

4. IL SIGNORE. Figliuolo, dato che tu conosci ed hai letto tutte queste cose, sarai beato se le metterai in pratica. Mi ama davvero «chi conosce i miei comandamenti e li osserva; ed io amerò lui ed a lui manifesterò me stesso» (*Giov.*, XIV, 21); e lo farò sedere insieme a me nel regno del Padre mio.

5. IL DISCEPOLO. Signore Gesù, che avvenga davvero come tu hai detto e promesso, e che io riesca a meritarlo. Ho ricevuto, sì, ho ricevuto la croce dalla tua mano; la porterò, e la porterò fino alla morte, così come tu me l'hai messa addosso. Ed in verità, la vita di un buon monaco è una croce, ma che conduce al paradiso. Una volta che si è cominciato non è lecito tornare indietro, né bisogna fermarsi. Suvvia, fratelli, andiamo avanti insieme, Gesù sarà con noi. Per amore di Gesù abbiamo presa questa croce; per amore di Gesù continuiamo a restare sulla croce. Sarà il nostro aiuto, colui che è nostra guida e ci precede. Ecco, il nostro re va avanti a noi, ed egli combatterà per noi. Seguiamolo con coraggio e nessuno si lasci vincere dalla paura; siamo pronti a morire da forti in battaglia, né «arrecheremo macchia alla nostra gloria» (*I Macc.*, IX, 10) col fuggire lontano dalla croce.

CAPITOLO LVII

L'UOMO NON DEVE ABBATTERSI TROPPO, QUANDO CADE IN CERTI DIFETTI

1. IL SIGNORE. Figliuolo, mi piacciono più la pazienza e l'umiltà nelle avversità, che non tanta consolazione e devozione nella prosperità. Perché ti rattrista una piccola cosa, fatta o detta contro di te? Anche se si fosse trattato di cosa ben più grave, non avresti dovuto prendertela tanto. Ma ora lascia correre; non è la prima volta, né è una novità, e neppure sarà l'ultima, se vivrai a lungo. Tu sei molto coraggioso, finché non ti capita addosso niente che ti contrarii. Sai anche dare buoni consigli ed hai imparato a dar conforto agli altri con le parole; ma quando una tribolazione improvvisa viene a bussare alla tua porta, allora manchi tu di consiglio e di forza. Rifletti sulla tua grande fragilità, che tanto spesso sperimenti nelle piccole cose; eppure se queste e simili cose succedono, tutto avviene per il tuo bene.

2. Disponi il tuo cuore come meglio tu sai, e se ti capita qualcosa, non lasciarti abbattere, però, e non preoccupartene a lungo. Per lo meno sopporta con pazienza, se non puoi farlo con gioia. Ed anche se certe cose le senti poco volentieri, e ne provi sdegno, cerca di controllarti e non permettere che esca dalla tua bocca qualcosa di grave, di cui i semplici possano scandalizzarsi. Si calmerà presto la tua eccitazione e l'interno dolore sarà mitigato dal ritorno della grazia. Ma io sono sempre vivo, dice il Signore, e son pronto ad aiutarti ed a consolarti più del solito, se tu avrai fiducia in me e mi invocherai devotamente.

3. Stai più sereno d'animo e preparati ad una maggior sofferenza. Non è del tutto inutile che tu ti senta molto spesso tribolato o gravemente tentato. Sei un uomo, e non Dio; sei carne e non angelo. Come potresti conservarti sempre in uno stesso grado di virtù, quando questo non fu possibile neppure agli angeli, nel cielo, ed al primo uomo, nel paradiso? Sono io che rialzo gli afflitti a salute, e che sollevo fino alla mia divinità coloro che riconoscono la loro propria debolezza.

4. IL DISCEPOLO. Signore, sia benedetta la tua parola, dolce alla mia bocca più di un favo di miele. Che dovrei fare in tante mie tribolazioni ed angustie, se tu non mi recassi conforto con le tue sante parole? Purché io giunga finalmente al porto della salvezza, che importa che e quanto avrò dovuto

soffrire? Concedimi una buona fine; concedimi un felice trapasso da questo mondo. Ricordati di me, Dio mio, e guidami al regno tuo per il retto cammino. Così sia.

CAPITOLO LVIII

NON DOBBIAMO CERCAR DI CONOSCERE I PIÙ ALTI MISTERI ED I SEGRETI GIUDIZI DI DIO

1. IL SIGNORE. Figliuolo, guardati dal discutere su argomenti troppo alti e sui segreti giudizi di Dio: perché questi sia lasciato così e quello, invece, assunto a tanta grazia; od anche perché questi sia tanto afflitto, e quello, invece, così straordinariamente esaltato. Sono cose, queste, che sorpassano ogni capacità umana, e non c'è ragionamento o discussione alcuna che serva, per cercar di scoprire il giudizio divino. Perciò, quando il nemico ti suggerisce queste cose, od anche quando te lo domandano alcuni curiosi, rispondi con quelle parole del Profeta: «Tu sei giusto, o Signore, ed è retto il tuo giudizio» (*Sal. CXVIII, 137*). O con quelle altre: «Sono veri i giudizi del Signore, ed hanno in se stessi la loro giustificazione» (*Sal. XVIII, 10*). I miei giudizi si devono temere, e non discutere, poiché restano incomprendibili all'umano intelletto.

2. Non voler neppure indagare o discutere sui meriti dei santi, se uno sia più santo di un altro, o chi sia il più grande nel regno dei cieli. Sono cose, queste, che spesso generano litigi ed inutili contese, e per di più alimentano la superbia e la vanagloria, donde poi nascono invidie e discordie, poiché uno, per superbia, tenta di far prevalere la sua ammirazione per un santo, ed altri, invece, per un altro. E poi, il voler sapere e cercar di scoprire queste cose, non arreca nessun frutto, ma dispiace proprio ai santi; perché io non sono il Dio della discordia, ma della pace; e questa pace consiste più nella vera umiltà, che nella propria esaltazione.

3. Alcuni, per eccesso di devozione, sono attratti da maggior affetto verso certi, anziché verso altri; ma si tratta di affetto umano, più che divino. Sono io che li ho resi santi, io ho dato loro la grazia, io ho concesso loro la gloria. Io conosco i meriti di ciascuno, io sono venuto incontro a loro con la dolcezza delle mie benedizioni. Io conoscevo già i miei eletti, prima di tutti i secoli, io li ho scelti dal mondo e non essi hanno scelto me. Io li ho chiamati per mezzo della grazia e li ho attirati per mezzo della misericordia; io li ho guidati attraverso le varie tentazioni. Io ho concesso loro consolazioni meravigliose; io ho dato loro la perseveranza; io ho coronato la loro pazienza.

4. Io so chi, tra loro, è il primo e chi l'ultimo; io li abbraccio tutti con inestimabile amore. Sono io che devo esser lodato in tutti i miei santi; io che devo esser benedetto sopra ogni cosa, ed onorato in ciascuno di loro, che ho reso tanto gloriosamente grandi e che avevo già predestinati senza alcun loro merito precedente. Chi dunque disprezzerà anche uno solo di questi miei piccoli, non onora neppure i grandi; perché sono io che ho fatto il più piccolo ed il più grande. E chi sminuisce qualcuno dei miei santi è anche un detrattore mio e di tutti gli altri che sono nel regno dei cieli. Sono essi un tutto unico per il vincolo della carità; hanno gli stessi sentimenti, vogliono le stesse cose e vicendevolmente si amano in unità perfetta.

5. Inoltre, cosa che è ancor più sublime, amano me più di se stessi e dei loro meriti. Perché, rapiti al di sopra di se stessi e distolti dal proprio amore, sono tutti protesi ad amarmi e nel mio amore riposano felici. Non c'è nulla che li possa distrarre o trarre in basso, perché ripieni dell'eterna verità, ardono del fuoco di un inestinguibile amore. Smettano, dunque, gli uomini carnali ed animali di discutere sullo stato dei santi, essi che non sanno amare altro che il proprio piacere. Essi tolgono ed aggiungono a seconda della loro inclinazione e non secondo ciò che piace all'eterna Verità.

6. In molti si tratta di ignoranza, soprattutto per quelli che, per essere poco illuminati, sanno amare raramente qualcuno con un perfetto amore spirituale. Vengono attratti, per lo più, da simpatia naturale ed umana amicizia verso questo o quello, ed immaginano che le cose del cielo vadano allo stesso modo di quelle terrene. Ma c'è una distanza incommensurabile tra quel che pensano uomini imperfetti e quel che uomini illuminati contemplano attraverso una superiore rivelazione.

7. Guardati dunque, figliuolo, dal trattare, per curiosità, problemi che superano la tua conoscenza, ma cerca piuttosto di sforzarti e far di tutto perché tu possa, almeno, esser trovato il più piccolo nel regno

di Dio. Ed anche se uno sapesse chi è più santo di un altro, o chi è ritenuto più grande nel regno dei cieli, a che cosa gli servirebbe questa conoscenza, se non ne prendesse spunto per umiliarsi davanti a me e per elevarsi ad una maggior lode del mio nome? Chi pensa alla gravità dei suoi peccati ed alla pochezza delle sue virtù ed a quanto sia lontano dalla perfezione dei santi, fa cosa molto più cara a Dio di colui che discute sulla loro maggiore o minore importanza. È meglio pregare i santi con devote preghiere e con lacrime, ed implorare con umiltà di mente i loro gloriosi favori, che cercare di penetrare i loro segreti con inutile curiosità.

8. I santi sarebbero davvero più che contenti se gli uomini si sapessero accontentare e smetterla con le loro stupide chiacchiere. Essi non si gloriano dei loro meriti, perché non attribuiscono a se stessi alcuna parte di bene, ma tutto lo riferiscono a me, perché io, nella mia infinita carità, ho dato loro ogni cosa. Essi sono ripieni di tanto amore della divinità e di una felicità così traboccante, che non manca nulla alla loro gloria, e nulla può mancare alla loro felicità. Tutti i santi, quanto più sono elevati in gloria, tanto più umili sono in se stessi, e mi sono più vicini e più cari. Perciò trovi scritto che deponavano le loro corone davanti a Dio e cadevano con la faccia per terra davanti all'Agnello, «ed adoravano Colui che vive nei secoli dei secoli» (*Apoc.*, V, 4).

9. Molti vogliono sapere chi sia il più grande nel regno di Dio, e non sanno neppure se saranno degni d'esservi annoverati tra i più piccoli. È gran cosa essere anche il più piccolo in cielo, dove tutti sono grandi; dove tutti saranno chiamati figli di Dio, e lo saranno. «Il più piccolo diventerà un migliaio» (*Is.*, LX, 22) «ed il peccatore non raggiungerà i cento anni» (*Ibid.*, LXV, 20). Quando infatti i discepoli chiedevano chi fosse «il più grande nel regno dei cieli», ebbero questa risposta: «Se non vi cambierete e non vi farete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Chi dunque si farà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli» (*Matt.*, XVIII, 3-4).

10. Guai a coloro che disdegnano di abbassarsi spontaneamente al pari dei bambini, perché è bassa la porta del regno dei cieli, e non li lascerà entrare. Guai anche ai ricchi, che hanno qui le loro consolazioni! perché, mentre i poveri entreranno nel regno di Dio, essi resteranno fuori a lanciar grida di dolore. Rallegratevi, voi che siete umili, ed esultate, voi che siete poveri, perché vostro è il regno di Dio, se però camminate nella verità.

CAPITOLO LIX

SI DEVE RIPORRE IN DIO OGNI SPERANZA E FIDUCIA

1. IL DISCEPOLO. Signore, quale è la fiducia che io posso avere in questa vita? E quale è la mia maggiore consolazione tra tutte le cose che si vedono sotto il cielo? Non sei forse tu, Signore Dio mio, la cui misericordia non ha confini? Dove mai mi son trovato bene, senza di te? O quando, te presente, ho potuto star male? Preferisco esser povero per amor tuo, che ricco senza di te. Scelgo piuttosto di restar pellegrino sulla terra con te, che possedere il cielo senza di te. Dove sei tu, è il cielo; dove non sei tu, è la morte e l'inferno. Tu sei il mio desiderio, e quindi non posso far a meno di venir dietro a te, gemendo, gridando e supplicando. Insomma, io non posso confidare pienamente in nessuno che, nelle difficoltà, mi dia l'aiuto più opportuno, se non in te solo, Dio mio. Tu sei la mia speranza e la mia fiducia, tu il mio consolatore, tu il mio fedelissimo in tutto.

2. «Tutti cercano i propri interessi» (*Fil.*, II, 21); tu pensi soltanto alla mia salvezza ed al mio profitto, e mi volgi in bene ogni cosa. Anche se mi esponi a diverse tentazioni ed avversità, tutto tu rivolgi a mio vantaggio, perché sei solito provare in mille modi quelli che tu ami. E durante il tempo della prova non devi essere amato e lodato meno, che se tu mi ricolmassi di consolazioni celesti.

3. In te, dunque, Signore Iddio, ripongo tutta la mia speranza e cerco rifugio; affido a te ogni mia tribolazione ed ogni angustia, perché trovo tutto debole ed instabile quel che vedo all'infuori di te. Infatti non mi goveranno i molti amici, né potranno aiutarmi potenti alleati, né sapranno darmi un'utile risposta prudenti consiglieri, né consolarmi i libri dei dotti, né potrà farmi libero nessuna preziosa ricchezza, né potrà rendermi sicuro alcun luogo segreto o piacevole, se tu stesso non mi assisti, non mi aiuti, non mi conforti, non mi consoli, non mi istruisci e non mi custodisci. Ed infatti tutte le cose che sembrano fatte per darmi la pace e la felicità, non sono nulla, se non ci sei tu, e non

possono contribuire a rendermi veramente felice. Tu sei, dunque, il fine di tutti i beni, il più elevato senso di vita, il più profondo di tutti i ragionamenti, e sperare in te sopra ogni cosa è il conforto più valido per i tuoi servi.

4. Verso di te sono rivolti i miei occhi, in te confido, Dio mio, Padre di ogni misericordia. Benedici e santifica l'anima mia con una benedizione celeste, perché diventi la tua santa dimora e la sede della eterna tua gloria, e che nulla si trovi nel tempio della tua dignità e che possa offendere gli occhi della maestà tua. Guarda a me secondo la grandezza della tua bontà e la moltitudine delle tue misericordie, ed esaudisci la preghiera del tuo povero servo, che da tanto tempo è in esilio nella terra immersa nell'ombra della morte. Proteggi e conserva l'anima del tuo piccolo servo in mezzo a tanti pericoli della corruttibile vita, e, in compagnia della tua grazia, guidalo, per la via della pace, alla patria dell'eterna luce. E così sia.

Termina il libro sulla consolazione interiore.

LIBRO QUARTO
IL SACRAMENTO DELL'ALTARE
DEVOTA ESORTAZIONE ALLA SANTA COMUNIONE

PAROLE DEL CRISTO

«Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò», dice il Signore (*Matt.*, XI, 28).

«Il pane che io vi darò è la mia carne, per la vita del mondo» (*Giov.*, VI, 52).

«Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo, che sarà dato per voi; fate questo in memoria di me» (*Matt.*, XXVI, 26; *Luca*, XXII, 19).

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in lui» (*Giov.*, VI, 57).

«Le parole che vi ho detto, sono spirito e vita» (*Giov.*, VI, 64).

CAPITOLO I

CON QUANTA RIVERENZA SI DEVE RICEVERE IL CRISTO

1. PAROLE DEL DISCEPOLO. Queste sono parole tue, o Cristo, Verità eterna, anche se non sono state pronunciate in uno stesso tempo, né scritte in uno stesso luogo. Poiché dunque sono tue, e vere, devono essere da me ricevute, tutte, con gratitudine e fede. Sono tue e tu le hai dette; e sono anche mie, perché le hai dette per la mia salvezza. Le accolgo volentieri dalla tua bocca, perché penetrino più profondamente nel mio cuore. Parole di tanta bontà, piene di dolcezza e d'amore, mirianimano; ma le mie colpe mi spaventano e la cattiva coscienza mi trattiene dal ricevere così grandi misteri. La dolcezza delle tue parole m'invita, ma la moltitudine dei miei peccati mi opprime.

2. Tu mi comandi di accostarmi a te con fiducia, se voglio aver parte con te; e di ricevere il cibo dell'immortalità, se desidero ottenere la vita e la gloria eterna. Tu dici «venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò» (*Matt.*, I, 28). O dolci ed amiche parole all'orecchio del peccatore quelle con cui tu inviti, Signore Dio mio, il povero ed il bisognoso alla comunione del tuo santissimo Corpo! Ma chi sono io, o Signore, da osare di accostarmi a te? Ecco, i cieli dei cieli non ti possono contenere, e tu dici: «Venite a me, voi tutti» (*Matt.*, XI, 28).

3. Che cosa vuol dire questa tua benignissima degnazione ed un così amorevole invito? Come oserò venire, io che sono consapevole di non avere in me nulla di buono su cui poter contare? Come ti introdurrò nella mia casa, io che tanto spesso ho offeso il tuo volto così benevolo? Gli angeli e gli arcangeli sono pieni di reverenza per te; i santi ed i giusti ti temono; e tu dici: «Venite a me, voi tutti» (*Matt.*, XI, 28). Se non lo dicessi tu, o Signore, chi potrebbe credere che sia vero? E se tu non lo comandassi, chi avrebbe l'ardire di avvicinarsi a te?

4. Ecco, Noè, che era un uomo giusto, lavorò cento anni a fabbricare l'arca, per salvarsi con pochi altri; ed io, come potrò prepararmi, soltanto in un'ora, a ricevere con il dovuto rispetto il creatore del mondo? Mosè, il grande tuo servo e tuo speciale amico, costruì un'arca di legno immarcescibile, e la rivestì di oro purissimo, per riporvi le tavole della legge; ed io, corrotta creatura, oserò ricevere, con tanta facilità, te, autore della legge e datore della vita? Salomone, il più saggio re d'Israele, edificò, in sette anni, un magnifico tempio, a lode del tuo nome, e ne celebrò la festa della dedicazione per otto giorni; ti offrì mille vittime pacifiche e collocò solennemente l'arca dell'alleanza, tra squilli di trombe e manifestazioni di gioia, nel luogo che le aveva preparato. Ed io, infelice ed il più povero degli uomini, come ti introdurrò nella mia casa, se appena so occupare devotamente una mezz'ora? E magari una sola volta fosse bene impiegata anche meno di mezz'ora!

5. O mio Dio, quanto hanno cercato di fare costoro, per piacerti! Ahimè, quanto è poco tutto quello che io faccio! Quanto poco è il tempo che io dedico per prepararmi alla comunione! Di rado sto tutto raccolto, e rarissimamente sono libero da ogni distrazione. Eppure, alla salutare presenza della tua Divinità, non dovrebbe venirmi nessun pensiero sconveniente, e neppure dovrebbe tenermi occupato creatura alcuna, giacché sto per accogliere come ospite non un angelo, ma il Signore degli angeli.

6. E tuttavia grandissima è la distanza che corre tra l'arca dell'alleanza, con le sue reliquie, ed il tuo Corpo purissimo, con le sue virtù ineffabili; tra quei sacrifici secondo la legge e simboli dei futuri, e la vera vittima del tuo Corpo, compimento di tutti gli antichi sacrifici.

7. Perché, dunque, non mi infiammo maggiormente di fervore alla tua venerabile presenza? Perché non mi preparo con maggior cura a ricevere i tuoi santi misteri, quando quegli antichi santi patriarchi e profeti, e anche re e principi, con tutto il popolo, hanno mostrato sentimenti di così profonda devozione verso il culto divino?

8. Il devotissimo re David danzò davanti all'arca di Dio con tutte le sue forze, ricordando i benefici concessi un tempo ai padri suoi; fece fare strumenti musicali di varie specie, compose salmi ed ordinò di cantarli con gioia, e li cantò, anzi, egli stesso, molto spesso, sulla cetra, ispirato dalla grazia dello Spirito Santo; insegnò al popolo d'Israele a lodare Dio con tutto il cuore, ed a benedirlo e glorificarlo ogni giorno, ad una voce. Se allora ci si comportava con tanta devozione, ed è restato il ricordo della lode divina in presenza dell'arca del testamento, quanto rispetto, quanta devozione dovrei aver io, e tutto il popolo cristiano, in presenza del sacramento, nel ricevere il Corpo augustissimo del Cristo!

9. Molti accorrono in luoghi diversi per visitare le reliquie dei santi, e rimangono stupiti nell'udirne le gesta; ammirano i grandiosi edifici delle loro chiese e ne baciano le sacre ossa, avvolte nella seta e nell'oro. Ed ecco, tu sei qui presente, vicino a me, sull'altare, o Dio mio, Santo dei santi, Creatore degli uomini e Signore degli angeli. Spesso, per vedere cose di quel genere, c'entra la curiosità degli uomini e la novità di quel che si va a visitare, e se ne ricava scarso frutto per la propria emendazione; soprattutto quando si procede con molta leggerezza e senza una vera contrizione. Qui, invece, nel sacramento dell'altare, tu sei presente tutto, Dio mio ed uomo Cristo Gesù; qui si raccoglie anche frutto copioso di eterna salvezza, ogni volta che ti si riceve degnamente e devotamente. A questo, però, non ci attira leggerezza alcuna, né curiosità o piacere dei sensi: ma fede sicura, speranza devota e carità sincera.

10. O Dio invisibile creatore del mondo, come agisci mirabilmente verso di noi! Con che soavità e con che bontà tu tratti i tuoi eletti, a cui offri te stesso da ricevere nel sacramento! Questo supera, invero, ogni intelligenza; questo, in modo speciale, attrae i cuori dei devoti e ne accende l'affetto. Poiché i tuoi veri fedeli, che spendono tutta la loro vita per emendarsi, ricevono di frequente da questo degnissimo sacramento grazia grande di devozione ed amore della virtù.

11. O ammirabile e nascosta grazia del sacramento, che conoscono soltanto i fedeli del Cristo, e di cui gli infedeli e gli schiavi del peccato non possono avere esperienza! In questo sacramento ci viene conferita la grazia spirituale, viene riacquistata dall'anima la virtù perduta e ritorna la bellezza che era stata deturpata dal peccato. Qualche volta questa grazia è così grande, che dalla pienezza della devozione, che se ne riceve, non solo la mente, ma anche il corpo indebolito sente accrescere le proprie forze.

12. Dobbiamo purtroppo grandemente dolerci e commiserarci per la nostra tiepidezza e negligenza. per cui non ci sentiamo attirati con affetto maggiore a ricevere il Cristo, nel quale sta tutta la speranza ed il merito di coloro che si vogliono salvare. Egli è, difatti, la santificazione e redenzione nostra; egli il conforto di noi pellegrini e l'eterna felicità dei santi. C'è tanto da dolersi, perciò, che molti tengano in così poco conto questo mistero di salvezza, che rende lieto il cielo e conserva l'universo mondo. O cecità e durezza del cuore umano, da non apprezzar meglio un così ineffabile dono e giunger, persino, per quotidiana abitudine, quasi a non accorgersene più!

13. Se infatti questo sacramento santissimo si celebrasse soltanto in un luogo, ed in tutto il mondo si consacrasse da un solo sacerdote, non pensi tu con quanto desiderio gli uomini accorrerebbero in quel luogo e da quel sacerdote di Dio, per veder celebrare i divini misteri? Ora, invece, molti sono ordinati sacerdoti, e Cristo viene offerto in tanti luoghi, perché la grazia e l'amore di Dio per l'uomo si rivelino tanto più grandi, quanto più largamente è diffusa la santa comunione nel mondo. Ti ringrazio, Gesù buono, pastore eterno, che ti sei degnato di ristorare noi, poveri ed esuli, col prezioso Corpo e Sangue tuo, ed invitarci, anche con le parole della tua propria bocca, a ricevere questi misteri, dicendo: «Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò» (*Matt.*, XI, 28).

CAPITOLO II

LA GRANDE BONTÀ E CARITÀ DI DIO SI RIVELA ALL'UOMO NEL SACRAMENTO

1. LA VOCE DEL DISCEPOLO. Confidando nella tua bontà e nella tua grande misericordia, o Signore, io mi accosto, infermo, al Salvatore; affamato ed assetato, alla fonte della vita; povero, al Re del cielo; servo al Signore; creatura, al Creatore; desolato, al mio pietoso Consolatore. Ma da che cosa mi viene, che tu venga a me? Chi sono io, perché tu mi dia in dono te stesso? Come oserà il peccatore presentarsi davanti a te? E tu, come mai ti degni di venire dal peccatore? Tu conosci il tuo servo e sai che non ha nulla di buono, in se stesso, per cui tu gli debba concedere questo dono. Confesso, dunque, la mia pochezza; riconosco la tua bontà; lodo la tua pietà e ti ringrazio per il tuo immenso amore. Questo, infatti, tu lo fai di tua volontà, non per i miei meriti; perché la tua bontà mi sia maggiormente manifesta, una carità più grande venga infusa nel mio cuore ed in modo più perfetto mi venga raccomandata l'umiltà. Poiché, dunque, così a te piace, ed hai comandato che così avvenisse, anche a me piace la tua degnazione, e voglia il cielo che non vi sia d'ostacolo la mia cattiveria!

2. O Gesù dolcissimo e benignissimo, quanta riverenza, quanta gratitudine, quante lodi incessanti ti si debbono, per averci concesso di ricevere il tuo sacro Corpo, il cui valore non c'è uomo che sia capace di spiegare! Ma che cosa penserò io in questa comunione, accostandomi al mio Signore, che non so debitamente adorare, e pur desidero devotamente ricevere? Che cosa penserò di meglio e di più salutare, che umiliarmi completamente davanti a te, ed esaltare la tua infinita bontà verso di me?

3. Ti lodo, o mio Dio, e ti esalto in eterno. Mi disprezzo e mi sottometto a te dal più profondo del mio nulla. Ecco, tu sei il Santo dei santi, ed io una sentina di peccati. Ecco, tu ti abbassi fino a me, che non son degno di alzare lo sguardo su di te. Ecco, tu vieni a me, tu vuoi restare con me, tu mi inviti alla tua mensa. Tu mi vuoi dare un cibo celeste, ed il pane degli angeli da mangiare, che non è altro che te stesso, pane vivo che sei disceso dal cielo e dai la vita al mondo (*Giov.*, VI, 33-51 e 52).

4. Ecco, qual degnazione risplende là donde scaturisce l'amore! Quanti ringraziamenti e quante lodi ti sono dovute per questo! O com'è stato salutare ed utile il tuo pensiero, quando hai istituito questo sacramento! Che soave e lieto convito quello in cui hai donato te stesso come cibo! Che meraviglia hai operato, o Signore! Com'è potente la tua virtù! Com'è ineffabile la tua verità! Poiché tu hai parlato, e furono fatte tutte le cose; e quello fu fatto, che tu stesso avevi comandato.

5. È una cosa mirabile e degna di fede, che supera l'umano intelletto, che tu, Signore Dio mio, vero Dio e vero uomo, possa racchiuderti, tutto intero, sotto le modeste apparenze del pane e del vino, e, senza consumarti, esser nutrimento di chi ti riceve. Tu, Signore dell'universo, che non hai bisogno di nessuno, hai voluto abitare in noi, per mezzo di questo sacramento; conserva immacolato il mio cuore ed il mio corpo, perché con lieta e pura coscienza, io possa frequentemente celebrare i tuoi misteri e ricevere, per la mia eterna salvezza, quello che tu hai stabilito ed istituito principalmente a tuo onore ed eterna tua memoria.

6. Rallegrati, anima mia, e ringrazia Dio per così nobile dono e singolare conforto, lasciato per te in questa valle di lacrime. Infatti, ogni volta che tu rinnovi la celebrazione di questo mistero e ricevi il Corpo di Cristo, tu compi in te l'opera della tua redenzione e diventi partecipe di tutti i meriti di Cristo. Ed invero, l'amore di Cristo non diminuisce mai, né mai si esaurisce la grandezza della sua propiazione. Ti ci devi, quindi, disporre con animo sempre rinnovato e valutare, con attenta considerazione, questo grande mistero di salvezza. Esso ti deve sembrare così grande, nuovo e fonte di gioia, quando celebri o ascolti la messa, come se in quello stesso giorno il Cristo, scendendo per la prima volta nel seno della Vergine, si fosse fatto uomo; o, pendendo dalla croce, soffrisse e morisse per la salvezza degli uomini.

CAPITOLO III

COME SIA UTILE COMUNICARSI SPESSO

1. PAROLE DEL DISCEPOLO. Ecco, io vengo a te, Signore, perché dal tuo dono me ne venga un bene e per rallegrarmi alla tua santa mensa, «che tu, Dio, nella tua bontà, hai preparato al povero» (*Sal.*

LXVII, 11). Ecco, in te è tutto quello che io posso e debbo desiderare; tu sei la mia salvezza e la mia redenzione, la mia speranza e la mia forza, il mio onore e la mia gloria. Oggi, perciò, «rallegra l'anima del tuo servo, Signore» Gesù, «perché a te ho innalzato l'anima mia» (*Sal.* LXXXV, 4). Io desidero riceverti ora devotamente e con riverenza; desidero introdurti nella mia casa, così da meritare d'esser benedetto da te come Zaccheo, ed essere annoverato tra i figli di Abramo. L'anima mia desidera ardentemente il tuo Corpo ed il mio cuore desidera d'essere unito a te.

2. Dammi me stesso, e mi basta. Poiché senza di te, non c'è consolazione che abbia valore. Io non posso stare senza di te e non sono capace di vivere senza che tu mi visiti. Occorre quindi che io mi accosti spesso a te, e ti riceva come rimedio per la mia salute, perché non mi manchino le forze durante il cammino, se dovessi rimaner privo di questo celeste alimento. Così, infatti, hai detto una volta tu stesso, Gesù misericordiosissimo, quando predicavi alle genti e ne curavi le diverse infermità: «Non voglio mandarli a casa loro digiuni, perché non si sentano mancare le forze per la strada» (*Matt.*, XV, 32). Comportati, dunque, con me allo stesso modo, tu che hai lasciato te stesso nel sacramento, per la consolazione dei tuoi fedeli. Tu sei, infatti, il soave ristoro dell'anima; e chi ti avrà ricevuto degnamente sarà partecipe ed erede della gloria eterna. A me, che così spesso cado e pecco, che così presto m'intorpidisco e vengo meno, è tanto necessario che mi rinnovi, mi purifichi e riaccenda il mio fervore con frequenti preghiere e confessioni, ed anche con la sacra comunione del tuo Corpo, perché non mi accada, astenendomene a lungo, di desistere dai miei santi propositi.

3. Difatti, i sensi dell'uomo sono inclini al male sin dalla sua adolescenza (cfr. *Gen.*, VIII, 21), e, se una medicina divina non lo soccorre, l'uomo scivola presto in mali peggiori. La santa comunione ci distoglie, dunque, dal male e ci rende forti nel bene. Se, difatti, sono così spesso negligente e tiepido quando mi comunico o celebro, che cosa accadrebbe se non mi servissi di questo rimedio e non cercassi un aiuto così grande? Ed anche se non tutti i giorni io mi senta preparato o ben disposto per celebrare, farò in modo, nondimeno, di ricevere, al momento opportuno, i divini misteri e rendermi partecipe di una grazia così grande. È questa, infatti, l'unica importante consolazione dell'anima fedele, fin tanto che prosegue, lontana da te, il suo pellegrinaggio nel suo corpo mortale: che si ricordi più spesso del suo Dio e riceva il suo diletto con animo devoto.

4. O meravigliosa degnazione della tua pietà verso di noi, che tu, Signore Iddio, creatore e vivificatore di tutti gli spiriti, ti degni di venire in quest'anima poveretta per saziare la sua fame con tutta la tua divinità e tutta la tua umanità! O felice la mente, e beata l'anima che merita di ricevere con devozione te, Signore Dio suo, ed esser colmata, nell'accoglierti, di gioia spirituale. Che grande Signore riceve, che amato ospite accoglie, che allegro compagno prende con sé, che amico fedele si sceglie, a che sposo nobile e bello si unisce, degno d'essere amato al di sopra di tutte le persone care ed al di sopra di tutte le cose desiderabili! Tacciano davanti a te, dolcissimo mio diletto, il cielo e la terra ed ogni loro ornamento; perché quanto c'è, in loro, di lodevole e bello, è tutto degnazione della tua generosità, né mai essi raggiungeranno lo splendore del tuo nome, la cui «sapienza non conosce misura» (*Sal.* CXLVI, 5).

CAPITOLO IV

MOLTI BENI SONO CONCESSI A COLORO CHE SI COMUNICANO DEVOTAMENTE

1. PAROLE DEL DISCEPOLO. Signore Dio mio, previeni il tuo servo «con la dolcezza delle tue benedizioni» (*Sal.* XX, 4), perché io meriti di accostarmi degnamente e devotamente al tuo magnifico sacramento. Sveglia il mio cuore per te, e toglimi da questo pesante torpore. «Visitami con la tua grazia» (*Sal.* CV, 4), perché io gusti nel mio spirito la tua soavità, che, come in una fonte, si nasconde tutta in questo sacramento. Illumina anche i miei occhi, perché possano contemplare un così grande mistero, e dammi forza perché io lo creda con indubitabile fede. È infatti opera tua, non di umana potenza; è tua sacra istituzione, non invenzione dell'uomo. E perciò non si trova nessuno che sia capace, da se solo, di comprendere ed intendere queste cose, che superano persino l'acume degli angeli. Dunque, cosa mai potrò indagare e capire io, indegno peccatore, terra e cenere, di un così profondo e sacro mistero?

2. Signore, nella semplicità del mio cuore, in buona e sicura fede, e dietro il tuo comando, mi accosto a te con speranza e riverenza, e credo che tu sei veramente qui presente, nel sacramento, Dio ed uomo. Vuoi, dunque, che io ti riceva e mi unisca a te nell'amore. Perciò io supplico la tua clemenza ed imploro che mi sia data una grazia speciale, perché io possa tutto consumarmi e traboccare d'amore per te, senza mai più interessarmi di alcun'altra consolazione. Difatti quest'altissimo e degnissimo sacramento è la salvezza dell'anima e del corpo, medicina per ogni malattia dello spirito; per suo mezzo vengono curati i miei mali, sono tenute a freno le passioni, vinte o attenuate le tentazioni, infusa una maggior grazia, accresciuta l'incipiente virtù, rafforzata la fede, irrobustita la speranza, accesa e dilatata la carità.

3. Sono molti, infatti, i beni che nel sacramento hai elargito e, spesso, continui ad elargire ai tuoi eletti che devotamente si comunicano, o Dio mio, protettore dell'anima mia, restauratore dell'umana debolezza e datore di ogni interna consolazione. Grande è infatti la consolazione che tu loro infondi in ogni sorta di tribolazioni, e dal profondo del loro avvilitamento li sollevi alla speranza della tua protezione, e con una qual certa nuova grazia li riconforti e li illumini internamente, così che coloro che si erano sentiti inquieti e senza affetto alcuno, prima della comunione, ristorati dal cibo e dalla bevanda celeste, si ritrovano, dopo, cambiati in meglio. Il che tu fai, pertanto, con tanta generosità con i tuoi eletti, perché conoscano davvero ed apertamente sperimentino quanta debolezza essi abbiano di per se stessi e quanta bontà e grazia essi ricevano da te. Dato che da se stessi sono freddi, duri, senza devozione, e col tuo aiuto, invece, meritano di diventare ferventi, alacri e devoti. Chi poi, accostandosi umilmente alla fonte della dolcezza, non ne riporta un po' di dolcezza? O chi, stando vicino ad un gran fuoco, non ne riceve un po' di calore? E tu sei fonte sempre piena e sovrabbondante, fuoco ardente di continuo e che mai non si spegne.

4. Quindi, se non sono capace di attingere alla pienezza di questa fonte, né berne a sazietà, avvicinerò almeno la mia bocca al foro della celeste cannella per poterne raccogliere qualche goccia che temperi la mia sete, ed io non resti completamente inaridito. E se ancora non posso essere tutto celestiale ed ardente come i cherubini o i serafini, mi sforzerò almeno di persistere nella devozione e di preparare il mio cuore in modo da raccogliere, per lo meno, una piccola fiammella del divino incendio, ricevendo umilmente il sacramento che vivifica. E poi a tutto quel che mi manca, o Gesù buono, Salvatore santissimo, supplisci tu, benignamente e graziosamente, tu che ti sei degnato di chiamare tutti a te, dicendo: «Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò» (*Matt.*, XI, 28).

5. Io mi affatico, di certo, nel sudore del mio volto, sono tormentato dall'angoscia del mio cuore, sono oppresso dai peccati, agitato dalle tentazioni, avvilito e pressato da tante cattive passioni, «e non c'è chi mi aiuti» (*Sal.* XXI, 12), non c'è chi mi liberi e mi salvi, se non tu, Signore Iddio, mio salvatore, a cui affido me stesso e tutte le mie cose, perché tu mi custodisca e mi conduca alla vita eterna. Accoglimi a lode e gloria del tuo nome, tu che hai preparato per me, come cibo e bevanda, il tuo Corpo ed il tuo Sangue. «Concedimi, Signore Iddio, salvezza mia, che, con la frequenza del tuo mistero, si accresca anche il sentimento della mia devozione».

CAPITOLO V LA DIGNITÀ DEL SACRAMENTO E DELLO STATO SACERDOTALE

1. PAROLE DELL' AMATO. Se tu avessi una purezza angelica e la santità di san Giovanni Battista, non per questo saresti degno di ricevere od amministrare questo sacramento. Perché non si deve ai meriti dell'uomo che l'uomo consacri ed amministri il sacramento di Cristo, e prenda come cibo il pane degli angeli. Grande mistero e gran dignità dei sacerdoti, ai quali fu dato quel che non fu concesso agli angeli! Infatti, soltanto i sacerdoti, debitamente ordinati dalla Chiesa, hanno il potere di celebrare e di consacrare il Corpo di Cristo. Il sacerdote è, invero, il ministro di Dio, che usa la parola di Dio, per comando ed istituzione di Dio; ma, in tutto questo, l'autore principale e l'operatore invisibile è Dio, alla cui volontà tutto è sottoposto ed ai cui ordini tutto obbedisce.

2. Devi, dunque, credere più a Dio onnipotente, in questo eccellentissimo sacramento, che ai tuoi sensi o ad alcun segno visibile. E perciò bisogna accostarsi con timore e riverenza a questa azione. Considera, dunque, e vedi qual ministero ti è stato affidato attraverso l'imposizione delle mani da parte del vescovo. Ecco, sei stato fatto sacerdote, e consacrato per poter celebrare; vedi, ora, di offrire a Dio, fedelmente e devotamente, il sacrificio, a tempo debito, e di mostrarti irreprensibile. Non hai alleggerito il tuo fardello, ma, anzi, ti sei legato con un più stretto vincolo di disciplina e sei tenuto ad una maggiore perfezione di santità. Un sacerdote deve essere adorno di tutte le virtù, e dare agli altri esempio di buona vita. Il suo modo di vivere non deve essere quello della gente comune e mediocre, ma quello degli angeli in cielo e degli uomini perfetti sulla terra.

3. Il sacerdote, rivestito dei sacri paramenti, fa le veci del Cristo, per pregare Dio supplichevolmente ed umilmente per sé e per tutto il popolo. Ha davanti e di dietro il segno della croce del Signore, per ricordare continuamente la passione di Cristo. Porta davanti a sé, sulla pianeta, la croce, per poter osservare attentamente le orme del Cristo e cercare di seguirle con fervore. È segnato con la croce sulle spalle, perché possa sopportare con clemenza, per amore di Dio, tutto quello che gli altri possono fargli di male. Davanti a sé porta la croce, per poter piangere i propri peccati; dietro di sé, per poter piangere compassionevolmente anche su quelli che gli altri hanno commesso, e per ricordare che fu costituito mediatore tra Dio ed il peccatore, e perché non si stanchi di pregare ed offrire il santo sacrificio fino a che non abbia meritato d'impetrare grazia e misericordia. Quando il sacerdote celebra, onora Dio, rallegra gli angeli, edifica la Chiesa, aiuta i vivi, procura riposo ai defunti e rende se stesso partecipe di tutti i beni.

CAPITOLO VI UNA DOMANDA SULLA PREPARAZIONE ALLA COMUNIONE

1. PAROLE DEL DISCEPOLO. Quando considero la tua dignità, o Signore, e la mia piccolezza, mi spavento molto e mi sento confuso. Se, infatti, non mi accosto a te, io sfuggo la vita; e se mi faccio avanti indegnamente, corro il pericolo di offenderti. Che devo fare, dunque, Dio mio, mio aiuto e mio consigliere nelle difficoltà?

2. Insegnami tu la via giusta; proponimi tu qualche breve pratica che sia adatta alla santa comunione. È bene, infatti, sapere in che modo devo prepararti il mio cuore, con devozione e riverenza, per ricevere il tuo sacramento in maniera salutare, oppure come devo celebrare un così grande e divino sacrificio.

CAPITOLO VII L'ESAME DELLA PROPRIA COSCIENZA ED IL PROPOSITO DI CORREGGERSI

1. PAROLE DELL' AMATO. Occorre, soprattutto, che il sacerdote di Dio si disponga a celebrare, amministrare e ricevere questo sacramento con estrema umiltà di cuore, con supplice riverenza, con piena fede e con la pia intenzione di onorare Dio. Esamina diligentemente la tua coscienza, e, per quanto tu puoi, purificala e rischiarala con un vero pentimento ed un'umile confessione, così che tu non abbia, o non sappia d'avere, nulla di grave che ti rimorda e ti impedisca di accostarti liberamente a me. Abbi dolore di tutti i tuoi peccati in generale, e più in particolare abbi dolore e piangi le tue colpe di ogni giorno. E, se il tempo te lo permette, confessa a Dio, nel segreto del cuore, tutte le miserie delle tue passioni.

2. Piangi ed addolorati per essere ancora così carnale e mondano, così immortificato nelle passioni e così pieno di movimenti sensuali. Così trascurato nella custodia dei tuoi sensi esterni, così spesso coinvolto in tante vane fantasie; così incline alle cose esteriori e così trascurato in quelle interiori; così facile al riso ed alla distrazione, e così restio alle lacrime ed alla contrizione; così propenso al rilassamento ed ai comodi della carne, e così pigro per l'austerità ed il fervore; così curioso di sentir novità e veder cose belle, e così recalcitrante nell'abbracciare le umili e le disprezzate; così desideroso di aver molto, così avaro nel dare e così tenace nel ritenere; così sconsiderato nel parlare e così

intollerante di dover tacere; così scomposto nei costumi e così inopportuno nell'agire; così immoderato nel cibo e così sordo alla parola di Dio; così pronto al riposo e così lento al lavoro; così desto per le sciocchezze e così addormentato per le sacre veglie; così sollecito di finire e così distratto nel fare attenzione; così negligente nel recitare l'ufficio, così tiepido nel celebrare e così arido nel comunicarti; subito così distratto e, di rado, così ben raccolto in te stesso; così pronto a muoverti all'ira e così facile a dispiacere agli altri, così incline a giudicare e così severo nel riprendere; così contento quando le cose vanno bene e così abbattuto quando vanno male; così spesso pieno di buoni propositi e così poco capace di condurli a compimento.

3. Dopo aver confessato e deplorato, con dolore e gran dispiacere della tua debolezza, questi e gli altri tuoi difetti, fa' il fermo proposito di emendare per sempre la tua vita ed andare avanti sempre meglio. Poi, con piena rassegnazione e perfetta volontà, offri te stesso in onore del mio nome, come olocausto perpetuo sull'altare del tuo cuore, affidando, cioè, fedelmente a me il tuo corpo e la tua anima, sicché in tal modo possa tu meritare di accostarti degnamente ad offrire a Dio il sacrificio ed a ricevere in modo salutare il sacramento del mio corpo.

4. Non c'è, infatti, offerta più degna e soddisfazione più grande, per cancellare i peccati, che offrire, puramente ed interamente, se stessi a Dio, insieme all'offerta del Corpo di Cristo nella messa e nella comunione. Se l'uomo farà tutto quello che dipende da lui e sarà veramente pentito, ogni volta che si accosterà a me, per ottenere perdono e grazia, «come è vero che io vivo, dice il Signore, io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta, piuttosto, e viva» (*Ezec.*, XXXIII, 11), poiché non mi ricorderò più dei suoi peccati, ma tutti gli verranno perdonati.

CAPITOLO VIII

L'OFFERTA DI CRISTO SULLA CROCE E QUELLA CHE DOBBIAMO FARE DI NOI STESSI

1. PAROLE DELL' AMATO. Come io ho offerto spontaneamente a Dio Padre me stesso, con le braccia distese sulla croce ed il corpo nudo, per i tuoi peccati, così che non rimanesse in me nulla che non fosse dato tutto in sacrificio per placare la giustizia divina, così anche tu devi offrire a me volontariamente te stesso, in puro e santo sacrificio, ogni giorno nella messa, con tutte le tue forze e gli affetti tuoi, e più intimamente che puoi. Che cosa io più ricerco da te, se non che tu procuri di darti completamente a me? Qualunque cosa tu mi dia, al di fuori di te stesso, non mi importa nulla, perché io non cerco quel che tu mi puoi dare, ma te stesso.

2. Come a te non basterebbe aver tutto, senza di me, così non potrà piacere neppure a me qualunque cosa tu mi possa dare, se non mi offri te stesso. Offriti a me, dà tutto te stesso per amor di Dio, ed allora l'offerta sarà gradita. Ecco, io mi sono offerto completamente al Padre per te; ho anche dato, come cibo, tutto il mio Corpo ed il mio Sangue, per essere tutto tuo e perché tu restassi tutto mio. Se però non vorrai staccarti da te stesso, e non ti offrirai spontaneamente alla mia volontà, non ci sarà un'offerta completa, né una completa unione fra me e te. Quindi l'offerta spontanea di te stesso nelle mani di Dio deve precedere ogni opera tua, se vuoi ottenere la libertà e la grazia. È per questo che tanti pochi vengono illuminati e divengono interiormente liberi, perché non sanno rinunciare del tutto a se stessi. Restano immutabili le mie parole: «Se uno non rinuncia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo» (*Luca*, XIV, 33). Se, perciò, tu desideri esser mio discepolo, offrirmi te stesso con tutti gli affetti tuoi.

CAPITOLO IX

DOBBIAMO OFFRIRE A DIO NOI STESSI E TUTTE LE NOSTRE COSE, E PREGARE PER TUTTI

1. PAROLE DEL DISCEPOLO. Signore, sono tue tutte le cose che sono in cielo e sulla terra. Desidero offrirti me stesso in oblazione spontanea, e restare tuo per sempre. Signore, nella semplicità del mio cuore, ti offro, oggi, me stesso come servo, per sempre, in ossequio e sacrificio di eterna lode.

Ricevimi con l'oblazione santa del tuo Corpo prezioso che oggi ti offro alla presenza degli angeli, che assistono invisibili, perché sia per la salvezza mia e di tutto il tuo popolo.

2. A te offro, o Signore, sopra il tuo altare di pace, tutti i peccati e le colpe mie, che ho commesso davanti a te ed ai tuoi angeli santi, dal giorno in cui ho avuto, per la prima volta, la capacità di peccare sino a questo momento, perché tu li bruci tutti e li distrugga col fuoco del tuo amore, cancelli tutte le macchie dei miei peccati, purifichi la mia coscienza da ogni colpa e mi restituisca la tua grazia, che ho perduta con il peccato, perdonami completamente in tutto e ricevendomi, misericordiosamente, col bacio della pace.

3. Che altro posso fare per i miei peccati, se non confessarli umilmente e piangerli, e supplicare incessantemente il tuo perdono? Ti supplico, esaudiscimi benigno, mentre sto davanti a te, Dio mio. Tutti i miei peccati mi dispiacciono infinitamente, non voglio mai più commetterli, ma me ne dolgo e me ne rammaricherò finché vivrò, pronto a farne penitenza ed a dartene soddisfazione, per quel che io posso. Rimettimi, o Dio, rimettimi i miei peccati, per il tuo santo nome; salva la mia anima, che hai redento col tuo Sangue prezioso. Ecco, io mi affido alla tua misericordia e mi abbandono nelle tue mani. Trattami secondo la tua bontà, non secondo la mia cattiveria e la mia colpevolezza.

4. Ti offro anche tutto quel che ho di bene, anche se è così poco ed imperfetto, perché tu lo corregga e lo renda santo; perché tu lo gradisca e lo renda a te accetto e sempre più lo perfezioni; perché tu conduca me, pigro ed inutile omiciattolo, ad una beata e lodevole fine.

5. Ti offro anche tutti i pii desideri dei fedeli, le necessità dei parenti, degli amici, dei fratelli, delle sorelle, di tutti i miei cari e di coloro che hanno fatto del bene a me o ad altri, per amor tuo; e di coloro che hanno desiderato e domandato a me preghiere o messe, per sé od i loro cari, sia che tuttora vivano o che abbiano già lasciato questo mondo; perché tutti si sentano giungere l'aiuto della tua grazia, la ricchezza della tua consolazione, la protezione dai pericoli, la liberazione dalle pene, e perché, scampati ad ogni male, ti rendano lieti, solenni ringraziamenti.

6. Ti offro anche preghiere e sacrifici di propiziazione per quelli, specialmente, che in qualche modo mi hanno offeso, rattristato od insultato, o che mi hanno arrecato qualche danno o molestia; e così pure per tutti quelli che, qualche volta, io ho addolorato, turbato, molestato o scandalizzato con parole od azioni, scientemente o per ignoranza, sicché tu possa perdonare, egualmente, a tutti noi, i nostri peccati e le nostre reciproche offese. Togli, o Signore, dai nostri cuori ogni sospetto, sdegno, ira e dissenso, e qualunque altra cosa che possa offendere la carità e diminuire l'amore fraterno. Abbi pietà, Signore, abbi pietà di coloro che ti chiedono misericordia; concedi la tua grazia a coloro che ne hanno bisogno, e rendici tali da esser degni di godere della tua grazia e di avviarci alla vita eterna. Così sia.

CAPITOLO X

NON SI DEVE TRALASCIARE, CON FACILITÀ, LA SANTA COMUNIONE

1. PAROLE DELL' AMATO. Bisogna ricorrere frequentemente alla fonte della grazia e della divina misericordia, alla fonte della bontà e di ogni purezza, perché tu possa guarire dalle tue passioni e dai tuoi mali, e meritare di diventare più forte e più vigilante contro tutte le tentazioni e le insidie del demonio. Il nemico, che conosce bene il frutto ed il rimedio efficacissimo che è racchiuso nella santa comunione, si sforza in ogni modo e ad ogni occasione, e meglio che può, per porre ostacoli ed allontanarne i fedeli ed i devoti.

2. Quando, infatti, alcuni si dispongono a prepararsi alla santa comunione, soffrono allora i peggiori assalti di satana. Lo stesso spirito del male (come sta scritto nel libro di Giobbe) viene tra i figli di Dio per tormentarli con la sua solita malizia o per renderli troppo timidi o dubbiosi, così da sminuirne in loro il desiderio, o toglier loro, impugnandogliela, la fede, sicché tralascino del tutto la comunione o vi si accostino con tiepidezza. Invece non bisogna affatto curarsi delle sue astuzie e delle sue fantasie, per quanto brutte ed orrende esse siano, ma tutte queste fantasie vanno fatte ricadere sulla sua testa. Quel miserabile va disprezzato e deriso, e non va tralasciata la santa comunione per gli insulti ed i turbamenti che egli suscita in noi.

3. Spesso ci ostacola anche l'esagerata preoccupazione di esser devoti ed una certa ansietà di doversi confessare. Comportati secondo il consiglio dei più saggi e lascia da parte ansietà e scrupoli, poiché ostacolano la grazia di Dio e distruggono la devozione dello spirito. Non lasciare la santa comunione per qualche piccolo turbamento o rimorso, ma vai a confessarti al più presto e perdona volentieri agli altri tutte le offese ricevute. Se invece tu hai offeso qualcuno, chiedi umilmente perdono e Dio ti perdonerà volentieri.

4. A che serve il ritardare tanto la confessione o il differire la santa comunione? Purificati quanto prima, liberati subito dal veleno, affrettati a prendere il rimedio, e ti sentirai meglio che se avessi continuato a rimandare. Se oggi tu la tralasci per via di questo, può darsi che domani accada qualcos'altro di più grave, e così potresti restarne a lungo impedito e diventarvi sempre meno disposto. Riscuotiti più presto che puoi da questa pesantezza e da questa inerzia, perché non serve a nulla il restare a lungo in ansia, il tirare avanti nel turbamento ed il tenersi lontano dai divini misteri per via degli ostacoli di ogni giorno. Nuoce, anzi, moltissimo il rimandare a lungo la comunione, perché di solito si finisce con l'esser gettati in un pesante torpore. Ma ci sono, purtroppo, di quelli, tiepidi e dissipati, che accolgono con piacere ogni ritardo alla confessione e che desiderano differire la santa comunione, per non esser tenuti ad avere una maggiore custodia di se stessi.

5. Ah, quanto poco amore e che debole devozione hanno quelli che così facilmente rimandano la santa comunione! Com'è felice e com'è caro a Dio chi vive in modo tale e custodisce la sua coscienza con tanta purezza da esser pronto e da desiderare di comunicarsi anche ogni giorno, se gli fosse permesso e se potesse farlo senza farsi notare! Se qualche volta uno si astiene per umiltà o per una legittima causa che glielo impedisca, bisogna lodarlo per la sua reverenza. Ma se si fosse insinuata in lui la pigrizia, deve scuotersi e fare quanto è in lui, ed il Signore favorirà il suo desiderio, per amore della buona volontà a cui egli guarda in special modo.

6. Se poi fosse legittimamente impedito, ma avesse sempre la buona volontà e la pia intenzione di comunicarsi, anche in tal caso non resterà privato del frutto del sacramento. Qualsiasi devoto, infatti, può, salutarmente e liberamente, accostarsi alla comunione spirituale col Cristo, ogni giorno e ad ogni ora. Ciò nonostante, in certi giorni e determinati tempi, deve ricevere sacramentalmente il Corpo del suo Redentore, con affettuosa reverenza, ed aspirare più a dar lode ed onore a Dio che non a cercare la propria consolazione. Difatti si comunica misticamente ed invisibilmente si ristora ogni qual volta ch'egli medita devotamente il mistero dell'incarnazione del Cristo e la sua passione, infiammandosi d'amore per lui.

7. Chi invece non vi si prepara altro che per l'avvicinarsi di una festa o perché spinto dall'abitudine, si ritroverà spesso impreparato. Beato chi si offre in olocausto al Signore ogni volta che celebra o che si comunica. Non esser troppo lungo nel celebrare, e neppure troppo svelto, ma osserva il buon uso comune del posto in cui vivi. Non devi recare agli altri fastidio o noia, ma seguire la via comune stabilita dai superiori, e servire piuttosto al vantaggio degli altri che non alla tua devozione ed al tuo sentimento.

CAPITOLO XI

IL CORPO DI CRISTO E LA SACRA SCRITTURA SONO SOMMAMENTE NECESSARI ALL'ANIMA FEDELE

1. PAROLE DEL DISCEPOLO. O Gesù, Signore dolcissimo, quanta è la dolcezza dell'anima devota che si siede con te alla tua mensa, dove non le si offre altro cibo se non te, suo unico amore, desiderabile al di sopra di ogni desiderio del suo cuore! E sarebbe dolce anche a me versare lacrime di intimo affetto alla tua presenza e, con la pia Maddalena, bagnare col mio pianto i tuoi piedi. Ma dov'è questa devozione? Dov'è questa copiosa effusione di lacrime sante? Certo, davanti a te ed ai tuoi angeli santi, tutto il mio cuore dovrebbe ardere e piangere di gioia. E nel sacramento ho appunto te, veramente presente, anche se nascosto sotto altre specie.

2. I miei occhi non potrebbero sopportare di guardarti nel tuo proprio divino splendore, e neppure tutto il mondo potrebbe resistere al fulgore della gloria della tua maestà. È dunque per aiutare la mia

debolezza che tu ti nascondi in questo sacramento. Possiedo veramente ed adoro colui che gli angeli adorano in cielo: ma io, per adesso, ancora per fede, essi, invece, per visione e senza velo. Io devo esser contento della luce della vera fede, e camminarvi, finché non spunti il giorno dello splendore eterno e non tramontino le ombre delle figure. «Quando sarà venuto ciò che è perfetto» (*1 Cor.*, XIII, 10), cesserà l'uso dei sacramenti, perché i beati, nella gloria del cielo, non hanno bisogno della medicina sacramentale. Godono, infatti, senza fine alla presenza di Dio, contemplando la sua gloria faccia a faccia, e, trasformati di splendore in splendore nell'abisso della Divinità, gustano il Verbo di Dio fatto carne, come fu dal principio e permane in eterno.

3. Quando ripenso a queste meraviglie, qualsiasi consolazione, anche spirituale, mi si converte in gravoso tedio; perché, fin quando non vedrò svelatamente il mio Signore nella sua gloria, considero un nulla tutto quello che vedo ed ascolto nel mondo. Tu, o Dio, mi sei testimone che nulla mi può consolare, nessuna creatura appagare, se non tu, Dio mio, che desidero contemplare per l'eternità. Ma questo non è possibile fin che dura questa mia condizione mortale. Bisogna dunque che io mi disponga ad una grande pazienza, e mi sottometta a te in ogni desiderio. Difatti anche i tuoi santi, o Signore, che ormai esultano con te nel regno dei cieli, mentre erano in vita, aspettavano con fede e grande pazienza l'avvento della tua gloria. Ciò che essi hanno creduto, anch'io lo credo; ciò che essi hanno sperato, anch'io lo spero; e là, dove essi son giunti, confido di giungere anch'io, per tua grazia. Camminerò, frattanto, alla luce della fede, confortato dall'esempio dei santi. Ed avrò anche i libri santi per conforto e come specchio di vita, ed, al di sopra di tutto questo, il tuo santissimo Corpo, come speciale rimedio e rifugio.

4. Poiché sento che in questo mondo mi sono sommamente necessarie due cose, senza le quali questa miserabile vita mi sarebbe insopportabile. Trattenuo, come sono, nel carcere di questo corpo, confesso di aver bisogno di due cose, cioè di cibo e di luce. E per questo tu hai dato a me, così debole, il tuo sacro corpo, per ristoro dell'anima e del corpo, ed «hai posto la tua parola come lucerna per i miei passi» (*Sal.* CXVIII, 105). Senza queste due cose io non potrei vivere bene, perché la parola di Dio è luce all'anima mia, ed il tuo sacramento è pane di vita. E si potrebbero anche paragonare a due mense, poste da una parte e dall'altra nel tesoro della santa Chiesa. Una è la mensa del santo altare, dov'è il pane santo, cioè il prezioso Corpo del Cristo. L'altra è quella della legge divina, che racchiude la dottrina santa, che insegna la retta fede e che guida con sicurezza fin nel più interno del tempio, oltre il velo, dov'è il Santo dei santi. Io ti ringrazio. Signore Gesù, luce dell'eterna luce, per la mensa della sacra dottrina, che tu ci hai imbandita per mezzo dei tuoi servi, i profeti e gli apostoli.

5. Io ti ringrazio, Creatore e Redentore degli uomini, che per manifestare a tutto il mondo il tuo amore, hai imbandito quella gran cena, in cui hai dato come cibo non il simbolico agnello, ma il tuo santissimo Corpo ed il tuo Sangue, allietando tutti i fedeli col tuo sacro convito ed inebriandoli col tuo calice di salvezza, dove sono tutte le delizie del paradiso; e gli angeli santi banchettano con noi, sia pure con una più completa felicità.

6. Oh, quanto è grande ed onorevole il ministero dei sacerdoti, ai quali è stato concesso di consacrare, con sacre parole, il Signore della maestà, benedirlo con le labbra, tenerlo tra le mani, riceverlo con la propria bocca e distribuirlo agli altri! Come devono esser pure quelle mani, come sarà pura la bocca, santo il corpo, immacolato il cuore di un sacerdote, nel quale entra tante volte l'Autore della purezza! Dalle labbra del sacerdote, che così spesso riceve il sacramento di Cristo, non deve uscire nessuna parola men che santa, nessuna men che onesta ed utile. I suoi occhi, abituati a guardare il Corpo di Cristo, siano semplici e pudichi. Le sue mani, abituate a toccare il Creatore del cielo e della terra, siano pure e levate verso il cielo. Specialmente ai sacerdoti è detto nella legge: «Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo» (*Lev.*, XI, 44).

7. *Preghiera sacerdotale.* «Ci sia di aiuto la tua grazia, Dio onnipotente, perché noi, che abbiamo ricevuto il ministero sacerdotale, possiamo servirti degnamente e devotamente in tutta purità ed in buona coscienza. E se non possiamo vivere con quell'innocenza di vita, con cui dovremmo, concedici almeno di piangere degnamente le colpe che abbiamo commesso, e di servirti, per il resto del nostro tempo, con un più grande fervore, in spirito di umiltà e nel proposito di una buona volontà».

CAPITOLO XII

CHI STA PER RICEVERE IL CRISTO NELLA COMUNIONE, SI DEVE PREPARARE CON GRANDE DILIGENZA

1. PAROLE DELL' AMATO. Io amo la purezza e sono io il datore di ogni santità. Io cerco un cuore puro ed è in esso che io trovo il mio riposo. Preparami un «cenacolo grande e ben messo» (*Marco*, XIV, 15), e farò la Pasqua presso di te, con i miei discepoli. Se tu vuoi che io venga da te e che resti con te, liberati del vecchio lievito e pulisci la casa del tuo cuore. Chiudi fuori tutto il mondo ed ogni tumulto di passioni; resta «sul tetto, come il passero solitario» (*Sal.* CI, 8) e ripensa ai tuoi trascorsi, nell'amarezza dell'anima tua. Difatti, ognuno che ama prepara, per la persona cara che ama, la stanza migliore e la più bella, poiché da questo si vede l'affetto di colui che riceve la persona che ama.

2. Sappi, però, che tu non potresti arrivare a compiere bene questa preparazione, per merito dell'opera tua, anche se ti preparassi per un anno intero e non avessi nient'altro per la testa. Ma è soltanto la mia pietà e la mia grazia che ti permettono di accostarti alla mia mensa; è come se un mendicante fosse invitato a pranzo da un ricco e non avesse nient'altro, per ricambiare i suoi benefici, se non l'umiliarsi ed il ringraziare. Fa', dunque, quello che dipende da te, e fallo con attenzione, e non per abitudine, né per forza; ma con timore, e reverenza, ed affetto ricevi il corpo del tuo amato Signore Iddio, che si degna di venire da te. Sono io che ti ho chiamato, io che ti ho comandato di farlo; io supplirò a quel che ti manca: vieni, e ricevimi.

3. Quando ti concedo la grazia della devozione, ringrazia il tuo Dio; non perché tu ne sia degno, ma perché io ho avuto pietà di te. Se poi non la ricevi e, piuttosto, ti senti arido, insisti nella preghiera, supplica, batti alla mia porta, e non desistere fin tanto che tu non abbia meritato di ricevere una briciola od una stilla della grazia salutare. Sei tu che hai bisogno di me, non io di te. E tu non vieni a santificare me, ma io a santificare te, ed a renderti migliore. Tu vieni per essere santificato da me e per unirti a me, per ricevere nuova grazia ed essere, ancora una volta, infiammato di fervore per correggerti. Non trascurare una tal grazia, ma prepara il tuo cuore con ogni diligenza ed accogli il tuo diletto dentro di te.

4. Bisogna, però, che non solo tu ti disponga alla devozione prima della comunione, ma che ti ci mantenga anche, con cura, dopo aver ricevuto il sacramento. Né si richiede minor custodia, dopo, che preparazione devota, prima. Perché la buona custodia, dopo, è un'ottima preparazione per conseguire di nuovo una grazia più grande. Per questo si rende molto mal disposto, chi subito si lascia andare alle consolazioni esteriori. Guardati dal troppo parlare, stattenne ritirato e goditi il tuo Dio; possiedi, infatti, colui che il mondo intero non potrà mai toglierti. Sono io colui a cui devi dare tutto te stesso, così che tu, ormai, non viva più in te stesso, ma in me, senza preoccupazione alcuna.

CAPITOLO XIII

L'ANIMA DEVOTA DEVE DESIDERARE, CON TUTTO IL CUORE, L'UNIONE CON CRISTO NEL SACRAMENTO

1. PAROLE DEL DISCEPOLO. «Chi mi concederà», Signore, «di poter trovare te solo» (*Cant.*, VIII, 1), per aprirti tutto il mio cuore e poterti godere come desidera l'anima mia, «senza esser disprezzato da nessuno» (*Ibid.*, VIII, 1) e senza che nessuna creatura mi commuova o mi riguardi, ed in modo che tu solo mi possa parlare, ed io a te, come l'amato è solito parlare all'amato e l'amico intrattenersi a mensa con l'amico? Questo io domando e questo desidero, di essere unito tutto a te e di poter distogliere il mio cuore da tutte le cose create ed imparare sempre meglio a gustare le cose celesti ed eterne attraverso la santa comunione e la celebrazione frequente. Ah, Signore Iddio, quando sarò io completamente unito ed assorbito in te, e totalmente dimentico di me stesso? Tu in me ed io in te; e concedimi di restare così, una cosa sola con te.

2. Tu sei veramente «il mio amato, scelto tra mille» (*Cant.*, V, 10), nel quale l'anima mia si è compiaciuta di abitare per tutti i giorni della sua vita. Tu sei veramente colui che mi dona la pace ed in cui trovo la pace suprema, il vero riposo, e fuori del quale non c'è che fatica, dolore ed infinita

miseria. Tu sei veramente il Dio nascosto, e non hai nulla a che fare con i malvagi, ma il tuo parlare è con gli umili e con i semplici. Oh, «quanto è soave, o Signore, il tuo spirito» (*Sap.*, XII, 1), se tu, per dimostrare la tua dolcezza verso i tuoi figli, ti degni di nutrirli col pane soavissimo che discende dal cielo. «Non esiste davvero altro popolo così grande che abbia i suoi dèi a lui così vicini come tu, o Dio nostro» (*Deut.*, IV, 7), sei presente a tutti i tuoi fedeli, ai quali, per consolazione di ogni giorno, e per volgerne il cuore al cielo, tu dai a mangiare ed a gustare te stesso.

3. Quale altra gente, difatti, è così illustre, come il popolo cristiano? O quale creatura, sotto il cielo, è tanto amata, quanto l'anima devota in cui Dio fa il suo ingresso, per nutrirla della sua carne gloriosa? O grazia ineffabile! O ammirevole degnazione! O amore immenso, speso in modo singolare per l'uomo! Ma che cosa potrò dare in cambio al Signore per questa grazia, per un amore così grande? Non c'è altro che io possa donare di più gradito, che offrire completamente il mio cuore al mio Dio, ed unirlo a lui. Esulterà allora tutto il mio intimo, quando l'anima mia si sarà perfettamente unita con Dio. Egli allora mi dirà: se tu vuoi essere con me, io voglio essere con te. Ed io gli risponderò: degnati, o Signore, di restare con me; è con piacere che io voglio stare con te. È questo tutto il mio desiderio, che il mio cuore resti unito a te.

CAPITOLO XIV

L'ASPIRAZIONE ARDENTE DI ALCUNI DEVOTI VERSO IL CORPO DI CRISTO

1. PAROLE DEL DISCEPOLO. «Quanto è grande, o Signore, l'abbondanza della tua dolcezza, che tu tieni in serbo per coloro che ti temono» (*Sal.* XXX, 20). Quando mi ricordo di certi fedeli che si accostano al tuo sacramento, o Signore, con la più grande devozione ed i più affettuosi sentimenti, mi sento confuso, dentro di me, ed arrossisco di accostarmi al tuo altare ed alla mensa della santa comunione con tanta tiepidezza e freddezza; perché resto così arido e senza nessun affetto nel cuore, perché non sono completamente infiammato d'amore alla tua presenza, Dio mio, e non mi sento attratto e così intensamente commosso, come lo furono tanti fedeli, che non potevano trattenersi dal pianto per il gran desiderio della comunione e per l'amore così sensibile del loro cuore, ma anelavano a te, Dio, fonte vivo, sin dal più profondo del loro essere, con il cuore e con le labbra, non riuscendo a temperare o saziare in altro modo la loro fame, se non ricevendo il tuo Corpo con piena letizia ed avidità di spirito.

2. O vera ed ardente loro fede, che potrebbe servire come argomento dimostrativo della tua santa presenza! Riconoscono veramente, costoro, il Signore «allo spezzar del pane» (*Luca*, XXIV, 35), perché il loro cuore arde vivamente dal desiderio di avere Gesù come compagno del loro cammino. Spesso questo affetto e questa devozione, questo amore e questo ardore così intenso sono ben lontani da me. Siimi propizio, Gesù buono, dolce e benigno, e concedi al tuo povero mendico, almeno di quando in quando, di sentire un po' di questo profondo sentimento d'amore per te nella santa comunione, perché si rafforzi la mia fede, si accresca la mia speranza nella tua bontà, e la carità, una volta perfettamente accesa, e gustata la manna celeste, non si spenga mai più.

3. La tua misericordia, però, può anche darmi la grazia che desidero, e visitarmi con la tua clemenza infinita in spirito di ardore, quando verrà il giorno che tu lo vorrai. Difatti, anche se non ardo di un desiderio grande quanto quello dei tuoi più insigni devoti, desidero però, dalla tua grazia, di sentirlo così grande ed ardente; ho il desiderio del desiderio; e prego e desidero di far farte anche io di questi tuoi fervidi amatori e di esser compreso nella loro santa compagnia.

CAPITOLO XV

LA GRAZIA DELLA DEVOZIONE SI ACQUISTA CON L'UMILTÀ E CON LA RINUNZIA A SE STESSI

1. PAROLE DELL'AMATO. Bisogna che tu cerchi con insistenza la grazia della devozione, che la chieda con desiderio, che l'aspetti con pazienza e con fiducia, che la riceva con gratitudine, che la conservi con umiltà, che cooperi attentamente con essa, e che tu lasci a Dio la scelta del tempo e del

modo della sua visita celeste, fino a che essa venga. Devi umiliarti soprattutto quando nel tuo intimo senti poca o nessuna devozione; ma non devi abbatterti troppo, né rattristarti fuor di misura. Spesso Dio concede, tutt'a un tratto, quel che per molto tempo ha negato; e talvolta dà, alla fine della preghiera, quel che al principio aveva differito di concedere.

2. Se la grazia ci fosse sempre subito concessa, e fosse lì quando si desidera, l'uomo debole non saprebbe usarne bene. Perciò la grazia della devozione va attesa con buona speranza ed umile pazienza. Dài, però, la colpa a te stesso ed ai tuoi peccati se non ti viene concessa, od anche se ti viene tolta a tua insaputa. A volte è una cosa da poco ad ostacolare ed a nascondere la grazia; seppure si può dire cosa da poco, e non piuttosto cosa grave, quella che impedisce un bene così grande. E se anche questo poco, o questo molto, tu lo saprai rimuovere e dominare perfettamente, otterrai allora quel che avevi chiesto.

3. Difatti, appena ti sarai dato a Dio di tutto cuore, e non cercherai più questo o quello a tuo piacimento o a tuo volere, ma ti rimetterai completamente a lui, ti sentirai subito raccolto e tranquillo, perché nulla ti sembrerà tanto gustoso e piacevole, quanto il compiere la volontà di Dio. Chi dunque, con semplicità di cuore, avrà elevato a Dio la sua intenzione, ed avrà saputo liberarsi di ogni disordinato affetto od avversione verso le cose create, sarà adattissimo a ricevere la grazia e degno del dono della devozione. Perché il Signore riversa la sua benedizione là dove trova recipienti vuoti per riceverla. E quanto più perfettamente uno rinuncia alle cose inferiori e muore a se stesso, disprezzandosi, tanto più presto viene la grazia, più copiosa discende nell'anima e più in alto solleva il cuore libero.

4. Allora egli vedrà, e sarà ricco, e si meraviglierà, ed il suo cuore si dilaterà in lui, perché la mano del Signore è con lui, ed egli si è messo completamente nelle mani del Signore, per sempre. Ecco, così sarà benedetto l'uomo che cerca Dio con tutto il suo cuore, «e non ha ricevuto invano l'anima sua» (*Sal.* XXIII, 4). È questi che, ricevendo la santa eucarestia, merita la grazia grande dell'unione divina, perché egli non bada alla propria devozione e consolazione, ma, al di sopra di ogni devozione e consolazione, alla gloria ed all'onore di Dio.

CAPITOLO XVI

DOBBIAMO ESPORRE AL CRISTO LE NOSTRE NECESSITÀ E CHIEDERE LA SUA GRAZIA

1. PAROLE DEL DISCEPOLO. O dolcissimo ed amatissimo Signore, che ora io desidero ricevere devotamente, tu conosci la mia debolezza e le necessità in cui io mi trovo; in quanti mali e colpe sono immerso e, quanto spesso, sono oppresso, tentato, turbato e macchiato di colpe. Vengo a te in cerca di un rimedio; ti scongiuro di consolarmi e di risollevarmi. Mi rivolgo a chi sa tutto, a chi è noto tutto il mio intimo, e che solo può perfettamente consolarmi ed aiutarmi. Tu sai di che cosa ho bisogno, soprattutto, e come sono povero di virtù.

2. Ecco, sto davanti a te, povero e nudo, chiedendo grazia ed implorando misericordia. Ristora il tuo povero mendico che ha fame, riscalda il mio gelo col fuoco del tuo amore, illumina la mia cecità con lo splendore della tua presenza. Convertimi in amarezza ogni cosa terrena; tutto quel che mi è di peso e che mi contraria, in esercizio di pazienza; tutte le cose basse e create in motivo di disprezzo e di oblio. Innalza al cielo il mio cuore, fino a te, e non lasciarmi vagare sulla terra. Tu solo sarai la mia dolcezza, d'ora in avanti e per sempre, perché tu solo sei il mio cibo e la mia bevanda, il mio amore e la mia gioia, la mia dolcezza e tutto il mio bene.

3. Oh, se tu mi infiammassi completamente con la tua presenza e mi facessi ardere e trasfigurare in te, così da rendermi un solo spirito con te, attraverso la grazia di un'intima unione e lo struggimento di un amore ardente! Non lasciarmi allontanare da te digiuno ed arido, ma trattami con misericordia, come hai fatto così spesso, in modo meraviglioso, con i tuoi santi. Cosa ci sarebbe da meravigliarsi se mi infiammassi tutto di te e, dentro di me, tutto mi consumassi, dal momento che tu sei un fuoco sempre ardente ed inestinguibile, un amore che purifica i cuori e che illumina le menti?

CAPITOLO XVII
L'AMORE ARDENTE ED IL DESIDERIO INTENSO DI RICEVERE CRISTO

1. PAROLE DEL DISCEPOLO. Signore, io desidero riceverti con somma devozione ed amore ardente, con tutto l'affetto ed il fervore del mio cuore, come ti hanno desiderato, comunicandosi, molti santi e molte persone devote, che a te sono piaciuti soprattutto per la santità della loro vita e che si conservarono in ardentissima devozione. O Dio mio, amore eterno, mio solo bene, felicità incessante! Io desidero riceverti con il più intenso desiderio e con la reverenza più degna di te che alcun santo abbia mai avuto e potuto sentire.

2. E pur essendo indegno di avere tutti quei sentimenti di devozione, ti offro nondimeno tutti gli affetti del mio cuore, come se io solo avessi tutti quegli accesi desideri che ti sono così cari. Ma anche tutto quello che una pia mente può concepire o desiderare, io te lo presento e te l'offro con somma venerazione ed intimo fervore. Non desidero riservare nulla per me, ma offrire in sacrificio a te, spontaneamente e volentieri, me stesso e tutte le mie cose. Signore Dio mio, mio creatore e mio redentore, io voglio riceverti oggi con quel desiderio, reverenza, lode ed onore, con quella gratitudine, dignità ed amore, con quella fede, speranza e purezza, con cui ti ha ricevuto e desiderato la santissima madre tua, la gloriosa Vergine Maria, quando rispose umilmente e devotamente all'angelo che le annunciava il mistero dell'incarnazione: «Ecco l'ancella del Signore, sia fatto a me secondo la tua parola» (*Luca*, I, 38).

3. E come il beato tuo precursore, il più grande dei santi, Giovanni Battista, sussultò nella gioia dello Spirito Santo alla tua presenza, mentre era ancora racchiuso nel grembo materno, e poi, vedendo Gesù che camminava tra gli uomini, profondamente umiliandosi, diceva con rispettoso affetto: «L'amico dello sposo, quando esso è presente e lo ascolta, esulta di gioia, udendo la voce dello sposo» (*Giov.*, III, 29), così desidero anch'io d'essere infiammato di sì grandi e santi desideri, ed offrirti me stesso di tutto cuore. Ti offro, quindi, e ti presento, per me e per tutti quelli che si sono raccomandati alle mie preghiere, l'esultanza, gli ardenti sentimenti, le estasi spirituali, le illuminazioni soprannaturali e le visioni celesti di tutti i cuori devoti, con tutte le loro virtù e con tutte le lodi che cantano e canteranno di te, in cielo ed in terra, le creature tutte, perché tu sia da tutti degnamente lodato ed eternamente glorificato.

4. Accogli i miei voti, Signore Dio mio, ed i miei desideri di lode senza fine e di benedizione senza limiti, quali giustamente ti sono dovuti per l'immensità della tua indicibile grandezza. Questi io ti rendo e desidero renderti ogni giorno e ad ogni momento, ed invito e supplico, con affettuosa preghiera, tutti gli spiriti celesti e tutti i tuoi fedeli ad unirsi a me nel renderti grazie e lodi.

5. Ti lodino i popoli tutti, ed ogni gente ed ogni lingua, ed esaltino il tuo nome santo e dolcissimo con somma esultanza e con devozione ardente. E quanti, con reverenza e con devozione, celebrano il tuo sublime sacramento e lo ricevono con piena fede, meritino di trovar grazia e misericordia presso di te e preghino supplichevolmente per me peccatore. E, quando avranno ottenuto la devozione desiderata e l'unione di gaudio con te, e si allontaneranno dalla santa mensa veramente consolati e mirabilmente ristorati, si degnino di ricordarsi di me, poveretto.

CAPITOLO XVIII
L'UOMO NON SI DIA A CURIOSI RICERCHE SUL SACRAMENTO, MA IMITI
UMILMENTE CRISTO, SOTTOMETTENDO IL SUO SENTIRE ALLA SANTA FEDE

1. PAROLE DELL'AMATO. Devi guardarti dalla curiosa ed inutile ricerca nei riguardi di questo profondissimo mistero, se non vuoi restare sommerso in un abisso di dubbi. Chi si fa scrutatore «della maestà, resterà oppresso dalla gloria» (*Prov.*, XXV, 27). Dio può fare più di quel che l'uomo arrivi a comprendere. Si può tollerare una pia ed umile ricerca della verità, sempre disposta ad accettare un insegnamento e che si studia di procedere dietro le sane dottrine dei padri.

2. Beata la semplicità, che tralascia le difficili vie della problematica e va avanti lungo la via piana e sicura dei comandamenti di Dio. Molti hanno perduto la devozione per aver voluto scrutare cose

troppo elevate. Ti si chiede la fede ed una vita sincera, non acume d'ingegno, né profonda conoscenza dei misteri di Dio. Se non capisci e non comprendi le cose che stanno al di sotto di te, come potrai capire quelle che sono al di sopra di te? Sottomettiti a Dio ed umilia il tuo sentire di fronte alla fede, e ti sarà data la luce della conoscenza secondo quanto ti sarà utile e necessario.

3. Alcuni son tentati gravemente sulla fede e sul sacramento, ma questo non è imputabile a loro, ma piuttosto al nemico. Non curartene, non metterti a discutere con i tuoi pensieri, non rispondere ai dubbi che il demonio ti insinua; ma credi alle parole di Dio, credi ai suoi santi ed ai profeti, e fuggirà da te il maligno nemico. Spesso giova molto che il servo di Dio passi attraverso queste prove. Perché quello non tenta gli infedeli ed i peccatori, che ha già sicuramente in suo potere; tenta invece e tormenta, nei modi più svariati, i fedeli ed i devoti.

4. Va' dunque avanti con fede semplice e ferma, ed accostati al sacramento con supplice reverenza. E tutto quello che tu non riesci a capire, affidalo con sicurezza a Dio onnipotente. Dio non ti inganna; si inganna invece chi crede troppo a se stesso. Dio va con i semplici, rivela se stesso agli umili, dà l'intelligenza ai piccoli, dischiude il senso di ciò che è nascosto alle menti pure e nasconde la sua grazia ai curiosi ed ai superbi. La ragione umana è debole e può ingannarsi; la vera fede non può mai ingannare.

5. Ogni ragionamento ed ogni ricerca naturale deve andar dietro alla fede, non precederla, né distruggerla. Difatti la fede e l'amore spiccano qui, soprattutto, ed in misteriosi modi operano in questo santissimo e, sopra ogni altro, eccellentissimo sacramento. Dio eterno ed immenso ed infinitamente potente compie cose grandi ed imperscrutabili in cielo ed in terra, né è possibile indagare le sue opere meravigliose. Che, se le opere di Dio fossero tali da esser facilmente comprese, non si potrebbero certo chiamare meravigliose ed ineffabili.